

CLASSICI DEL RIDERE

MERLIN COCAI

MACARONICAE



A cura di GIUSEPPE LIPPARINI
con xilografie di EMILIO MANTELLI





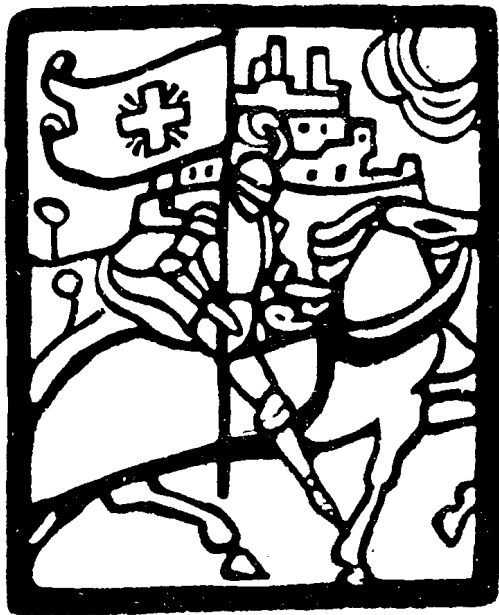
RISV. G.
O. QVE VITAST

A. DE KAROLIS

CLASSICI DEL RIDERE

MERLIN COCAI

MACARONICAE



A cura di GIUSEPPE LIPPARINI
con xilografie di EMILIO MANTELLI



A.F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA



INTRODUZIONE



MERLIN COCAL, il grande autore dell'epica maccheronica è, per un curioso gioco del destino, un conterraneo di Virgilio. Anch'egli aprì la prima volta gli occhi in quel pingue agro mantovano che il Mincio

percorre coi suoi giri sinuosi:

*... tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit harundine ripas.*

Ma questi, a dire il vero, sono versi di Virgilio.
Nel suo lontan compaesano, il Mincio

trottat praecipiti per pascola virda camino.

E questo è ben maccheronico. Siamo ai due estremi; eppure il cipadense, parodiando il latino dell'agricoltore di Andes, muove da lui e da uno studio profondo e amoroso dell'antico modello. Quelli che egli mira a beffare sono i latinisti recenti, coloro che si affannano e si adoprano a rivestire di grazie splendide ma funebri una lingua già morta; in una parola, gli Umanisti. La poesia dei maccheroni è il contravveleno dell'umanesimo. Purtroppo, non bastò.

Dunque Cipada, non potendo soffrire di non avere anch'essa, come la rivale Pietole, un grande poeta, generò un giorno un

putinellus clara de stirpe Folenghi.

A lui, come le api un tempo il miele a Platone, ogni giorno un merlo nero portava il cibo valicando il Po; onde fu chiamato Merlino,

et versu prosaque peritus
cum sociis multis ivit studiare Bolognam,

Ivi fu scolaro del « filosofastro » Peretti; ma quelle baie gli fecero torcere il naso, e nelle carte di Pietro Hispano preferì cuocere le salicce. Si ricordò allora delle « macaronicae artes » in cui lo aveva erudito da fanciullo il suo maestro Cocaio; e anche quando potè ascoltare il grande Pomponazzi,

non lasciò l'impresa maccheronica, e compose la prima redazione del poema:

et giurat nihil hac festivius arte trovarì (1).

Questa giocosa autobiografia è verità. Teofilo Folengo, che poi assunse il pseudonimo di Merlin Coccaï, nacque a Cipada l'8 novembre 1496; fece i primi studi presso un frate nel ferrarese, e a quindici anni passò allo Studio di Bologna. Anch'egli, come il suo eroe Baldus, si innamorò ben presto di Orlando e di Rinaldo, e per i poemi cavallereschi trascurò i libri e gli autori più seri:

At mox Orlandi nasare volumina coepit...

E Baldus e Cingar e Fracassus e Moschetus da una parte; Tognazzus, Zambellus, Gaioffus dall'altra, sono i gai compagni delle beffe e delle scorribande universitarie, e le loro vittime e i loro persecutori. Tanto è vero, che il Folengo dovette per un certo « gran disordine » lasciare la città degli studi ed entrare, nel dicembre del 1512, in un convento di benedettini. Si sfratò, dodici anni dopo; ma poi ottenne di rientrare nell'ordine (1534) e diventò anche priore. Morì il primo dicembre del 1544, nel monastero di Santa Croce in Campese, presso Bassano.

Fu, dunque, gran parte della sua vita, un frate,

(1) *Baldus*, libro XXII.

come il Bandello; ma volle pensar con la sua testa, fino a impeciarsi di eresia e a nominare con reverenza il novello demonio, Martin Lutero! Il giudizio che contro di lui dettò il Carducci è generoso, ma ingiusto:

« Allora Teofilo Folengo frate e Pietro Aretino vivente su le tristi lusingherie della rea penna poteron bene con grossolana caricatura fare strazio d'Orlando, di Rinaldo e d'ogni cavalleria ».

Non è giusto appaiare il Folengo con l'Aretino, grande scrittore ma immorale; il che non può dirsi del Folengo. Nessuno più di questo frate flagellò i vizi dei cattivi religiosi e la corruzione dei conventi. E quanto alla caricatura, essa è grottesca non grossolana. Potrà non piacere; ma poichè un altro *Furioso* non si sarebbe potuto scrivere mai più, bisogna concludere che in paragone dell'*Avarchide* o dell'*Italia liberata* si può preferire il grottesco enorme di Merlin Cocai.

* * *

In questo, pure fra gli errori materiali di cui gongolavano i seguaci del metodo storico, vide molto più chiaro il De Sanctis (1).

« In quest'allegria parodia penetra un'intenzione ancora più profonda: la satira delle opinioni, delle

(1) *Storia della Letteratura italiana*, cap. XIV.

credenze, delle istituzioni, dei costumi, delle forme religiose e sociali. Il medio evo ne' suoi diversi aspetti è in fuga, frustato a sangue dal terribile frate... La cavalleria, che in nome della giustizia e della virtù debella l'inferno, è essa medesima una parodia; e l'impressione ultima è una risata sopra tutti e sopra tutto...

« La lingua stessa è una parodia del latino e dell'italiano, che si beffano a vicenda.... La parodia, che è nelle cose, scende nella lingua, la quale sembra un eroe con la maschera di Pulcinella, un Virgilio carnascialesco....

« E non è meno originale il suo stile. Della nuova letteratura i grandi *stilisti* sono il Boccaccio, il Poliziano, l'Ariosto. Costoro narrando fanno quadri, ciò che costituisce il periodo. Ti offrono le cose dipinte, sono coloristi; Merlino dipinge le cose con altre cose: i suoi colori non sono concetti o immagini, sono fatti. Ha poche reminiscenze classiche: tra lui e la natura non ci è nulla di mezzo....

« Questo realismo rapido, nutrito di fatti, sobrio di colori, fa di Merlino lo scrittore più vicino alla maniera di Dante, salvo che Dante spesso ti fa degli schizzi ed egli disegna e compie tutto il fatto. Il suo continuatore e imitatore è fuori d'Italia; è Rabelais, che ha la stessa maniera. In Italia prevalse la retorica, la cui prima regola è l'orrore del parti-

colare e la vaga generalità. Merlino al contrario aborre le perifrasi, i concetti, le astrazioni e quel colorire a vuoto per via di figure e d'immagini, e non pare che lavori con la riflessione o con l'immaginazione, ma che stia lì tutto attirato in mezzo a un mondo che si muove, guardato e parodiato ne' suoi minimi movimenti ».

Vi è infatti in lui un realismo potente, non solo quando rappresenta cose e tipi delle sue campagne mantovane, ma anche quando si slancia nei regni della fantasia, tra i maghi e i demonii. Questo è il segno degli scrittori il cui ingegno è dominato dalla ricchezza fantastica anzichè dalla immaginazione:

Phantasia mihi plus quam phantastica venit
historiam Baldi grassis cantare Camoenis.

Ma delle « grasse Camene » non era stato il primo inventore. Lasciamo stare gli antichi *Carmina burana* e altre parodie più antiche. Il gergo maccheronico comincia veramente verso il 1490, con la *Macaronea* di Tifi Odasi padovano; prosegue, poco dopo, col *Nobile Vigonze opus* di un anonimo anch'esso padovano, si perfeziona, dopo altri minori, con Merlin Cocai. Il quale lo inalza a dignità artistica fino a dar norme e regole per la versificazione, nella *Normula macaronica de sillabis*. Dati gli intendimenti del Folengo, questo gergo diviene mezzo potente all'esplicazione delle sue fantasie e alla

creazione delle sue figure vive. Quando si provò con la lingua italiana, nella parodia cavalleresca dell'*Orlandino*, riuscì a un tentativo mediocre. La lingua maccheronica, all'incontro, gli diede occasione e modo al capolavoro. Ed era naturale che essa trovasse la sua fioritura nell'Italia settentrionale, in paese lombardo, cioè là dove le differenze di pronunzia e di vocabolario sono tanto notevoli, così nei riguardi dell'italiano come del latino. Un vero poeta maccheronico non sarebbe concepibile nell'Italia centrale o nella meridionale. Nel Folengo, la gagliardia rozza del dialetto mantovano toglie al linguaggio la morbidezza dei toscaneggianti; d'altra parte, gli consente quella veste artistica che si perde allorchè il suo autore si accosta alla lingua volgare. Ma è uno strumento suo, tutto suo, che sarà poi vano imitare; così come nessuno raggiungerà più quella sua straordinaria potenza di rappresentazione, eccettuato, in qualche accenno fugitivo, Alessandro Tassoni.

* * *

Il presente volume è occupato quasi intieramente da una scelta del poema *Baldus*, i cui episodi sono collegati fra loro da brevi riassunti in prosa, ahimè, italiana. Tralasciando, come era naturale, le opere in volgare, l'*Orlandino* in ottave già ricor-

dato, e quell'oscuro e bizzarro *Caos del Triperuno* mescolato di latino, d'italiano, di maccheronico, di versi, di prose, ho dato anche un buon saggio della *Zanitonella*, gustosa parodia della poesia bucolica e della pastorale, ed ho riportato parecchi fra i più gustosi degli *Epigrammata*. Ho lasciato da parte la *Moscheide*, perchè mi è sembrato che poco o nulla essa aggiunga all'arte e alla fama del Folengo. Meglio qualche pagina di più del poema di Baldo.

Del quale « il Folengo ci ha lasciato quattro redazioni stampate » (1). La prima in soli diciassette libri è del 1517. Molto più importante è la Toscolana, apparsa nel 1521 in venticinque canti, quando il frate aveva avuto il tempo di leggere e di conoscere la prima edizione del *Furioso*. Terza venne, fra il 1539 e il 1540, la Cipadense; e a questa seguì quella di Vigaso Cocaio, pubblicata soltanto otto anni dopo la morte del poeta. Il testo di questa scelta è appunto quello della Vigaso Cocaio, ed è anche quello della magnifica edizione del Luzio, che teniamo presente.

* * *

Lo stesso Luzio definisce giustamente il Folengo « il più grande poeta realista d'Italia ». Ma esso non

(1) Cfr. la *Nota* di A. LUZIO, nell'edizione delle *Maccheronee*.

è solamente una gloria italiana, bensì europea. Due dei più grandi scrittori delle letterature moderne d'occidente hanno trovato in lui il loro precursore, e lo hanno studiato e imitato apertamente: il Cervantes e il Rabelais. L'argomento meriterebbe un lungo studio; ma per ora basterà un esempio. Il celebre episodio dei montoni di Panurge, in cui la critica ha trovato certe meravigliose profondità e che si trova così spesso citato fra noi perfino dagli uomini politici e dai giornalisti, è tolto di peso dal canto dodicesimo del *Baldus*. Almeno noi italiani, invece di citare così spesso i montoni di Panurge, dovremmo ricordare le pecore di Cingar.

Quanto al Cervantes e alla satira della cavalleria, la cosa è pacifica. L'hidalgo spagnolo è fratello, o almeno cugino, di Baldo. Si potrà osservare che il tono dei due scrittori è troppo diverso. E' naturale; altrimenti, uno dei due non sarebbe grande. Ma ambedue hanno comune un elemento preziosissimo e fondamentale: la serietà del protagonista. Merlino potrà essere beffardo e volgare fin che si vuole; ma il suo eroe agisce seriamente, da uomo ben convinto e sicuro di quello che opera e che fa. Il dubbio e la beffa non lo scuotono. Se il suo creatore bene spesso sghignazza, egli procede sicuro, e non ride.

In questo, *Baldus* e *Don Quichote* sono derivati

ambedue da una fantasia prodigiosa, e così ricca, da poter creare il personaggio e farlo vivere in piena indipendenza, come una creatura dell'umile ma solida realtà.

Tra i classici del riso doveva dunque trovar posto anche il Folengo. Anzi, gli sarebbe toccato essere uno dei primi. Ma l'amico editore non ha colpa di questo ritardo. La colpa è della mia pigrizia, della quale qui pubblicamente mi confesso.

GIUSEPPE LIPPARINI.

Bologna, 31 Dicembre 1924.

Da consultare:

LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*; « Giornale storico della Letteratura italiana », XIII, 159 segg., XIV, 365 segg.

RENDA, *Nuove indagini sul Folengo*; « Giornale storico », XXIV, 33 segg.

LUZIO, *Studi folenghiani*; Firenze, 1889 (n. 26 della « Bibl. critica » del Torraca).

ZUMBINI, *Il Folengo precursore del Cervantes*, in « Studi di letteratura italiana », Firenze 1894.

CONTINELLI, *Il Baldus*, Città di Castello, 1904.

BIONDOLILLO, *La macheronea di Merlin Cocai*, Palermo, 1911.

FABROVICH, *Merlin Cocai, studio critico*; Torino, Paravia.

LUZIO, *Le Maccheronee*; Bari, Laterza, 1911 (« Scrittori di Italia »; 2 voll.).

I.

QUAEDAM EPIGRAMMATA

1. - DE PRIMAVERA.

Multicoloritam recipit iam terra camoram,
bellaque florettos dat pradaria novos.
Montagnae rident, boscamina virda fiuntur,
quaeque sibi charum cercat osella virum.
Frigida per caldas rampat luserta muraias,
et bona florigeros pecchia sachezat agros.
Exit graniferas formica sacenta masones,
ranaque domandat quo peregrinus eat.
Pastorella suum cantat damatina morosum,
cui textit variis sarta galanta rosis.

2. - DE AESTATE.

Caldus afogatum iam schiappat Apollo terenum,
cunctaque boiento brostolat arva foco.
Vult eat addagium pigris caretta cavallis,
ipsaque straccatur dextra tirando briam.
Omnia maturis ita flavent rura biavis,
ut iam polledris fraina negatur equis.
Cantat supra palum, crepatque canendo cicala,
stigmat mastinos mosca tavana canes.

Arsus comportat villanus apena camisam,
caneva todeschis semper aperta manet.

3. - DE AUTUMNO.

Ut cibet invernum mater natura famatum
multa magazenis stipat edenda suis.
Formichetta trahit segetum ad granaria somas,
mellaque caeratis condit apetta casis.
Stramina pro bobus mangianda bovarus adunat,
idque facis pegoris, bel pegorare, tuis.
Rumor ab obscuris cantinis maximus exit,
dum cerchiant vino vasa paranda novo.
Mustolenta replet graspiis fameia tinazzos,
todeschique canunt: — Ehu ohe, trincher io.

4. - DE INVERNO.

Tornat hyperboreis iam borra gaioffus ab Alpis,
manticibus sfoliat qui nemus omne suis.
Flumina deventant vitrum, campique biacca,
brumaque candelas spargit ubique suas.
Cheta stat in gusso foribus limaca seratis,
frigore iam moritur mosca, cigala fame.
Vecchiarella parat coctae convivium rapae,
nec pransat, nisi sit voda conocchia prius,
Pallidat insomnes oliosa lucerna pedantos.
tuque melanconica nocte, studente, godis.

5 - DE QUODAM PARASITO.

Est poltronus homo; sguataro poltronior omni;
bos plus vergognae, plusque rasonis habet.
Trat sine rispetto, turba praesente, corezas,
nec pingit guanzas ulla rubedo suas.
Semper enim fortum paret mangiasse fenocchium,
semper et aiorum quinque vel octo capos.
Saepe cativeria tamen hac usatur et arte,
quum tuscit retro, tuscit et ante simul,
ne quisquam valeat crepitem sentire scapatum,
ac odor alterius pareat esse viae.
At tuscis vocem bombardae vellet habere,
tanto croccatur stricta coreza sono.

6. - DE BENACO.

Quam bene disposuit cunctis natura facendis,
quam bene procedunt ordine cuncta suo!
Est laghus Italiae, qui nunc Degarda vocatur,
quique procellosis, ut mare, balzat aquis.
Non nisi bon pisces mangiantur semper ab illo:
sardenae, anguillae, carpio, tenca, trotae.
Sed nil palladio piscis valet absque liquore,
nonne oleo pisces nigra padella coquit?
Ergo per intornum ripae carigantur olivis,
datque vasos ferri Bressa propinqua sui.
Nascitur hic oleum, piscis, piscator, et ipsa
piscibus assandis apta padella simul.

7. - DE MORTE TONELLI.

Venerat ad mortem terzana febre Tonellus,
cui stabat praesens mater et una soror.
Affuit hic candela sefi, constata quatrino,
quam tenet in propria povera vecchia manu.
Dum brusat, et culum iam iam focus ardet ad imum,
mater ait: — Fili, iam moriari, precor,
nam neque tu moreris, nec ego meschinula filo,
et iam candelae culus adustus abit.

8. - DE BALDRACCO.

Baldraccus nunquam nisi de mangiamine pensat;
quum mangiat, satiam nescit habere gulam.
Scit dare praeceptum galantiter omne coquinae,
namque lecatoria semper in arte studet.
Sic ait: — In speto rostirier ocha tenetur,
plenaque sint spetiis interiora bonis.
Quae dum arrostitur, quae dum gyratur atornum,
non cesset lardi serva butare brodum.
Haec est materies atque ars et forma coquendi,
haec venit a nostris regula docta scholis.

9. - AD FALCHETTUM.

Legiadram mea stalla tenet, Falchette, cavallam,
quam quicumque videt percupit esse suam.
Stare parangono Gonellae nempe cavalli
posset, qui tantum pellis et ossa fuit.

Longior ipsius sex est magra schena cavezzis,
crustas de marzo sanguine semper habet:
quas polmoncellos vocat ars merscaltica crustas,
quas de pellibovo sella vodata facit.
An sit mula quidem dubitas, an sitve cavalla,
orechias longas tres habet illa pedes.
Zardarum dicunt duplex genus esse, quod omne
possidet, in pedibus prima venire solet;
altera quando cavat sibi fraenum, meque pedestrum
linquens, calcagnis pagat eundo viam.
Cursito post illam, clamo: — Sta, bestia, pru, sta, —
fert mea bastonem dextra, sinistra briam.
Sed potius muro tunc possem dicere — Sta, sta; —
non audit quamvis grandis orecchia patet.
Dum curro, per mille cavas, per mille zapellos
casco, nam laqueat spronus uterque pedes.
Quando cavalco illam, mihi paret habere morenas,
et bogas pedibus rozza ribalda gerit.
Quum me scavaleat, morsu fugit inde cavato,
turchescos etenim vincere posset equos.
Et quamvis oculo nihil uno cernat, et altro
pochinum, nunquam decidit illa tamen.
Decidit illa nihil, quando sine pondere scappat,
sed portans aliquem tota stravaccat humi.
Incastellata est, non mancant roгна, spinellae,
denique quicquid habet digna cavalla boni.
Digna cavalla boni quod habet (pro pascere dico
moscones) dubitet nullus, haec ipsa gerit.
Ergo comprandi si cui foret ullula voia,
hanc emat, et faciat, sicut usanza, provam.
Est unum, quod sit poledrina, signale galantum:
vermibus haec alios semper amorbat equos.

Non patitur vermes senior, sed parvulus infans,
 quapropter venas ungueo saepe suas.
 Utilitas erit haec compranti, sola valebit
 ledammo campos imboazare suos.

10. - AD BALDRACCUM.

Te nascente, dei nasum, Baldracche, tufarunt;
 Iuppiter in colera sic ait: — Oybo, quid est?
 quae latrinia sapit? quae fex ammorbat Olympum?
 qua penetrat nostros parte carogna polos? —
 Respondere dei: — Ventrem natura soravit,
 et qua forbiret pezza niuna fuit. —
 Pezza niuna fuit, qua nasum retro netaret:
 quam bellus nostro tempore stronzus olet.

11. - AD BOCCALUM.

Vidimus, et, provae si fas est credere, provo:
 nulla procul dubio pestis amazzat ocam.
 Noscere vin quare? non Phoebus apena cavallos
 spronat orizonto, protinus illa hibit.
 Non igitur mirum tibi si palearia pendent,
 cui nunquam panzam trovat Apollo vodam.

12. - AD BALDUM.

Mittimus in gabia pulchram tibi, Balde, gazolam,
 quam, ceu cornacchias das mihi, dono tibi.
 Dono tibi gazam de tali sorte, quod ipsam
 poentibus cameris intro tulisse tuis.

Istam non unquam speres audire canentem,
ni fuerit suppis imbragata bonis.
Crede mihi, nunquam cantat sine robore suppae;
et quando cantat, nil nisi — Che che — iacit.
Interdum tamen illa, licet pochissime, secum
gorghezat, dicens; — Vacca to, pola, puta. —
Tu tamen irrides poveri munuscula vatis.
Irides? dat quod pauper amicus habet.
Non tamen est hominis, mi Balde, trepanda
[povertas,
namque povertatem phillosophia sequit.
Non vult scarlattum, granam, finumque velutum,
sed sua strazzolas undique vesta cagat.
Pauper et ignuda est, sicut Plato firmiter inquit,
subque repezzatis praticat illa togis.
Ergo quod poverus sic sim, ne, Balde, caleffa:
paupertas savium nam facit atque ladrum.

13. - DE CINGARE, FACETIA.

Squassabat quondam pelagi fortuna schirazzum,
qui de salata carne pienus erat.
Frangitur arbor, aquas sorbet sfondata carina,
et plorans coeli quisque domandat opem.
Cingar se misit tantum rosegare mezenos,
ac si non esset tunc prigolandus aquis.
Scridatur quare mangiat nec donat aiuttum,
respondet: — Quia sum sat bibiturus, edo.

II.

ZANITONELLA

SIVE INNAMORAMENTUM ZANINAE ET TONELLI

1. - AD ZANINAM.

Tempus erat quando flores primavera galantos
spantegat, et freddam scolat Apollo brinam.
Sancta facit saltare foras Agnesa lusertas,
serpaque scorzato corpore laeta godit.
Capra petit caprum, chiamatque cavalla cavallum,
quaeque sibi charum cercat osella virum.
Invernata novas armenta biolcus ad herbas
menat, et ad torum calda vedella fugit.
Boschicolae frifolat Philomelae gorga per umbras,
datque suos primo rondina mane sonos.
Te tunc ante meos oculos desgratia duxit,
o Zanina, gulae corda gaiarda meae.
Vix et apena tuum vidi gregnare bochinum,
illico halestram discaricavit Amor.
Discaricavit Amor talem, mihi crede, sagittam,
ut pro te veluti pegola nigra bruser.
Sola, precor, mea sis, mea sis tu sola morosa,
sic tuus aeterno tempore drudus ero.
Omnibus in rebus contentor habere sodalem,
compagnum dulci non in amore volo.
Si nil gnecca tuo fueris, Zanina, Tonello,
non mitriam summi ferre bramabo papae.

Deh! per amore Dei, si te amo, dic mihi verum:
 num migolam pro me dulcis amoris habes?
 Non ingannor, habes, quia sic natura comandat:
 — O brigata, volo, quisquis amatur amet.

2. - AD CUPIDINEM.

Solus solettus stabam colegatus in umbra,
 pascebamque meas virda per arva capras.
 Nulla travaiabant vodam pensiria mentem,
 nullaque cogebat cura gratare caput.
 Cum mihi bolzoniger cor, oyme, Cupido, forasti,
 nec tuus in fallum dardus alhora dedit.
 Tota ruinasti rationis moenia, quae tum
 circa coradellam bastio fortis erant.
 Nonne disarmatam panzam peralhora catasti?
 nonne fuit rocchae guarda neguna meae?
 More valenthominis schenam deretro feristi:
 o bellas provas quas, traditore, facis!
 Crede mihi, pocum soldatus acquistat honorem,
 bottinum poveras qui menat extra casas.
 Oro sed almancum, si sic tractare Tonellum
 te iuvat, angoscae cura sit una meae.
 Nunquid habes in me solam solummodo frizzam?
 Si bene per zuccam quaeris, un'altra latet.
 Sentiât hanc etiam medio Zanina figato,
 apta nec affanno sit medesima suo.
 Scannasti poverum Tonnellum, scanna Zaninam,
 pendeat ut nostrae iusta balanza somae.
 Si caricas asinum, neque par sit utrique galono
 sarcina, non illam bestia pigra feret.

Omnia sunt drittis semper iuxtanda misuris,
per verum sic res it cadauna suum.

3. - DE ZANINA.

Nonne Diana mihi se monstrat stella politam,
cum tirat occhiadas bella Zanina suas?
nonne scaviatam mihi sol damatina palesat
cum scoprit trezzas chara morosa suas?
nonne tuas aperis nobis, san Marche, tesoros,
cum ringit dentes dolza putina suos?
Tullius in pergol Ciceronus nonne ragionat,
cum parlat nymphae docta loquela meae
gens citadina sonat chitarinos nonne tricordes,
cum cantat musae bocca basanda meae?
capra legera mihi saltando nonne someiat,
cum ballat divae gamba gaiarda meae?
Testa, manus, gambae, pes, venter, coppa Zaninae,
seu stet, seu sedeat, sive lavoret agros,
seu parlet, cantet, mangiet, faciat ve coëllum,
sunt ea quae nisi sint nil patet esse bonum.
Sunt sol, luna, Venus, mundus, mediusque Milanus;
sunt (ut concludam) tota Cipada mihi.

4 - AD ZANINAM.

O Zanina meo plus stralusenta badilo,
cur sguardaduris me, traditora, feris?
Sunt mihi tot raschi medio ventrone ficati,
occhiadas quoties das mihi saepe tuas.

Quales barberii video splendere bacinos,
 aut qualis multum vanga drovata nitet,
 sberlusenta quidem talis tua fazza scoraia,
 quisquis mostazzum vult doniare tuum.
 Quando tibi miror guanzas rossore galantas,
 — O giandussa — crido, — stella Diana venit. —
 Esse tuos digitos penso bis quinque cavecchios,
 quos tibi de perlis fecit Apollo suis.
 In teneram posses ferrum voltare povinam,
 cum tortorellam, cum titalora canis.
 Est verghetta mihi de fino facta piombo,
 hanc tibi donabo, sis molesina tamen.

5. - DE SE MEDESIMO.

Phoebus abandonat terras cascatque sotacquam,
 Vultque super lectum se colegare suum.
 Zappator zappam, bovarus lassat aratrum,
 cavaque fossator straccus a casa redit.
 Cuncta repossatum redeunt, gallina polarum,
 porcus porcillum, capra caprile petit.
 Fabri martellos ponunt, pennamque nodari,
 installatque asinos iam molinara suos.
 Quisque aliquem busum cercat qualcunque
 solus ego tota nocte travaio miser. [ripossum,

6. - MATINADA.

Quis meam casu reperit coradam?
 Olà, non audis, Zoanina surda?

scamna, lettirae, simul huc et illuc
mille zavattae.

Saepe dum canto gelidis sub umbris,
cum, lupis agnae, canibus capellae,
vulpibus galli pariter comenzant
fare morescam.

Dura sed plus es, Zoanina, saxis:
ac habes testam similem giarono,
porto calcagnos ego plus tenellos
quam tua voia.

Nunc super lectos alii repossant,
solus intorum sine luce vado,
non habes de me, traditora, doiam,
immo caleffas.

Ayme, cur tantas renui morosas?
nonne Bertazzam, Toniam, Simonam,
nonne Gelminam? cagalocchius, ergo
sis molesina.

Nam bianchinam voco te superbis,
teque bellinam nimis esse bravas;
quisquis est bellus putat esse bruttos
quoslibet altros.

Ne tuae credas, mea gioia, fazzae,
quod biancuzzos habeat colores:
blanca dat panem mihi terra pocum,
sed nigra massam.

Ergo me nulla spresias rasonc.
Nonne sum riccus, bonus atque bellus?
tresque porchettos habeo tetantes
ubera scroiae?

Sunt mihi septem pegorae, novemque
cum viro caprae, iuvenisque vacca:

lacte nec maium carui novello
atque polenta.

Sum satis bellus, satis et politus,
vado stringatus simul octo stringhis,
meque saltantem pedibus legeris
nullus arivat.

Porto de paia vitiae capellum,
cuius in banda posui medaiam,
qua sub ut stringa rubea ligatur
penna caponis.

Sed viam butto quid ego parolas?
cridat indarnum mea piva surdis.
Non orecchiarum patitur tuarum
rogna gratari.

III.

BALDUS

1. - PROEMIO E INVOCAZIONE
ALLE MUSE DEI MACCHERONI.

Phantasia mihi plus quam phantastica venit
historiam Baldi grassis cantare Camoenis.
Altisonam cuius phamam, nomenque gaiardum
terra tremat, baratrumque metu sibi cagat adossum.

Sed prius altorium vestrum chiamare bisognat,
o macaronaeam Musae quae funditis artem.
An poterit passare maris mea gundola scoios,
quam recomandatam non vester aiuttus habebit?
Non mihi Melpomene, mihi non menchiona Thalia,
non Phoebus grattans chitarrinum carmina dictent;
panzae namque meae quando ventralia penso,
non facit ad nostram Parnassi chiacchiara pivam.
Pancifica tantum Musae, doctaeque sorellae,
Gosa, Comina, Striax, Mafelinaque, Togna, Pedrala,
imboccare suum veniant macarone poëtam,
dentque polentarum vel quinque vel octo cadinos.
Hae sunt divae illae grassae, nymphaeque colantes,
albergum quarum, regio, propriusque terenus
clauditur in quodam mundi cantone remosso,
quem spagnolorum nondum garavella catavit,
Grandis ibi ad scarpas lunae montagna levatur,

quam smisurato si quis paragonat Olimpo
collinam potius quam montem dicat Olympum.
Non ibi caucaseae cornae, non schena Marocchi,
non solpharinos spudans mons Aetna brusores.
Bergama non petras cavat hinc montagna rodondas,
quas pirlare vides blavam masinante molino;
at nos de tenero, de duro, deque mezano
formaio factas illinc passavimus Alpes.
Credite, quod giuro, neque solam dire bosiam
possem, per quantos abscondit terra tesoros;
illic ad bassum currunt cava flumina brodae,
quae lagum suppae generant, pelagumque guacetti.
Hic de materia tortarum mille videntur
ire redire rates, barchae, grippique ladini,
in quibus exercent lazzos et retia Musae,
retia salsizzis, vitulique cusita busecchis,
piscantes gnoccos, fritolas gialdasque tomaclas.
Res tamen obscura est, quando lagus ille travaiait,
turbatisque undis coeli solaria bagnat.
Non tantum menas, lacus o de Garda, bagordum,
quando cridant venti circum casamenta Catulli.
Sunt ibi costerae freschi, tenerique hotiri,
in quibus ad nubes fumant caldaria centum,
plena casoncellis, macaronibus atque foiadis.
Ipsae habitant Nymphae super alti montis aguzzum,
formaiumque tridant gratarolibus usque foratis.
Sollicitant altrae teneros componere gnoccos,
qui per formaium rigolant infrotta tridatum,
seque revoltantes de zuffo montis abassum
deventant veluti grosso ventramine buttae.
O quantum largas opus est slargare ganassas,
quando velis tanto ventronem pascere gnocco!

Baldovina, figlia del re di Francia, si innamora di Guido di Montalbano. In una giostra di cavalieri, quegli rimane vincitore, e riceve in dono un ricco anello dal re; poscia si celebra la vittoria con una lauta cena a corte.

2. - LA CUCINA DEL RE.

Sol maris interea stancus se tuffat in undis,
 lassaratque suo pregnam lusore sorellam.
 Ponitur in puncto regalis coena debottum,
 quaque coquinales strepitescunt mille facendae,
 fumentosa patet muris portazza bisuntis,
 limina cui sporco semper brottamine gozzant.
 Intus arostiti, lessique tirantur odores
 ad nasum, per quos sat aguzzat voia talentum.
 Sunt ibi plus centum sguatari sub lege cogorum,
 pars legnam portat, pars mozzat, parsque ministrat
 sub calidis bronzis, caldaribus atque frisoris.
 Qui porcum scannat, qui slongat colla polastris,
 qui cavat e panza trippas, dum scortigat alter,
 qui mortos dispennat aqua buliente capones,
 quique vedellinas testas cum pelle cosinat,
 qui porcellettos vix porcae ventre raccolti
 unum post alium ficchis culamine nasis
 inspedat, nec non cavecchio inlardat aguzzo.
 Gambo lecatoriae cocus illic praesidet arti,
 dans operam studioque gulae, bibiaeque palati.
 Huic uni cura est doctis arguire cadreghis,
 et dare praeceptum parasitis omne coquinae,
 interdumque super schenas menare canellam

pistonemque iadae sguataris unctisque regazzis.
 Est qui copertos redeselli veste figatos
 voltat in argutis lardo cridante padellis.
 Est qui mordenti zeladiam gingere spargit,
 imponitque illi peverum dulcemque canellam.
 Unus anedrottos giallo brottamine guazzat,
 moreque spagnolo teneras dat supra foiadas,
 unus de speto mira tirat arte fasanos,
 quos prius assaggiat digitis an rite coquuntur.
 Quinque masinantes petrae, gremiique molarum,
 non requiant rapidis gyris andare datornum:
 manduleus sapor hic, peverataque salsa colatur.
 Pars cavat e furno grassa de carne guacettum,
 pistaque de venetis striccat cynamoma sachettis.
 Lixatos alius trat de caldare capones,
 quos positos magni largo ventrone cadini
 spargit aquae roseae guttis et zuccare trido,
 hisque super mittit caricum brasamine testum.

(I, 390 - 430)

*Guido e Baldovina fuggono insieme, e giungono,
 poveri e malvestiti, in Italia. Da Milano e da Parma
 passano a Mantova, e si fermano ad una villa « quae,
 quia citra Padum situatur, dicta Cipada est ».*

3. - LA CAPANNA DI BERTO.

At nostra haeroico cantanda Cipada stivallo,
 semper abundavit ricca de merce giotonum.
 Huc igitur fortuna inopes guidavit amantes:
 non tamen in similes voluit conducere ladros,
 imo quod introitu primo catavere tezottum

stanza fuit Berti, si vera est phama, Panadae.
 Hic Bertus villanus erat, natusque cuchino,
 sed tam cortesus, tam gaius, tamque tilatus,
 ut neque cortesus, neque gaius, nec ve tilatus
 alter erat sic sic, quamvis citadinus in urbe.
 Non habuit donnam, nec habet, nec habere talentat,
 ne pellens capiti moscas in cornibus urtet,
 atque bisognet ei sub cauda ferre tavanum,
 qui nimium stimulans faciat sibi rumpere collum.
 Delitiae, gioiaequae suae, sua gaudia tantum,
 hortus erat, pegoraeque novem septemque caprettae,
 unica vacca, asinus, porcellus, gatta, galinae.
 Hic sua dependet substantia tota laboris,
 qua se, qua ve bonos compagnos, qua ve brigantes,
 atque viandantes vultu carezzat alegro.

Guido videns solem iam strapozzare sotacquam,
 ranisonisque suos carros logare canellis,
 confortat se met parlans: — Vergogna petendi
 albergum gratis guanzas rossedine pingit.
 Sed minor almancum doia est, dum scampat Apollo,
 dumque hanc vergognam tenebrarum mascara
 [coprit.

Sic ait et murum textum melegazzibus intrat,
 qui corticellam cingit formatque theatrum.
 En mastinus abit contra, bau bauque frequentat.
 Bertus more suo casulae chiavaverat ussum,
 vix audit baiare canem, penetralibus exit,
 cucchiarumque tenet dextra, lumenque sinistra,
 namque suae coenae schiumabat alhora menestram.
 — Nunquid — ait — vultis mecum alozare
 [staseram?

huc intrate, precor, mea sunt communia genti. —
 Sic parlans intro menat, portamque restangat,

ſcannelloſque duos tripedes acconzat ad ignem,
in quibus aſſentare facit ſtracchedine plenos.
Pro tunc pauca loquit, quia pro tunc pauca

[loquendi
tempus adeſt, ſeu quum famet hoſpes, ſive ſbadaiat;
imo ſuos inter mottoſ ita dire ſolebat:

— Mangia quando fames, dormi quando ore

[ſbadachias,

poſt ſaturam panzam poteris mihi dire parolas,
poſt ſaturoſ oculos laſſa me ſtendere pellem; —
quae praecepta ſuis aſini poſuere ſtatutiſ.

Ergo velut mutus Bertuſ mangianda procazzat,
ut tribuſ almancum perſoniſ coena paretur.

Pendula ſub baſſo ſtabat ciſtella ſolaro
fixa travicelli chiodo, piat unde biancoſ
ſex ovoſ, quorum modo treſ gallina cacarat.

Treſ mandat cineri ſudore hibendoſ,
treſ parat exiguaſ propter fabricare fritadam.

Inde abit et picolae ſchiavat ſecreta credenae,
cui facit aguaitum ſemper cantone latenti
gatta lecatorio praedam factura cadino.

Inde quoque alcunoſ ſeu ſtreggioſ, ſive varoneſ
piſciculoſ brancat, quos ſtreggioſ, quosque varoneſ
Mintiuſ intornum mantoanae parturit urbi.

Attamen, ut referunt annalia magna Cipadae,
non Bertuſ ſtreggioſ, non Bertuſ alhora varoneſ,
ſed ſcardovellaſ numero biſ quinque recepit,
cum quibuſ et meſchiat captoſ boccone ranocchioſ.

Baldovina videns tantaſ male poſſe facendaſ
inſimul expedier Berto, niſi porgat aiutum,
ut ſemper cortea fuit ſe tollit ab igne,

totaque gentiliſ, non ſdegnosetta refugit
prendere peſcettoſ, ſubadocchianoſ laeta Guidonem,

ac si solo illi parlaret talia nutu:

— En ego, quae regis sum filia, qualia tracto! —
 Disquantat niveasque manus, smanicatque biancos
 ac teretes brazzos, cortellum prendit, et illos
 disquamans pisces purgamina gittat, et illis
 trat pellem ranis apparens trare braghessas.
 Non potuit Guido non risu prendere festam,
 cernens quanto animo mulier clarissima iam iam
 vult contra sortem cor semper habere zoiosum.
 Ipse levans etiam scanno se mostrat alegrum,
 cunctaque rammarichi ponens fastidia magni,
 sa parat impresis faciendis ordine coenae.
 Colligit imprimis alcunos perque dedentrum
 festucos terrae diffusos, perque deforam:
 tales sub nigro cacabi culamine steccos
 rastellat, pinguesque facit saltare panizzas;
 ne tamen indarnum tantus simul ignis avampet
 admovet ad flammam poca satis arte padellam,
 boientumque oleum pro assando pisce parecchiat.
 Baldovina virum submissee guardat et omni
 libera cordoio prorrumpit in omnia risu
 plena cachinnisono, retinens vix pectore milzam,
 tantum namque hominem contemplat, quam sit
 [ineptus
 ille coquinalem manibus manegiare padellam;
 quem, nolendo etiam, fumus, bruttura camini,
 ipse focus scottans peccata piangere cogit.
 Nunc frontem, nunc crura manu, nunc detinet
 [occhios.
 frontem namque sugat troppum quae scolat ob
 [ignem,
 gambas namque tegit troppo quae ardore
 [coquuntur,

occhios namque fregat troppus quos fumus anegat,
 quin etiam nasum fazzolo saepe colantem
 moccet, et urgetur virdam maledicere legnam.
 Illa magis ridens multum capit inde solazzum.
 Quem risum advertens has dixit Guido parolas:
 — Tres cosas prudens Socrates mundo esse

[provabat,

quae cazzant hominem, faciuntque uscire decasam,
 scilicet ignis edax, fumusque, uxorque cativa. —
 Baldovina statim respondet: — Non tamen heus tu,
 non tamen hanc ipsam curas deponere brigam.

Talia dum lactis solegismant saepe cachinnis,
 dantque levantque simul factos sine dente botones,
 Bertus alegratur, parvumque approximat igni
 quadrupedem zoccum, quem descum turba

[domandat.

Sternit eum quadam caneви stuppaeque tovaia,
 quam foggiam telae chiamat Cipada trilisum.
 Bissolus, unguentum rognae qui acceperat olim,
 sistitur in medio tavolae de more salini.
 Pro candelario dat rava busata lusorem,
 cui semusta brusat sefo candela colante.
 Iamque salatinam variis meschiaverat herbis,
 datque salem supra, dat acetum, datque pochinas
 de fiasco guttas olei quod aposta reservat,
 ut sit honorevolas tantum pro ornare salattas.
 Non lontanus abest lectus, cui butta propinqua est,
 butta boni vini quae nescit toxica muffae;
 hanc spinat et plenum largo ventrone bocalum
 imponit mensis, ac ne tovaia ritondas
 contrahat a vino macchias rossedinis, oque,
 fundellium scatolae scusat fundella caraffae.
 Postea cum nucibus panem, tenerumque casettum

apponit, dicens: — In punctum mensa tiratur.
Barca tenet portum, licet hic iam ponere remos,
prendere cucchiaros; — quo dicto saltat et unam
protinus arreat secchiam, qua quisque lavatur,
assuarzone manus retis squarzone vetusti.

Scazzatis tandem curis ad mille diablos,
ternaro in numero discumbitur, omnia risu,
omnia plena ioco. Raptim mangiata salatta est,
mox bibitur vini signenta scudella per unum,
nam quid commodius, quam post elementa salattae
spumantis gotti stellis mostrare culamen?
His desfantatis primo certamine, guastant
cuncta valenthomines per longum perque traversum.
Illico vanescunt tribus in sorbottibus ova,
arripiuntque fugam panizzarum octo scudellae,
mox scardovarum caedes truculenta secuta est,
una nec in vacuo restavit sola piatto,
quae genus almancum renovet, prolisque somenzam.
Dumque ad fritadam passuto ventre reducti
gallonis lentant stringas, duplicantque parolas,
Bertuz amorevola sic tandem voce comenzat...

(II, 129 - 275)

Berto magnifica agli ospiti la sua lieta povertà, e con rozza cortesia li invita a restare con lui come fratello e sorella. Guido allora si risolve a continuare da solo il viaggio in cerca di fortuna, e a lasciar Baldovina ospite di Berto; tanto più che essa è gravida, e male sopporterebbe la fatiche della via. Partito Guido, Baldovina persuade Berto a prender moglie. Intanto, essa partorisce un figliuolo, a cui è posto nome Baldo.

4. - INFANZIA E PRIME IMPRESE DI BALDO.

Baldus ab intrighis fassarum denique brazzos
traxerat, et bindas circum sgroppaverat omnes,
qui matrem mamma, qui Bertum tata domandat;
iamque fugit, nullaque guisa vult discere normam
andandi aut lapsu carioli aut matris aiuto.

Ipse medesmus abit, perque hinc perque inde

[caminat,

sed male firmatis dum sforzat currere gambis,
dumque volare viam spennatus bramat osellus,
saepe cadit, bullasque cadens in fronte reportat,
maccatosque oculos opus est smaltare hiacca.

Non tamen hunc videas bel parvam mittere goltis
lachrymulam, quamvis pavementum sanguine

[bagnet,

quin levat, inque pedes iterum rizzatus arancat.

Invenit ipse sibi nullo insegnante cavallum,
seu sit harundo busa, seu sit bacchetta salicti,
seu, quam turba vocat, melegazzum, cannula

[melghae

cursitat huc illuc diavolettus, sistere nescit.

Non amat in gheda matris, non supra ginocchios
ninari, sed amat sibi tantum cingere steccum
pro stocco, lancaequae instar drizzare canellum.

Iamque, ut cunque sapit, mandrittos, manque

[roversos,

fedentes, punctas, colposque exercitat omnes.

Persequitur muscas, homines quas fingit et hostes,
persequiturque super muros sub sole lusertas,
sentit ac ingentem contentum cernere mozzas

illarum caudas tam longo tempore vivas
 blasphemare patrem matremque, ut fabula vulgi est.
 Sex habet ille annos, bis sex tamen inquit habere
 quisquis fortezzam, quisquis consyderat ossos
 tam bene membrutos, personam tam bene grossam.
 Huic spallas giostris, huic gambas saltibus aptas
 Mars dedit, huic equitisque omnem, peditisque
 [fatezzam.

Nunc spronans cannam, cannam quoque curvus
 [arestat,
 quam spezzat muro, ficcat ve in ventre paiari;
 nunc baculum, qui nuper erat corserus, aferrat,
 et piccam simulans gattamque canemque travaiait.
 Quid narrem vel quae, vel quanta sit aspera pellis
 corporis? aut cortex adversus temporis iras?
 Non illum pioggiae, tempesta, borascaque venti,
 non illum freddaeque nives, solesque brusantes,
 tam straccare queunt, ut possit stare mezhoram.
 Dormit ut imbattit se se, dormitque pochinum
 vel sub porticulo tezae, vel nocte sub ipso
 tegmine stellarum, et raro cum matre riposat.
 Hanc soians quandoque stigmat, robbat ve

[canocchiam
 datque focum stuppae, proprium nec ad utile
 nam filat nato mater poverella camisas. [pensat,
 Non huic pluma magis gradat, quam terra iacenti;
 obdurat saxis costas, polpasque tenellas
 cambiat in duros substrato marmore nervos.
 Bertus desperat, quae desperatio risu
 mixta godit, quod non calzarum trenta boteghae,
 milleque scarparum valeant supplere putino.
 Autumnus, primavera, aestas, invernus ab ipso
 non plus guardatur, quam si sit petra vel arbor.

Quum famet ingoiat quidquid sors mandat inanzum,
 seu coctum seu non, seu carnem sive cipollam,
 giandas, fragra, nuces, castagnas, nespola, moras,
 poma, peterlengas, spinbozzos, grataque culos
 devorat, ut struzzi stomaco padiret azalum.

Quod bibit, aut bugni liquor est, aqua mortaque

[fossi,

aut, velut incappat, vinum vel dulce vel asprum.

Duxerat uxorem Bertus de nomine Dinam,
 quae Zambellum habuit subito impregnata fiolum.
 Post tamen hunc partum, nondum finiverat annum,
 quod Baldovinae veluti cugnata dolorem
 attulit ingentem, quoniam infirmata morivit.

Sic Bertus mansit senza, quem Baldus habebat
 pro patre, proque suo Zambellum fratre tenebat.

Huic quandoque iubet post vaccam, postque

[caprettas

ire simul Bertus, villae simul intimat usum.

at similes non vult Baldi genitura facendas,

non it post capras, non villae agradat usanzam,

imo bianoream damatina caminat ad urbem,

quae sibi tam placet, ut semper versetur in illa.

Saepe domum solus facto iam vespere tornat,

sed ruptum caput et schincas quandoque reportat.

Ipse cativellus, velut est puerilis usanza,

nunc ve bataiolas saxorum, nunc ve baruffas

pugnorum faciens, primo aspirabat honori,
 ambibatque oculis primum se ostendere cunctis.

Nec pensare velis quod pugnans ultimus esset,

sed bravus ante alios puerili voce cridabat,

et centum petras volta reparabat in una,

et centum testas densos spezzabat in hostes.

Baldovina tamen cartam comprarat et illam
letrarum tolam supra quam disceret « a, b ».
Unde scholam Baldus nisi non spontaneus ibat,
nam quis erat tanti, seu mater, sive pedantus,
qui tam terribilem posset sforzare putinum?
Ipse tribus sic sic profectum fecerat amnis,
ut quoscumque libros legeret, nostrique Maronis
terribiles guerras fertur recitasse magistro.
At mox Orlandi nasare volumina coepit,
non deponentum vacat ultra ediscere normas,
non speties, numeros, non casus atque figuras,
non Doctrinalis versamina tradere menti,
non hinc, non illinc, non hoc, non illoc et altras
mille pedantorum baias, totidemque fusaras.
Fecit de cuius Donati, deque Perotto
scartozzos ac sub prunis salcizza cosivit.
Orlandi tantum gradant, et gesta Rinaldi,
namque animum guerris faciebat talibus altum.
Legerat Ancroiam, Tribisondam, facta Dancesi,
Antonnaeque Bovum, Antiforra, Realia Franzae,
Innamoramentum Carlonis, et Asperamontem,
Spagnam, Altobellum, Morgantis bella gigantis,
Meschinique provas, et qui Cavalerius Orsae
dicitur, et nulla cecinit qui laude Leandram.
Vidit ut Angelicam sapiens Orlandus amavit,
utque caminavit nudo cum corpore mattus,
utque retro mortam tirabat ubique cavallam,
utque asinum legnis caricatum calce ferivit,
illeque per coelum veluti cornacchia volavit.
Baldus in his factis nimium stigatur ad arma,
sed tantum quod sit picolettus corpore tristat.
Attamen armiculam portat gallone tacatam,
qua facit ad signum molesinos stare bravazzos,

Terribilis numquam quid sit scoriada provabat,
spezzabatque libris tabulas, testasque pedantis.

Est quasi communis totas usanza per urbes
ut contrari agitent saxorum bella citelli,
unde simultates maiorum saepe comenzant.
Non unquam vidi tantas ex arbore giandas
sbattere villanum seu virga, sive tracagno,
dum velit ingordum porcorum pascere brancum,
quantas sub coelo video stridescere petras
cum pueri certant densi, giornique lusorem
obscurant, non tam lapidum quam turbine vocum,
et magis atque magis Stephanus tempestat ab alto,
Hic se se, ut dixi, retrovat spessissime Baldus,
anteque compagnos se semper cazzat avantum,
et facit e fromba tundos resonare giarones.
Ipse quidem causa est alzato pulvere solus
coelum obscurandi, dumque hostes, dumque

[nemigos

fulmine sgomentat, rumpit, day dayque frequentat,
imbolditque suos et corda in pectora tornat.
Sed velut accascat capitano saepe valento,
rumpitur in testa, sed se minus ille retirat,
imo piat visto maiores sanguine forzas;
quove magis teritur piper hoc, magis halat odorem:
quove magis premitur palma haec, magis alta

[levatur.

Vult potius denso petrarum monte copriri,
quam turpi dare terga fugae, dicique codardus.
Ergo casam quandoque pluens de sanguine tornat,
atque caristiam gallinis ponit ob ova,
quorum pars medicat testam, pars altera ventrem,
haec saldat plagas, panzae domat illa talentum.
At matris turbatur amor, desperat et inquit;

— Mi filii, mi nate, rogo, quid rumpere tantum te facis? ah per amore dei, sta, desine petras, lassa bataiolas, quoniam tua fazza diabli est. —

— Voltis — Baldus ait — quod ego mihi dicere

[lassem

bastardum, mulum, sguatarumque, fiumque

[putanae?

siccine communem tolerabo perdere famam?
est ne hoc oltraggio peius? vos, mater, adunque,
tam curate pocum nostrae decus omne casadae?
Me vantare volo, non tam simul esse gaiardum,
quam quod basto simul totam magnare coradam
his, qui bastardum me chiamant, vosque putanam.
An beccus pater est Bertus, pro cuius honore
decevi centum penitus dimittere vitas?

Cedite, mamma, precor, quid giovat plangere

[tantum?

cedite, me lapidum crebram instigare bataiam,
ut maiora feram posthac animositer arma.
Quotquot ego azzaffo pueros, tot butto roversos,
nulla quibus nec forza valet, nec regula scrimae.
Tum me quisque vocat paladinum, meque gigantem,
namque guereggiandi me nullus in arte pareggiat.
Primior ante alios saxorum millia scanso.

Attamen en, mater, sum sanus, sumque gaiardus,
non mancant homines qui me, dum praeparor, ipsis
rebus amaëstrant guerrae, seu quando parandi,
seu quando locus est pugnosc sine fine menandi,
unde hanc venturam laetemur habere miorem,
quam quod ego capras, quam quod vos pascitis

[ocas. —

Tam bene parlabat matri Baldinus, ut ipsa
tunc pariter lachrimat, pariter dulcedine ridet.

Lux venit interea, qua Mantua tota bagordat;
prima dies maii nitido sub Apolline ridet.
Gentilhomo suum quisquam iubet ante palazzum
plantari arboreis antennam frondibus altam,
quam populus chiamat de mensis nomine maium.
Turba triumphales seguitat plebaea caretta,
quas huc quas illuc seu bos seu vacca per urbem
grassa tirat, variisque rosis ornata caminat.
Stat super alta strues foliis tessuta naranci,
et myrthi, et lauri, mazuranae, rosque marini.
Omne piopparum genus hic, omnisque virentum
ulmorum speties, quercarum, hederaeque sequaces
sparpagnant capitum crines, decorantque quadrigas.
De pasta nevolas, de orbello mille papyros
fila tenent, quos aura movens strepitescere cogit.
Istius in cima momariae astare Cupido
cernitur alatus, puer orbus, et absque mudanda,
diversosque strales duri scocat ille balestri.
Turba puellarum trezzas redimita corollis,
ova gerit calathis, totam cantata per urbem.
Baldus in his etiam meschiatus cantat et ipse,
talis et acquistae vult partem usque fenocchium.
Imo guadagnorum quum fit divisio, praestus
clamat: — Namque mihi primos debetis honores,
primae partis ero; — post primam vultque

[secundam.

Sed casu arrivans ubi Sancti chiesa Lonardi est,
lusibus en variis puerorum squadra tumultat.
Pars ibi cum cugolis ficco ferramine giocant,
pars ibi scannellis mittunt ad sydera ballas,
pars ibi forcino pirlos facit ire datornum,
pars quoque calzoppans posito signale trisaltat.
Baldus coltellum subitus de corpore tollit,

inque camisola velox saltare comenzat.
 Principio simulat non posse adiungere metas
 saltantis turbæ, nec sustinet in pede saltum.
 Mox aliquantillum stringhis gallone molatis,
 de pedibus scarpæ, de testa bretta cavatur,
 bindula cui tenuis ligat uno in fasce capillos.
 Ipse galantinus tardos movet ante galoppos,
 tam levis ut nullam stampet sabione pedattam,
 inde pedem firmans dextrum curvansque sinistrum,
 tollitur agnello similis, similisve capretto,
 qui stalla egressus currit, balzatque per herbas.
 Sex primo in saltu brazzos capit ille tereni,
 fortior at brevior balzus fit iure secundus,
 tertius adiunctis pedibus pariterque dunatis
 se levat, et longe signacula quæque trapassat.
 Hinc nemo ulterius vult secum prendere gattam,
 praesentesque viri forzam stupuere citelli,
 et quod destrezzam paladini puttus haberet.
 Praeterea si vult ad grossam ludere ballam,
 ballam quæ vento crysteri turgida saltat,
 disfidant alii, maiuscula turba, regazzi.
 Accipit invitum Baldus, datur illico scannus;
 scannum dextra rapit, digitisque accommodat
 [illum.

Se parat ut ludat, fit pars, fit pactio, fitque
 ghirlanda intorum populi contrasta videntis.
 Ingannare tamen stat coniuratio Baldum:
 coniurant omnes excepto nemine contra
 bontatem Baldi, qui animo, qui mente rcala
 semper it, et quemquam nunquam tradivit ab ovo.
 Quippe Ionardistae pueri male ferre potebant
 quod citadinellos urbis, primosque casarum,
 ut Passarinos, Arlottos, Bonaque corsos

hic furfantellus villae, stronzusque Cipadae
vinceret et secum ludorum ferret honores.
Tunc aliis quidam giottonior inquit ad illum:
— Si facio invitum, non possis, Balde, revitum
addere, ni primum deponas pignore nummos. —
Baldus erat poverus, tinxit rossedine vultum,
nec sua trentinam marzam scarsella tenebat.
Iudaeo statuit quam primum vendere quidquid
tunc habet indossum; guardat per mille beretas
rossas et nigras populi si gialda videtur.
Non fuit una quidem, sed tres, sed quinque, sed
[octo,
sed videt innumeras tinctas gialdedine brettas,
namque patarinos baganaios Mantua nutrit.
His dare vult quod habet, saium, cappamque,
[camisam.
At segurtatem facit ingens turba per illum.
Ergo prior Baldus de signo battere coepit,
distendit laeva digitum, dextraque scanellum
stringit et alquantum se gobbans: — Gioca —
[cridabat.
Postea subcurrens, socio mandante, piabat
in frontem scanni ballam, pariterque premebat.
Illa magisterio chioccata per aëra pirlat,
bassa tenet medium, nec surgens aethera toccat,
nec campanili (velut aiunt) more levatur.
Si contrastantes illam quandoque ribattunt,
illico Baldus eam redeuntem firmus adocchiat,
misuratque animo qua se se commodet illi.
Hanc ergo ut votum fuerat mira arte ritornat,
et cazzam superat primam, superatque secundam.
Plus invidabat victor, revidabat, et altrum
atque altrum faciens, postas sine fine tirabat;

anteque quam Phoebus dierum portaret in aequor,
Baldus aequistavit carlinos octo reami.

Mox sibi mantellum brettamque reponit, abique,
ut factum dicat Berto, matrique guadagnum;
sed puer impatiens quidam non sanguine basso,
seu ponte Arlotti cretus seu ponte Macerae,
cui pars soldorum maior perdita dolebat,
surgit et accipiens compagnos quinque vel octo
post Baldum afrettat, cui giurat tollere borsam,
tollere si borsam nequeat vult tollere cappam,
at si nec cappam sacramentat velle bravettus
rumpere cervellum, saxisque tridare misellum.
Baldus arivarat iam iam, hospedale relicto,
ad Vescovati portazzam semper apertam,
san Petrique super campagnam venerat amplam,
ut longo tandem petat ipsam ponte Cipadam.
Hic puer Arlottus Baldum improvisus achiappat,
perque gulam prendens leva, dextraque daghettam:
— Redde mihi — chiamat — carlinos fraude

[tiratos. —

Sic dicens, punctam pugnali approximatur occhis.

At Baldus se se pariter disbrigat ab illo,
et pariter brazzum cortelli tostus aferrat,
deque manu scarpatur ferrum, schiaffumque

[sonantem

dat talem, quad dextra genae stampata remansit.
Protinus hic pueri stolo clauduntur in uno,
saxa piant, tundosque cavant sub veste giarones.
Baldus mantelli voltat reparamina brazzo,
deque sua cappa targhae sibi praeparat usum.
Iamque petrae, iam saxa volant, iam cazzaque frusti
stridentes mandant velut archibusa matones.
Baldus at in Sanctae se Agnesae forte rezolam

pugnans retro tirat, ne in schena sentiat hostes.
 Mox cantone pedes animumque piantat in uno,
 quem centum picchae discantonare nequirent.
 Illi saxorum tempesta ruinat adossum,
 sed volucer nunc huc, nunc illuc saltat in altum,



BALDUS III.

ei lapides agili sfronzantes corpore schivat.
 Praticus ut pelagi nochierus, saepe viaggium
 dum facit, undarum montagnas ecce levatas
 in se prospectans non deserit ille timonem,
 non animum perdit, sennum vexatus aguzzat,
 scit mondare undas, scit rumpere, scitque cavere.
 Baldus idem faciens, oculata mente molares

quum videt in se se bassos altosque volare,
 nunc caput inchnat, nunc dexter, nunc ve sinister,
 sive aperit gambas, seu tollit, sive traversat,
 et lapides atimo tercentum scansat in uno.

Plus tribus ille horis tanto certamine durat,
 sic ut guardanti populo stupor ultimus esset.
 At puer, illorum capitanus, currit avantum,
 vultque corazzatus Baldum sepelire quadrellis.

— Sta retro — Baldus ait, — sta retro, si tibi

[frontem
 rupero, quid fiet? fuerit, te avviso, todannum. —
 Ille nec ascoltat, nec brigam frasca refudat.

Tum demum impatiens Baldus non ultra monivit,
 nec saium aspexit rasi brettamque veluti,
 sed piat e terra, bassato corpore, marmor.

Vibrat et in stomachum fronzanti murmure

[chiappat.

Ille tramortitus cascat, cito creditur esse
 mortuus, unde alii pueri calcanea monstrant.

Nec stat et ipse etiam Baldus, carneria portat,
 mille per intricos, per busos mille ficatur,
 donec campagnae factus capitanus apertae
 it gravis, ut tandem ponat sua castra Cipadae.

Senserat hoc murmur stropiati forte citelli
 quidam vassallus, spaventans cuncta parolis.

Hunc Lanzalottum sbricchi dixere bretari,
 sed Slanzagnoccum gens rerum pratica dixit.

Huic talis persona fuit, corpusque disutil,
 qualis erat quondam Mambrini Alfana gigantis.

Testa super gobbas stabat piccolissima spallas,
 non sua sed potius ad nolum tolta parcbat;
 iste bravosazzus, cagnazzus, et omnia taians,
 omnia per tressum capiens, guardansque traversum,

vult gattam, ponitque manum, sfodratque
[dagazzam,
peiozem sed semper habet relevatque coëllum.
Hic ergo Baldum seguitat, seguitansque rechiamat:
— Prendite ladrettum, ne scampet, prendite forcarn,
a quo spezzata est contis modo testa Zanorsi. —
His tam fulmineis gens incontrata brauris
spaventabantur, cercantque piare citellum.
Prenditur ille cito, citius sed muzzat, et instar
sdruzzolat anguillae, quae nescit stretta teneri.
Lanzalottus eum seguitat tutavia volantem;
mastinum videas leporem incalzare legerum,
imo asinum potius cupidum abboccare caprettum:
sive bovem zoppum sperantem prendere cervum.
Baldus at, egrediens iam portas urbis, ad unum
tractum ballestrae, stochettum prestus arancat,
contraque sganzerlam voltans animositer ibat.
Ille codegonus puero horrivit adossum,
ut mastinazzus solet assaltare cagnolum.
Baldus ad historiam Orlandini mente recurrit,
implicat in cappa laevam dextraque sguainat
verdugum et cazzans trivilatam concite puntam
per medium bigoli ferro ventralia passat.
Vidi ego histortam, longamque, talhora pioppam,
quae dudum tristi segetem morbaverat umbra,
a pede taiari, magnamque menare ruinam,
et facere intornum cascando sonare paësum.
Tale ruinavit vasto cum pondere corpus
illud, nassutum mundo consumere panem.
At vix spadiculam Baldus de ventre cavarat,
ecce sibi a longe sbirraiam currere mirat,
expedit ad cursum gambas, iterumque netatur,
ad matrisque suae tandem casamenta ritornat.

Baldovina videns natum quam sudet, ut illa
 quae semper vivit leporatti more tremantis
 scribitur in facie nigro pallore, cridatque:

— Quo fugis? unde venis? quis te facit ire
 [galoppum?

Dic, balzane tribus pedibus; dic, matte poledre,
 cur me quotidie, cur me, cavester, amazzas? —
 Baldus respondet: — Vultis ne, quod ipse giotonum
 mille feram tortos, mille ontas, mille travaios?
 Sum ne asinus forsan, quod sic bastone gratandam
 exponam schenam poltronibus atque gaioffis?
 De vanis non multa mihi fit stima parolis:
 parlent qui parlant, nunquam tolerabo nec unam
 percossam picolam nec summo tangier ungue,
 de dicto ad factum distantia multa catatur.
 Sbaiaffent homines, chiachiaerent, nil estimo zanzas,
 nilque canes timeo bau bau de longe cridantes,
 sed griffas teneant ad se, tantumque menazzent,
 namque bravariis pellis neguna foratur. —
 Cui mater: — Fili, nescis proverbialia? nescis
 quod maior piscis solet inghiottire minorem?
 Ne vadas urbem, ne charam desere mammam,
 nam tibi promitto, ni praelia, costionesque,
 garbuiosque sinas, vives mihi tempore poco. —
 — Stat sua — Baldus ait — moriendi volta, nec
 [ulla est
 foggia resistendi fatis, nullusque reparus;
 quid giovat hic nobis testam spezzare medemis,
 cum ciascadunis hominum semel hora fichetur?
 Sed precor, in pacem cor vestrum ponite, mater;
 non est tam sozzus, velut est pictura, diavol.
 Haec ea dum parlat, sibi guardat saepe dedrettum,
 suspectumque facit matri, miseramque travaiait.

Ecce inter zaffos tandem barisellus arivat
cortivumque intrat Berti, mandatque piari
Baldinum subito, quem vult stafilare caestrum,
anteque rectores urbis conducere, tanquam
miraculum magnum, factumque stupore pienum,
quod puer exiguus potuit mazzare gigantem.
Bertus erat multis abscentus allhora diebus.
Baldus at ensiculo passaverat inguina zaffi,
mozzaratque altro brazzum fendente sinistrum.
Dumque alius propter detrum graffiare sotintrat,
donat ei subitum Baldi praestezza roversum,
ingentique taio nasum guanzamque traversat.
O puta, quando suis oculis timidissima mater
inter tot sbirros, interque tot arma fiolum
esse videt, mortumque putat, pezzisque taiatum,
tanto corripitur giazzati cordis afanno,
ut misera, infelix, longosque experta dolores,
heu, quater exclamat, quater alta voce Guidonem
Baldovina vocat, tragico ploranda cothurno,
quae veniens regum summo de culmine praeceps
nunc ruit et tenues animam sbuccavit in auras.
Hunc ve habuit finem stirps regia propter amorem.

Interea Baldum zafforum frotta piarat,
tercentumque soghis strictum fert unus adossum.
Illeque dum fertur, se scossat, seque dimenat,
si funes spezzare queat, sed vana fadigat,
nam, quae grossa torum retinere ligamina possent,
haec eadem retinent septennis membra putini.
Attamen, ut stizza est mamoletto innata superbo,
portanti sese collumque addentat et aures.

Ecce autem casu godius Sordellus arivat,
qui de Mottellae campis veniebat in urbem.
Ipse cavalcabat, celerantibus ante staferis,

iam vecchius, vecchiezza tamen non debilis ancum
 non sofiat cornu, non dentem perderat unum,
 maccagnos non ante spudat, non retro corezas.
 Conspicit hic mamolum, manicis pedicisque
 ante magistratum tanto rumore tirari, [ligatum,
 quanto menchiones troiani tempore vecchio
 ad Priamum regem strassinavere Sinonem.
 Constitit hic, retinetque briam, firmatque chinaeam,
 stare iubet shirros, quorum tres esse feritos
 miratur, causamque petit novitatis, ut infans
 vix parlare sciens, vix andans, vixque biassans,
 sic tanquam latro, sic tanquam homicida ligetur.
 Cui maravianti capitanius omnia narrat,
 sed puer arditumque animum, vocemque speditam
 semper habens magis, ad Sordellum protinus

[inquit:

— Gentilhomo, precor, vestrae dignentur orecchiaie
 causam orphanelli pochis audire parolis.
 Non possunt nostrae meliori iudice lites
 audiri, nota est Sordelli fama per orbem,
 qui pro iustitiae zelo dat terga thesoris.
 Dicite vos, barone, prius: si contra doverum
 vel vobis borsam, vel quis vult tollere cappam,
 borsam ne aut cappam poteritis perdere sic sic
 per dominum nostrum? Sed dicam fortius. Est qui
 vos salit ad stradam, ferroque menazzat, et ipsam
 vult animam dulcem proprio sgroppare ligazzo:
 vos ne illud factum tolerare? manusque tenere
 in cortesiam giuntas, velut ipse citellus
 utor ego quando soleo benedicere tolam?
 Vos ne pati, ut vobis sic foeni barba fiat?
 En quidam sbriccus, cui nullam, credite, noiam,
 noiam quippe dedi nullam nisi prima dedisset,

non vergognavit tres me seguitare miiaros,
ut mihi de spallis stricto caput ense levaret.
Cur homini natura pedes dat, corque, manusque?
En ego scampabam pedibus, nam pes datur ista
pro causa; sed, ubi me nil giovasse videbam,
cor saldum feci, saldo quia corde periculum
omne superchiamus. Cordis manus inde ministra
quid faciat pro tunc? an tanto urgente bisogno
perdiderit tempus, seu griffis scalpere rognam,
seu sub sole grisos investigare pedocchios?
Vos date iudicium, velut usus vester, honestum,
qui non scordatis tavolae statuta rotundae.
Si tortus meus est, torti mihi debita poena est,
si drittus, dritti causam paladinus aiuttet.

Obstupuit teneri barronus dicta putini,
atque valenthomum subimagnat esse futurum.
Protinus ad shirros inquit: — Gens nulla catatur
sub coeli cappa, quae vos dapocagine vincat.
Quae vergogna ista est? tostum, cui dico? levate
hos nodos puero, nec vobis dicere cosam
bis facite, ut quae sit Sordelli barba sciatis. —
Cui barisellus: — Opus nostrum est ubedire senato,
nec plus nec mancum facitur quam iussa

[comandant. —

Talia dum magno strepitu responsa dabantur,
currit multa hominum diversis copia bandis.
Hic Sordellus habens proprii moderamen honoris,
ne cum shirraia rixet praesente brigata,
vertitur ad quosdam citadinos forte trigatos,
istaque sdegnoso memorabat dicta soghigno:
— Magni poltrones shirri, gens plena pedocchis,
gensque morire prius digna est quam nascat, ut

[ipsum

non voret indarnum panem, vinumque tracannet.
Zafforum mos est non azzaffare verunum,
ni videant illum sibi nullam cingere spadam;
nam si quis testam faciat, sfodrare paratus,
continuo turba haec se se furfanta retirat,
ut viles faciunt visto falcone poianae.

At si pauper homo vadit de nocte per urbem,
atque ferat modicum, velut usant ferre, lusorem,
quid faciunt isti ladri merdaeque hotazzi?

Mandant sbirazzum, qui vadat spegnere lumen,
deque manu poveri tollat cum fraude laternam:
quo facto zentaia ruit, spadasque piombi,
atque carolentas faciunt strepitescere targas.

Circundant nudum, spoiant, stringuntque manettis.

Verum si donet, si dico tapinus ad illos
quotquot habet pocos voiat sborsare quatinos,
lassant ire viam miserum, plenumque gramezza,
qui quot aquistarat noctuque diuque sisinos,
seu battens virgis, seu tirans pectine lanam,
ut se se valeat poveramque cibare fameiam,
ecce barisello sforzatur tradere boiae,

perdere mantellum, calzas, ipsamque camisam.

Sola Potestatum culpa haec, omnisque palazzi,
officium quibus est ladros adscribere forchis,
dismorbare vias sassinis, perdere giottos,

atque stradarolos cunctis squartare videndos;
quos gula iustitiae moveat, non ventris et auri.

Heu tantum poveros, inopes, soldisque carentes,
cernimus ad forcem canevi portare colanam!

Non tamen hi nostri patres, iurisque ministri
attendunt quoniam, dum cercant suggere borsas,
dum tascas mungunt alienas, dumque secundant
prava ministrorum deportamenta suorum,

iustitiam privant spada, rumpuntque bilanzas,
incagant iuri, monstrantque culamina legi.
Quam forchae melius poenam gens illa subiret,
quae forchae ad poenam menans sbirraia vocatur.
Quin datur his canibus portare licentia spadas.
Omnibus est vetitum taccare galonibus arma,
arma barisellus, zaffus fert arma solettus,
atque hominum stronzus, cui curae tollere pegnos,
unde valenthomines, atque alto sanguine nati
ferre pudent cinctas hodierno tempore spada,
ne quoque per gentem sbirri dicantur et ipsi.
Si malfactorem vadunt comprehendere quemquam,
prendere non bastat, sed eum spoiare comenzant.
Hic sibi mantellum, brettam levat ille, sed iste
saionem, veluti sibi solis furta licerent.
Impietas nulla est mundo crudelior ista.
Instituuntur enim pro castigare giotones,
hi tamen ingordi sub manto iuris abarrant,
sassinantque homines, robbam sum sanguine
[tollunt.

At per contrarium facit haec destructio panis,
quando nocturnis animosa iuventus in horis
itque huc, itque illuc, aliquas vel quaerere brigas,
vel matinadas dilectis fare morosis:
cum procul ascoltant cordas toccare laùtti,
et frictum frictum sotanellis iungere cantum,
cumque vident modica sub luce micare politos
seu corsalettos, seu roncassas, sive celatas,
scantonant subito, scapolant, scansantque diablos,
parlantes taciti: non est hic robba guadagni.

Dixerat haec magnus Sordellus verba rasonis,
atque illis iterum commandat solvere Baldum.

Tostus ei paret cavalerus, vincula solvit,
 nec facit ut terzam dicatur cosa fiatam.
 Inde abit et patribus conscriptis dicere factum
 non habet arditum, ne grostas inde reportet.
 Sed Baldus natu gentilis, corde benignus,
 ingenio praestans, animo sodus, ore disertus,
 tam bella egregium ringratiat arte baronem,
 ut quot verba movet tot monstret fundere zoias,
 ipseque Sordellus tanto capiatur afetto,
 ut secum portare bramans, voltansque mulettam,
 mandat eum famulis in groppam mittere post se.
 At Baldus, factum reputans hoc esse codardum,
 quod montet sic sic alieno fultus aiuto,
 continuo tundum spiccans de littore saltum,
 in groppam leviter gambis se plantat apertis.
 Quo saltu barro magis ardet amore putini,
 robbat eum, portatque casam, vestitque galantum,
 paggettumque facit, quo non velocior alter,
 seu scopet vestas damatina honhora patronis,
 seu porgat potum, seu trinzet, sive per urbem
 cursitet huc illuc ad agendum mille facendas.

Sed iam celesti moriens sol cascat ab arce,
 noxque suas tenebras totum sparpagnat in orbem.
 Gosa soporatur, quae buccis ronfat apertis.

(III, 1-593)

5. - I COMPAGNONI DI BALDO.

Tamque comenzarat Baldi statura levare
 altius, et coelo magnis consurgere membris,
 iamque misuratur per longum brachia quinque,
 largus in amplificis relevato pectore spallis,
 sed brevis angustos cingit cinctura fiancos,

Nervosus gambis, pede parvus, schinchibus acer,
drittus in andatu, levibus qui passibus ipso
vix sabione suas potis est signare pedattas.
Vivaces habet ille oculos, semperque rotatos
nunc huc nunc illuc, radio velocius illo,
qui facitur quando sol specchio guardat in uno
Non huic barba nimis plena est, durataque setis,
at spuntant mento lanosi trenta peluzzi,
cui superum labrum paulo supereminet altro
extrius, et savium sic indicat esse futurum.
At quia non habet hac in molli aetate magistrum,
iam compagnones, rofianos, atque sbisaos,
bravazzosque gradat, sbriccos, certosque cagnettos,
qui taiacantones dicuntur, mangiaque ferri.
Talibus ingrassat se tantum Baldus ut aetas
virida iuvenazzum transportat more poledri,
non unamque facit stallae spezzare cavezzam;
nempe polastrones isti, dum sanguine caldo,
dumque vigent stomacho, semper mangiare parato,
non oleum ponunt nec sal in rebus agendis,
nec mirant cosam naso lontanius ullam.
Solo de Baldo tota parlatur in urbe,
qui smisuratis sgomentat forcibus omnes,
nilque deos curat, nil sanctos, nilque diablos.
Non illum spadae, non illum mille zanettae,
non sbirri et zaffi temere, nec ipse Gaioffus
praetor in urbe potest animum domitare superbum.
Ipsius ad grandem famam, nomenque cagandum.
non est tam validus brazzus, tam dura gigantis
sчена, vel Orlandi sguardus, vel mille Rinaldi,
qui non sconcaghent nimia formidine bragas.
Spazzadam lateri cunctis metuendus ataccat,
quae fuit obscuris Vulcani facta boteghis,

hanc ve fabri rapido temprarunt fulminis igne
Broth zoppus, sguerzusque Sterops, gobbusque

[Pyrazzus

Leggiadria suos brillabat tanta per artus,
ut quaecumque potest fieri saltatio, sive
gatta piet soricum, seu praesta leona caprettum,
per Baldum fieret, nulla straccante fadiga.

Ergo Cipadicolae primates gensque hravorum,
quique sacramentant semper simul esse fradellos,
compellunt Baldum vinco iuraminis: ut rex
sit compagnorum voiatque tenere governum,
per quem quisque tamen vitam non stimet un

[aium,

namque ubi rex mancat vadunt sotosora facendae.

Praecipuos sed tres delectos Baldus habebat,
quorum legnaggium non sit scoltare noiosum.

Primus erat magnus Fracassus, razza gigantum,
cuius longa fuit (certe non dico bosiam)

per bellum punctum brazzos persona quaranta.

Grossilitate staro maior sibi testa dabatur.

Intrasset boccam totus castronus apertam,

auriculisque suis fecisset octo stivallos,

atque super frontem potuisses ludere dadis.

Spallazzas habuit vastas, largamque schenazzam,
gambones grossos, brazzosque, amplumque

[culamen.

Non erat in mundo qui hunc posset ferre cavallus,
omnes montando schizzabat more fritadae.

Ingentem brancans manibus per cornua taurum,
voltabat circum facili giramine testam,

ut facit ad lodrium chiamans strozzerus osellum.

Ventrosam, duramque tulit sua testa celatam,
quae tantum vini, quantum fert zerla, tenebat.

Larga merendando mangiabat bocca vedellum,
nec bene replebant panes ottanta budellos.
Sint quales voiant, trinzeras atque muraias
crollabat manibus, totasque ruebat abassum.
Streppabat digitis ita querzas, tempore vecchias,
ut sterpare solent aios et porra vilani.
Tanto ibat strepitu spatians, tantaque gravezza,
tota sub ipsius plantis quod terra tremabat.
Targa illi fuerat plus fundo magna tinazzi,
bastonusque ingens non parvior arbore navis.
Huius progenies Morgante calavit ab illo
qui bacchioconem campanae ferre solebat.

Alter erat Baldi compagnus nomine Cingar,
Cingar scampasoga, cimarostus, salsa diabli,
accortusque, ladro, semper truffare paratus,
in facie scarnus, reliquo sed corpore nervax,
praestus in andatu, parlatu, praestus in actu,
semper habens testam nudam, penitusque tosatam.
Praticus ad beffas, truffas, zardasque, soiasque,
deque suo vultu faciens plus mille visazzos,
et simulans varias sguerzo cum lumine morfas,
pochis vera loquens voltis, mala guida viarum,
namque domandantes quae sit via dritta camini,
insegnans tortam, comitum drizzabat in ongias.
Portabat semper scarsellam nescio qualem,
de sgaraboldellis plenam, surdisque tenais,
cum quibus oscura riccas de nocte botegas
intrabat, caricans pretiosa merce sodales.
Altaros spoiat gesiae, tacitusque subintrat
in sagrastiarum magazenos, salvaque robbas.
Sgardinat o quoties cassettam destriter illam,
qua tirat offertam pretus pro alzare capellam,
vel pro massarae potius comprare camoram.

Tres voltas forcam praesus montaverat altam,
 dumque super scalam, manigoldo stante parato,
 cascaturus erat, calzosque daturus ad orzam,
 semper ab armato Baldo, comitante caterva,
 scossus erat, mediisque armis per forza cavatus.
 Qui mox ad primam tornabat protinus artem,
 unde piabatur barisello rursus, et urbem
 ingrediens strictus cordis, trans mille vilanos
 armatos nigris spontonibus, atque zanettis,
 protinus a cuncto populo, conctaque palesus
 gente botegarum conclamabatur ad auras:
 — Ecce diavol adest, non lassat vivere quemquam,
 spoiavit Sancti Franceschi altaria ladrus,
 milleque censuras portat manigoldus adossum,
 Sancti Christofori robbavit fratribus ambos
 mezenos, plenumque occhis missaltibus urzum.
 Non pomos brolis, non verzas lassat in hortis,
 non in pollaris gallinas atque capones.
 Rupit presbitero chiericam, zagumque reliquit
 pistatum pugnīs, quibus abstulit inde cavallam. —
 Talibus insultat populazzus, at ille nientum
 attendit vulgi vitriata fronte cridores,
 dumque in praesonem trahitur, dum forca paratur,
 dum latro altuttum debet damatina picari,
 nocte cadenazzos rumpit, scarpatque quadrellos,
 presonem sbusat, tornatque robbare botegas.
 Baldus eum socios super omnes semper amavit,
 namque suam duxit Margutti a semine razzam.

De te quid tandem dicam, Falchette gemelle,
 qui quoque pro Baldo iuraras ponere vitam?
 dicam, sed multis parebo forte bosardus,
 dum dicam quod ego propriis occhialibus hausi.
 Vidi ego Falchettum duplicato corpore natum,

quippe viri buccas usque ad culamen habebat,
ex inde ad caudam veltri sibi forma dabatur.
Nescio si brancas, lector placidissime, cosam:



BALDUS IV.

clarius hoc dicam, mangiabat dente virorum,
smaltitosque cibos mastini ventre cagabat,
quapropter coredorus erat tam praestus, ut ipsos
zaffaret capros, lepores, dainosque fugaces,
et quia mezus erat noster, mezusque molossus,
hunc multi reges, papae, grandesque maëstri
chortibus in propriis de primis fare volebant,
sed magis incangans papis, regumque favori
cum Baldo tantum dormit, mangiatque, hibitque,

(IV, 1-146)

6. - IL POVERO ZAMBELLO.

Interea Baldus vilanellae nomine Bertae captus amore, illam patri per forza robavit. Illa citadinas omnes quantunque legiadras vincebat, nedum visi beltate galanti, sed gestu, andatu, risu, garboque loquelae. Hac ideo causa, magni quoque ductus aviso Sordelli, cui semper erant Baldi omnia curae, legitimo, ut fas est, illam sposavit anello, quae fuit assalto primo schionfata, duosque laeta mamolinos portatu fecit in uno, quos Grillum fecit nec non chiamare Fanettum, tam bellos vultu, tam gaios, tamque politos, ut dicas non esse illos nisi pignora Baldi.

Creverat interea plenos Zambellus in annos, Zambellus Berto natus et matre Tonella, qui reputabatur Baldi genus atque fradellus. Is quoque sposarat moieram, nomine Laenam, barbaque Tognazzus fuit huius causa facendae. Hic Zambellus erat borella tundior omni, nec non aguzzus tanquam pistonus aiadae, quidquid aquistabat seu zappa sive gumero Baldus spendebat betolis, scottoque tavernae. Splendidus in tavola, vult Baldus habere caprettos, deque sparavero quaias, de astorre fasanos: at Zambellus aium, fortasque appena cipollas mangiat, et interdum gaudet leccare scudellas. Hunc dormire nihil Baldus de nocte volebat, quem toto stentare die cogebat in agris. Ille fadigando vix quod mangiaret habebat,

ipse reposando borsam nummosque tenebat.
 Pauper homo cuiquam tot vellet dicere tortos,
 sed timet a solito spallis bastone tocari,
 quem rediens de sera casam sua schena provabat.

Ergo die quodam solus solettus in arvo
 valde lavorabat, stentans zappare fasolos.
 Iamque visentinis spuntabat Phoebus ab Alpīs,
 Zambellum iam iam mangiandi voia grezabat,
 qui per ventronem vacuas rosegare budellas,
 ireque per cistam grances et gambara sentit.
 Sed quia nessunus pendet carnerus in ulmo,
 quo saltem tozzi sint muffi, aut crusta casetti,
 sed quia vinessae nullus barilottus aquatae,
 qua queat almancum boccam bagnare sugatam,
 trat zappam longe ceu desperatus et alto
 pectore suspirum sborrat per utrumque canalem.
 Inde caput grattans dextra, culumque sinistra,
 non satiare potens ventrem, vult pascere griffas.
 Brontolat in dentes, calcataque verba susurrat,
 atque strepit veluti buliens pignata ravarum.
 Blasphemmat, maledicit, ait convitia Baldo,
 namque umberlicus schenae toccatur arentum.
 Impatiens tandem magna sic voce gridavit:
 — O cordis lancum, o vermocagnus, et oyde,
 oyde meus venter, mea panza, meusque budellus!
 sic taceam semper? marza sic famme crepabo?
 strangossabo miser? nec quemquam cerco socor-
 [sum?

quae cascare potest mihi nunc desgratia maior,
 si codesella meas vado parlare cotalas?
 Esto fracassabit schenam mihi boia ribaldus.
 Non ne fracassabit schenam, nec non tutavia fra-
 [cassat,

dummodo vel solam praesumo dire parolam?
inveniam tandem, qui me distoiat afattum
de tot fastidiis, cagasanguibus atque malannis.
Quem tandem invenies? nemo, mihi crede, trovatur,
carpere qui gattam praesumat contra tyrannos.
Inveniens forcam, quae sit conclusio doiae.
Heu me quisque procul cazzat, me quisque refudat,
namque repezzatum porto frustumque gabanum,
nullaque tegnosam mihi coprit schufia testam,
nullaque braga tegit nudas dietro facendas,
et nullum tandem calzat mea gamba schifonem,
sed ruptis scarpis digiti reperere fenestras,
nec solum marzum servat mihi borsa quattrinum,
quo possim comprare mufum de pane tochettiim,
quo mihi barberus voiat tosare pedocchios,
qui me nocte die privum savone travaiaint.
Nausea sum factus populo, derisio genti,
mattis garratola et nostrae zavatta Cipadae.
Non mancant homines, qui dant conseia, saputi,
sed mancant qui me piccolo dignantur aiuto.
Omnes sunt medici, sua sed medicina negatur,
omnes compagni, sed non compagna scudella.
Sum riccus, quisquis pro me vult ponere vitam,
sum pauper, nemo pro me vult spendere bezzum.

(IV, 147-230)

7. - IL CIUDICE TOGNAZZO.

Talia parlabat, quando procul ire Tognazzum
vidit oportunum, sua cui pensiria dicat.
Hic est ille senex, patriae pater, ille Tognazzus,
ille cipadenses natus punire giotones.

Saepe fuit consul, dictator saepe Cipadae,
praticonus enim manebat iura senati.
Quisquis conscium cercabat habere Catonis,
protinus andabat savio parlare Tognazzo.
Portabat brettam, quae dicta est bretta taëri,
de cuius piga scriptarum copia pendet.
Consulis est proprium tales portare bollettas,
unde datur sciri doctae prudentia testae.
Hanc foggiam brettæ vidisse talhora recordor
in carnevali festis, et tempore matto,
cum mascarantur buffones barbaque chieppi.
Extra hunc bretonem profert Tognazzus orecchias,
quas male sufficeret plenas nettare badilus.
Semper habet longo nasum morcone colantem,
de quo spirat odor, tanquam cagatoria morbens.
Cascat de spallis frusti zorneia veluti,
quem garbum populi portabant tempore vecchio.
Haec appena coprit circum culamina bragas.
Usat, ut usatur, calzas calzare brasolas,
hasque satis bastat stringhis stringare duabus,
interdumque scoprit vento boffante culattas.
Pendet gallono mediis squarcina guainis,
quae cavat anguillis tunicam, ranisque braghessas.
Incedit, quamvis gobbo sit tergore, drittus,
incedensque manus haeret gallonibus ambas,
et pignata paret manighis manigata duobus,
seque pavonizans menat velut ocha quadernum.
Saepe tamen manibus faciunt bragalia guantos,
namque illic digiti scaldantur tempore freddo.

Zambello si lagna con Tognazzo dei torti di Baldo; e il giudice gli promette di occuparsi della faccenda. Infatti si reca a Mantova dal podestà, a sostenere le ragioni di Zambello. Allora il tiranno Gaglioffo che era invidioso di Baldo, convoca i savi, e stabilisce con loro che l'eroe sia preso, o vivo o morto. Baldo, sospettando le mene dei suoi nemici, ordina ai compagni di non muoversi da Cipada, e va da solo ad affrontare in città i nemici. Intanto Tognazzo ha preparato una squadrone di sbirri, per imprigionare a tradimento Baldo, quando sarà entrato in palazzo.

8. - EROISMO E PRIGIONIA DI BALDO.

Iamque propinquabat praesentia magna haronis,
 contremuere omnes procul adventante guerero.
 Solus it, exiguo tantum seguitante pagetto.
 Iamque salit magni scalinos mille palazzi,
 ingrediturque salam multa de gente capacem.
 Rumor ibi strepitusque sonans assordat orecchias,
 namque facendarum tota illuc massa dunatur.
 Turba nodarorum tercentos plurima bancos
 occupat, inchiostro spegazzans rismata cartae,
 accusas illudque suum crudele « citetur »
 exercent, borsasque vodant menchionibus illis,
 qui costionantes iam sperant vincere litem,
 nec tamen illa febris speranzae terminat unquam.
 Hic per diversas tractantur multa brigatas;
 ostos, iudaeos, tractos per forza vilanos,
 sbirros, sensaros, daciarios, nobiliumque

sollicitatores, rofianos atque bagassas.
Iudicis attornum calcatur sedia turbis.
Causidici summum schiappant cridore solarum,
nil nisi Iasones, Imolas, et Bartola, Porcos,
in colera memorant, verbisque riguardo
sed non sunt dardi, non archibusa parolae,
nam plus quam maium post verba fiuntur amici,
inque vicem lautae donant convivium coenae.
Mestrales currunt villanis tollere pegnos,
et bastonatas pro pignore saepe riportant.
Villani positis zappis damatina videntur
cum scartabellis totam cercare piazzam.
Is dedit accusam, citat ille, prenditur iste.
Sforzantur pochis bursas vodare baiocchis:
sin autem sborsant subita praesone ficantur.
Hic nihil attendunt bursalem praeter ad escam.
Omnes urget enim sfrenata libido guadagni.
Baldus adest, animosa cui persona Rinaldi
splenduit et totum fecit crollare palazzum.
Viderat armatis plenam soldatibus urbem,
vel se deceptum propter trapolare paratum,
vel per se factum capitanum forte regendam.
Interius dubitat, sibi saepeque guardat atornum.
Heu quia sunt guerrae tradimenta nociva maestro
qui sternit squadras uno certamine fusas,
illum fraude tamen solus traditorus achiappat.
Sic leo, qui porcos, ursosve superbus adentat,
interdum parvo donolinae dente necatur.

Stabat homo latitans post grossi terga pilastri,
Baldumque observans calcabat pectore fiatum,
nam prius orditam sic tramam praetor habebat,
atque beberazzum sat grande sponponderat illi.
Vix ergo Baldus portam transiverat omnem,

ecce in didellis post tergum traditor ibat,
 ut fur nocte solet feltrinis ire solettis;
 dico pedum summis digitis andabat in uno
 groppetto, et cauta dum Baldi mente sinistrum
 gallonem passat, manicum videt ensis apertum,
 productumque foras griffis satis esse paratum.
 Trat citus ergo manum, nihil advertente barono
 et quali soricum prestezza gattus adungiat,
 tali corripuit spadam de cortice fodri.
 At ventura brevis semper traditoris habetur,
 non abit in longos falsorum gratia giornos.
 Ipse viam fugiens, oneratus munere tanto,
 dum pensat nullum spallis instare travaium,
 ecce rapit cursum Baldus, iungitque ribaldum,
 cui tanta furia tirat in culamine calcem
 ut miser ille, volans per apertam forte fenestram,
 non minus ad centum passus tommavit ab alto,
 atque super smaltum se fecit more fritadae.
 Sed tamen haec Baldo fuit utilis onta pochinum,
 qui pariter sbirrum, pariter quoque perdidit ensem.
 Tum quidam sbricchettus adest, nudansque
 [fachinum,
 assaltare audet tantum fraschetta valorem.
 Baldus at indretum saltans, celer inde sotintrans,
 huic tali pugno dextram colpivit orecchiam,
 quod dentes ab utraque omnes cecidere ganassa,
 illeque stramazans rupit sibi marmore testam.
 Tunc et alhora susum bravosa canaia levatur,
 scopertae insidiae apparent, stratagema palesum est,
 sbraiatum: — Day day, pia, paraque, guarda, retina,
 ad vischium cornacchia vetus iam denique presa est,
 incidit in trapolam topus, sta salde, cavester,
 sta quia te volumus ceu ladrum stringere ferro. —

Sic smergolantes Baldo calcantur adossum
cum stanghis, trusis, bastonibus atque tracagnis.
Infelix Baldus nullum sibi cernit aiuttum,
nec tenet almancum solettam forte bachettam,
et bastonatas multas relevabat ab illis.

Verum, ut cumque potest, saltans hinc inde

[repugnat,

terribilesque menat, dum balzat in aëra, goffos,
sanguineamque bavam rabiato spargit ab ore.
Iamque nodarorum hancos subverterat omnes,
spezzeratque caput multis, calamaria trando.

Tognazzus, qui iam strepito drizzarat uditam,
ecce salae portam sbirris seguitantibus intrat.
Protinus hic spadae sfodrantur mille guainis,
quae intornum Baldo subiant, faciuntque seraium.
Ille sed extrorsum balzo se liberat uno.

Squarcinam Tognazzus habet, qui primus arivat,
primus et assaltat Baldum sic ore cridando:

— Sta saldu, es nunc ubi tu non esse putabas,
sis mihi praesonus, latro, sta, dico, ribalde.

Rende mihi te te, quid adhuc mala bestia bravas?

rende mihi te te; si non, tibi tiro stocadam. —

Baldus, id ascoltans, nigrum sput ore venenum,
atque indignato rosegat sub pectore stizzam.

Se cuidam interea canevaro tirat apressum,
quem shalorditum stravaccat pondere pugni,
deque eius manibus mazzam de robore scarpata,
qua se cognoscens tutum satis, illico saltat,
cumque manu laeva calcans in fronte celatam,
secretamque illam, quam finam bretta tegebat,
trambaiumque alia stringens, spumamque

[biassans,

illis moscones coepit scazzare datornum:

paulatim forti se se in cantone securat.
 Ut facit a multis si quando grangifer orsus
 cerchiatur canibus corsia, hominumque zanettis,
 protinus angulei portum cantonis adocchiat,
 quem per forza tenens unguas ibi drittus aguzzas
 vibrat, et hac foggia non scantonabitur unquam;
 sic facit armorum pratighissimus ille guererus,
 quem tamen ut carichis schioppettis atque balestris
 mirantes longe potuissent sternere mortum,
 sed vivum in manibus vult illum omnino Potestas,
 mortibus ut centum cruciet sub turre Predellae.
 Tognazzus critat: — Quid adhuc, manigolde,
 [superbis?

en habet hormaium te forchae lazzus acolum.
 Non te Fracassi forzae, non Cingaris artes
 altoriant, non cuncta tuae possanza geniae. —
 Sic ait, atque menat toto conamine dagam,
 ut non scarpasset pulicis de corpore vitam.
 Hanc bastone tamen Baldus reparando ributtat.
 Replicat ille furens mandrittos manque roversos,
 sed Baldus scrimam, qui doctor in arte docebat,
 dum Tognazzus eum sic sic agitare frequentat,
 lassavit magnum solido bastone roversum,
 centumque in pezzos squarcinula rotta volavit,
 qua propter voltat scapolas Tognazzus, at ille
 spolverizat ei gobbam pistante tracagno.
 Smergolat ille cridans: — Heu, met succurrite
 [pèstum,

oy mea testa, meae spallae, mea schena gratatur. —
 At magis in colera Baldus sine lege marazzat,
 attenditque nihil praeter chioccare Tognazzum,
 qui fugit et longam dum vult descendere scalam
 illico dat Baldus gobbuto in tergore calzum,

quo ruit ad primum scalae miser ille scalinum,
ac usque in fundum rigolavit more borellae,
quo saltu rupit maiorem pectore costam.
Sed ne scamparet Baldus, gens tota sequebat,
cui se convertens iam iam bussare duabus
affrettat manibus; ceu quando tempore caldi
ad hoccam tollens villanus saepe hotazzum
nervosos menat brazzos, factusque gaiardus
de paleis saltare facit frumenta tridatis.
Spezzat ibi spallas, cervellos, brachia, gambas,
hastarumque facit truncos volitare per altas
palazzi tavolas tich tach resonante tacagno.
In mezum turbae saltat, ferit, urtat, aterrat,
volgitur intornum sicut rota tunda molini.
Grandior at solito populi squadronus arivat,
dardorumque iacit silvam, neque cessat in ipsum
tela disarmatum multo vibrare tumultum.
Heu quae esse potest virtus in corpore stracco?
scampani iam poca illi speranza dabatur,
mens invicta tamen nullo quantumque tremendo
mortis spaventu cascat, modo vita gitetur
propter honorevolas aeterna laude facendas.
Est proprium ladri merito dare colla soghetto,
est barcaroli affogari et pascere tencas,
est mercadanti post borsam tradere vitam,
est praelatorum trito diamante necari,
est furfantorum fieri pastura pedocchis,
sic quoque soldati decus est, generosaque phama,
non ludo aut vino aut bruttis marcire putanis,
sed per mille picas, seu guerris, sive baruffis,
centum, si tot habet, vitas dare propter honorem.
En quoque Baldus habet lancis, spadisque foratum

corpus, et ad guisam fontanae vulnera flumen
 spizzant sanguineum, quo sparso lena fiaccos
 destituit nervos, atque ut candela brusando
 paulatim ad virum tandem arrivata stuat.

Pur quoties menat stangam, disquistilat unum,
 interdumque duos homines, non dico bocalos,
 atque super mortos moribundos mille roversat.
 Sex horas et plus guerra durarat in illa,
 quem magis atque magis virtus animositer urget.

Diffugiunt omnes bastoni denique sorbas,
 atque canes multos post terga videntur habere.

Mirum quod brazzi tam duri forza pur ancum
 servarit solidum, quo fit contesa, travellum;
 sed veluti troppo spezzatur corda tiratu,
 sic nimiae tandem succumbit stanga fadighae.

Dum fortis barro super altae culmina testae
 percutit ingentem magno conamine bravum,
 illum smaccavit tenerellae more cagiadae,
 verum truncones in centum mazza volavit.

Quo facto gens tota ruit, se calcat, et illum
 iamque disarmatum, iamque omni parte feritum,
 azzaffare volunt, trant sogas, trantque cadenas,
 multiplesque illi summittunt fraude viluppos.

Rex urget, multique patres de gente senati
 dant animum zaffis, conclamant: — Prendite vivum,
 vivus servetur, fichetur carcere vivus,
 vivus squartetur, brusetur denique vivus. —

Ille sed in vultu pro stizza caldus avampat,
 nilque aliud tendit, nec ad altrum sensus adocchiat,
 quam nunc dente sogas, nunc ongis rumpere lazzos,
 quos infinitos sibi circum tendere cernit.

Denique per gambam chiappatur; quaque manera
 merscalchi studiant multo sudore cavallum

terribilem morsu, calzisque, butare roversum,
 atque inter se se manibus dant vincula gentes,
 illeque stravoltus cadit, undique firme ligatus,
 nec valet ulterius calzos agitare superbus,
 sic Baldus capitur; primum cum fraude per unam
 de retro plantam, perque altram praestius, inde
 dantur centum humeris, brazzis, pedibusque
 [cadenae,
 cum quibus a collo calcagnos usque ligatur.

(V. 154-370)

Baldo è gettato nel fondo di una torre, in una cella oscura, fra gli animali immondi. La notizia giunge ai suoi amici, che cercano il modo di liberarlo. Cingar manda Fracasso con Falchetto e Moschino a chiedere aiuto al soldano Gurasso. Intanto, egli saprà trarre dal carcere l'amico.

9. - ZAMBELLO IN CITTÀ.

Venerat interea, iussus praetore, Tognazzus
 Cipadae ad villam, sicut vulpazza pelata,
 quae, postquam miseris dederat malapasca galinis,
 quantum trista potest vadit nascosa per umbras,
 quacchiaque per terram fregat cum corpore panzam.
 Zambellum tollit, quem secum ducit in urbem,
 confortans ut iam stet alegrus contra coluium,
 quem vult omnino squartet, comedatque figatum.
 Mox docet andando, pedagogi more galanti,
 quales inchinos moveat, dicat ve parolas,
 quando favellabit messeros ante saputos:
 moccatum teneat tunc nasum, perque nientum

ardimentum habeat capitis grattare pedocchios.
 Zambellus nunquam strepitosas viderat urbes,
 quamvis non multum discostet Manto Cipadam.
 Qua propter totum paret sibi cernere mundum,
 quum videt a longe tot mucchios esse casarum.
 Ad portam Sancti veniunt insemma Georgi,
 quinque levatores opus est transcendere pontes.
 Zambellus passat multam non senza fadigam,
 namque procul cernens tantos fumare caminos,
 ascoltansque simul de campanilibus altis
 campanas resonare omnes, dum nubila tronant
 (tronabant etenim, coelum imbrattante sirocco),
 se tirat in dretum, dubius in mundus abassum
 tunc veniat, tanto circum strepitante tonatu.
 At strassinat eum Tognazzus more vedelli,
 quando becariam non ille intrare talentat.
 Iam venit in piazzam, lignoque capuzzat in uno,
 datque stramazzonem, chioccatque culamine terram.
 Hunc mirare velut mattum populazzus atrigat.
 — Cur — Tognazzus ait, — cur tardas ire

[davantum?

Ut video, Modenam ursum menare bisognat. —
 Nil parlat Zambellus, habens pensiria zucchae
 non gathiata minus, quam rigas carta vogandi.
 Surgens ille tamen, sguerzis cum passibus ibat,
 atque caminabat veluti res matta per urbem.
 Sed stupet esse casas tantas insemma dunatas,
 tot quoque contradas, tot portas, totque fenestras,
 totque canes, homines, tot mulas, totque cavallos;
 dumque susum guardat, nunc urtat, nun ve

[trabuccat,

urtat in inscontros hominum, per saxa trabuccat,
 saepeque currentem trigat mirare cavallum,

currentesque canes post illum rodere caudam.

Parlat Tognazzus: — Quid sic, Zambelle, stupescis?

Vidistin similes usquam, tantasque cotalas? —

Ille, velut media campagna staret ad ipsum

officium zappae, respondet voce gaiarda:

— Potta meae matris, quam granda est ista facenda!

Doh, Tognazze, precor, me lassa videre pochettum.

Tam bellas tezas, tam bellos ipse casottos

non vidi, postquam me matris panza cagavit.

O quantum foenum, stopiamque fenilibus istis

gens logare potest pro grassas pascere vaccas!

Quare plus tostum non me, Tognazze, menasti? —

Talia dum sbraiat, matronas ecce politas,

non proprio bellas splendore sed arte beletti,

suspicit in summis stantes guardare fenestris.

Hac cito, sentita Zambelli voce cridantis,

se se scoprierant, velut est usanza donarum,

more galanarum testas buttare deforam,

et quoquo strepitu se se affazzare fenestris.

Has mirare trigat Zambellus, postea ditum

porrigit in susum, pariter quoque smergolat:

[— Oh oh,

angonaia, vides illas, Tognazze, fomennas? —

Cui tacite Tognazzus: — Habes num cagar

[adossum?

quid, maruffe, cridas? — Sic dicens prestiter illi

donat punzonem costis, subterque fiancum.

Urlat at ille magis, ditum magis alzat et i, oh

repplicat: — Has bellas cernis, Tognazze, reinas?

cur tam sberlucent? stellis incago daverum.

Si nostras guardo fomnas, tot guardo padellas. —

Tunc cito desperans hinc vecchius desviat illum

in contradam aliam, sic bassa voce loquendo:

— Claude hanc boccazzam, nisi vis bastone tocari.
Nunquid, matte, putas mediis in boschibus esse? —
Dixerat atque illum super alta palatia menat.

Ante Potestatem tandem Zambellus arivat,
quo visto a longe coepit ridere brigata,
nam straviatus erat, nam tota mente balordus,
coctus sole, niger, squarzatus veste, bisunctus,
mostrabatque super foenum dormiss milannos,
cui veluti spergol rizzis caviata capillis,
festuchisque riget strami, buschisque paiari.
Pectinus hanc nunquam raspat, sed striggia

[bovorum:
semper habens tegnam, lungasque in crinibus
[ungias,

namque molestatur schiavonibus ille pedocchis.
Portat zacchettum grossi, frustique bisetti,
quem dubitas utrum sit drittus, utrumve roversus,
fertque canevaszi curtam, strettamque camisam,
quam sine savono bis tantum smoiat in anno.
Huc igitur veniens coram praetore, tamagnam
smaravigliabat circum guardare brigatam.

— O codesella — inquit, — quo me, mi barba,
[tirasti?

Non isto plus stare volo, Tognazze, fenilo.

Hinc me torna casam, quia me scagaita molestat.

— Quid sbraias? — Tognazzus ait; — quin cernis
[adesse

messerum? vadas, horsu, marzocche, plusoltra.

Vallá, quid indusias? cui dico? vallá, diavol.

Tocca manum domino, fac chinum, piga

[ginocchium,

dic ve: Bonasera vobis, messere Potestas. —

Vult ita Zambellus, verum mal praticus aulae

cortesianus erat, cum porcis semper usatus.
Accidit ut staret suprema in fronte palazzi
scragna Potestatis, veteres dixere cadregam,
in qua non sedeas, nisi montes octo scalinos.
Huc it Zambellus, guardat, guardansque, ficatas
dum tenet in faciem praetoris semper ochiadas,
non alzare pedes memorat, sed fortiter urtat
inque gradu primo scapuzzat et ecce roversus
cascat, et in schena talem piat ille cadutam,
ut pede dischiodet tavolam, culoque fracasset.
O puta, si centum schiopparunt pectora risu,
si populus strepitans incoepit battere palmas.
Se levat in coleram, truncum ve Tognazzus aferrat,
quo cum Zambelli spallas spianare volebat,
atque super dorsos Galenum ponere boschi.
Tunc ait: — An sic sic docui te, siccine formam,
materiamque dedi parlandi, brutte cavester?
tam cito scordasti quidquid stamatina docebam?
nonne maëstravi te grossum, quomodo bellos
inchinos facias domino, teneasque netatum
hunc nasum, dicasque illi: Bona vita patrone? —
Sic ait, atque volens iterum maëstrare gazanum,
scilicet inchinum curvo formare ginocchio,
en ventosa sibi scoccat deretro coreza.
Zambellus voluit tanto discedere bombo,
namque colubrinam pensaverat esse crocatam.
At quia post crepitum veri nasantur odores:
qui nec aquam vitam, qui nec salnitria, qui nec
materias alias pro sbombardare trovatas
ederat; ast aium, scalognas, porra, cipollas;
omnibus extemplo patuit magna Tognazzi.
Tuque medesme puta, si tunc risarola comenzat,
si centum nasos tenuit hrigata stopatos.

Ille facit scusam stringam rupisse galono,
omnibus at culpa facies grizzata palesat.
Zambellum tamen ille tirat, chiamatque dapocum
chiamat osellazzum, sponsonat, stigat, agrezat,
ut coprire suum queat hoc sub cortice scornum.
At male Zambellus simili vezzatus in arte,
dum praeceptoris seguitat documenta Tognazzi,
inclinum fecit tam bellum, tamque legerum,
quod cum zenocchio fregit calcante quadrellum.
Inde manum porgit, quam brancans ipse Potestas
dixit: — Benveniat, magnae laus prima Cipadae. —
Mox dextra sentire manu sibi fecit arentum.
Ergo suos contare illic se accingit afannos
hic novus orator, quo non Ciceronior alter,
cui tanta in studiis concessa est copia linguae,
quanta patet cum hos sibimet culamina leccat.
Patres conscriptos Zambelli oratio movit,
imbrocicare sciens quidquid suadela rechiedit.
At sibi praecipue virtus datur una: quod orans
de scala, ut fertur, cadit in cantiria doctor.
Dum lamenta facit multo de crimine Baldi,
saepe suam dicit vaccam fecisse vedellum,
et vult mascherpam signoro mittere caldam.
Attamen oscuras dicat licet ille parolas,
cuncta bene intendit discretio multa Gaioffi,
unde datur contra Baldum sententia tandem,
qui stet in aeterno moriturus carceris antro,
totam Zambellus robbam de iure governet.
Gobbus at indusians Tognazzus alhora negottam,
corripit armantum zafforum protinus agmen,
itque Potestatis iussu, patrumque statuto,
illas ad saccum Cipadae tradere stanzas,
quas sibi devotas Baldus capelazzus habebat.

Ipsè Gaioffus erat studio cazzatus in uno:
scilicet ut postquam Baldum presone cademat,
postquam Fracassum certatur abisse gigantem,
de fundamento streppet casamenta Cipadae,
quae gratat hinc Bressam, quae pectinat inde
[Cremonam,
saepeque Ferraram vodis facit ire besazzis,
saepeque Veronam plenis facit ire braghessis.
Nec solum terret sua maxima phama Milanum,
nec solum Romam, Zenovam, gentemque Samarchi,
sed late imperium, populos ac regna Bacani.
Cingar id audierat, totum se in terгоре stringit,
omnia pro Baldo vult mente patire gaiarda;
dumque sachezatur, vaditque Cipada botino,
huic casa plus mansit barberi netta bacino.
Non latet at coram sbirris, coramque Tognazzo
comparet, zuratque illis, sacramentat et inquit:
non unquam tenuisse ladri consortia Baldi;
quamque potest, se se Tognazzo fingit amicum.
Denique finito iam sacco, tornat in urbem
chors armata, ferens varias in terгоре strazzas,
diversumque parans sibi bestiamentum avantum.

(VI, 67-255)

10. - LA LITE DELLE COMARI.

Uxor at interea Baldi, quae Berta vocatur,
nuda viro, infelix, vix uno tecta sochino,
de Berti poverina casis per forza levata est,
nam, veluti a patribus sententia fixa dabatur,
possessum Zambellum habens possessor habetur.

At sfortunatam Cingar non deserit illam,
quae male stentaret, vel forte periculus esset,
ne supra scragnam, velut usat robba guadagni,
ipsa sedens teneat bottegam semper apertam,
ni Cingar monitis et re sibi praestet aiuttum.
Illa fiolinos lactat vidoëlla gemellos,
inque domo patris filat, spesamque guadagnat.
Quae tamen in colera nimio saltata dolore
buttat humi fusum, vellitque galone conocchiam,
stangonemque piat, Zambelli ad tecta goloppat,
quem bastonatis tam spessis battere giurat,
quam spessis usant villani tundere paiam.
Guai, Zambelle tibi, si te retrovabit acasam!
Veh spallis, schenisque tuis: tempesta diablae
ecce tibi magnam portat furibonda ruinam.
O ventura ingens, quod eras lontanus alhora,
sed tua Laena tamen, tua coniunx dico galanta,
quae te matturlum gaudebat habere maritum,
ut videt in se se bestialem currere Bertam,
atque vilanias sibi sic tutavia cridantem,
quae vult, quae chiodum ficcat iam battere sellam,
postquam nulla datur sors bastonare cavallum,
ipsa quoque a fianco destaccat provida roccam.
Dico, Laena videns in se properare colaltram,
detrahit a laevo costato praesta conocchiam,
quam nunc nunc magno stopparum fasce gravarat,
dumque illam pensat subito deponere zosum
atque foiadarum simul azzaffare canellam
Berta sopraveniens stangam drovare comenzat.
Laena carens aliis armis, cito currit ad ignem,
cui linum et roccam porgit, focus illico seccam
materiam brancans ita flammam tostus avampat,

ut cito bombardans murum colubrina fogatur.
Berta videns in se magnum crevisse falloium,
terga dat, itque viam, scapolat, volat instar oselli,
namque fogum contra combattere magna patia est.
Altera, quae antiquas offesas mille ricordat,
non minus incalzat, tanquam sparaveria quaiam,
quam fugit illa, velut smerlum lodoletta sequentem.
Laena studet lanam trezzis atacare fogatam,
Berta cridat: — Mea chara soror, cugnataque dulcis,
parce mihi, me me miseram, perdona sorellae. —
Laena cridare sinit, quae nullis victa pregheris
mercadantescas plus monstrat semper orecchias.
Dextra sfavillantem brasato stamine cannam
alta tenet, sed laeva studet, dum curritur, illam
prendere seu chiomis, scufia cascante, solutis,
seu per guarnellum, vento boffante, levatum.
Berta magis rancat, nonnullas iamque favillas
schioppezare super coppam sibi sentit apertam,
unde caput voltans sofiat pro estinguere pensum,
sed nasi cimiola sui scottata bofavit.
Hinc duplicat cursum per drittum, perque
[traversum,
non aliter currens quam gatta domestica pocum
ad cuius caudam porci vesica tacatur,
in qua sunt favae seu tres seu quinque granelli.
Illa fugit, sentitque fabas post terga sonantes,
quoque magis properat semper seguitatur ab illa
vesica, pensatque hominem sibi currere dretum.
Tandem perveniens ad quandam Berta masonem,
altorium vocitat, vultque altam scandere sepem,
contextam stroppis salicum, plenamque rovidis.
Utque salita fuit, propter saltare delaium,
se se cum socca spinis gathiavit in illis,

stantibus in susum pedibus vilupata remansit,
 fecit scoperto solem tenebrare quaderno,
 contraque naturam superavit luna maritum.
 Non stetit indarnum, sed caldam Laena conocchiam
 mersit in ecclysim, qui iam scuraverat orbem.
 Quando focum sensit coxas bona donna brovantem,
 victa dolore simul, fumantem supra menestram
 sopiat, atque altro mollat simul ore corezam,
 quae potuit vento roccam smorzare gaiardo.
 Quo facto, intrighis tandem se sbrigmat ab illis,
 inque pedem saltans, animosior igne stuato,
 inchinat se se, medium rapit illa quadrellum,
 contraque cugnatam magno conamine lanzat.
 Laena tamen saxum leggiadro corpore schivat,
 medesimunque pians dardeggiat ad unde venivit.
 Inter eas igitur spinorum macchio manebat,
 ultra quam se se pedezonto Berta gitavit,
 hic se brancantes per trezzas unguibus ambae
 tambussant, mordent, squarzant, sine forbice tosant.
 Vidi gallinas quandoque, vel ova covantes,
 vel pullinorum squadras per ubique guidantes,
 appizzare brigam becchis, graffisque cruentam.
 Qualiter apparent spennatis undique bustis,
 dum se beccantes raspis grassantur aguzzis,
 taliter in finem se Laena et Berta travaiant.

(VI, 256 - 349)

I vicini mettono la pace fra le due donne. Intanto, Cingar cerca il modo di trarre in inganno Tognazzo, e si finge grande amico di lui, dicendo ogni male di Baldo, e facendogli credere che Berta, rimasta senza

il marito, è innamorata cotta di lui. Il vecchio pazzo cade nella rete.

11. - LA BEFFA DI TOGNAZZO.

Quali praestezza tordus se in rete viluppat,
sive ad porrectum trat rana golosa boconem,
moscaque multipedis gathiatu compede ragni,
tali veschiatur Bertae Tognazzus amore.
Qui prius alquantum schenam longare comenzat,
atque havas digitis labro forbire colantes.
Mox abbrazzato ter Cingere, terque basato,
sic ait: — Esse potest? an me mea Berta maritum
appetit? o nihil hac impresa charius esse
quippe mihi posset, contentor, cedo, fiatur.
Illa parangonem de me si fecerit ullum,
poltronem dicat Baldum, dicat ve dapocum,
desideretque illum, similesque perire maritos.
Non pensare susum voiat mea Bertola, Cingar,
quod mihi sit modicum gobbae, quod testa capillos
profluat alquantos, velut est usanza, canutos;
non hos, crede mihi, non hos vecchiezza biancat,
non mihi pro senio mancat dens iste davantum,
at sunt affanni, mihi quos respública donat;
nam possum giurare tibi, me cancar amazzet,
non habeo nisi non annos quaranta duobus.
Si tamen illa velit penitus pensare Tognazzum
esse ribambitum vecchium, similemque vetusto
Mathusalem, quae sit memoret sentenza Gonellae:
« Forza datur iuveni, vecchio destrezza galanto ».
Sum bellus, riccus, sum prudens, sumque gaiardus,

est quoque grassa mihi possessio, grassaque vallis,
vallis non per quam ranarum turba coaxat,
non qua zenzalae nascuntur in aëre guasto,
auribus et nostris cantant, dicuntque cosinum,
ast ibi vina satis, multumque potentia recoio,
dulcia, garba, rubras facentia denique galtas;
vaccas tres habeo, Cervam, Moramque, Bonelam,
quae mihi mascherpas faciunt in tempore quoquo,
et sua quatrinos cumulat mihi soccida multos.
Non mihi de paia casamentum, deque canellis,
quos picolus boffare queat per nubila ventus,
imo de coctis domus est fabricata quadrellis,
cuius colmegna est cuppis coverta novellis,
qui sunt ex numero viginti quinque desinae.
Tum quidquid zappae, tum quidquid in arte cosinae
esse potest, habeo: vangan, rastilia, rascos,
marrazzos, rasegas, ficcos in aratra gumeros,
hinc ve segursellos, marinaros, inde badilos,
cum quibus et soleo zoccos spaccare segures,
chiodos, martellos, trivilinos, atque trivellas,
ferraque segandi, gramolam, misamque farinae,
burrattos, descos, sedacia, mille facendas,
quas narrare quidem facerem fastidia mondo:
haec ad commandum charae sunt omnia Bertae.
Doctor aratoria sum menzonatus in arte,
doctor et a stalla grassum portare ledamum,
omnibus in serie plenas scio mungere vaccas,
inque rotam tondam teneros calcare casettos.
Non plasentinis malghesibus atque vacaris
invideo lactis frescum menare botirum.
Herbida prata scio cum falce taiare seganti,
scavedagnare agros, fossatis cingere campos,
subque iugo drizzare hoves usareque manzos.

Sunt mihi porcilli tres, virdo vimine facti,
 inque meo solum cortivo deputo fornum,
 tota suum solet hic panem informare Cipada.
 Sum Tognazzus ego, sum qui conservo Cipadam,
 sumque sinagogae princeps, archique vilanus,
 nil nisi Tognazzus per villas dicitur omnes,
 nil nisi Tognazzus cunctis de rebus abundant,
 sum prudens, saviumque caput, sum, dico,

[Tognazzus.

Quae sine conseio magni sunt facta Tognazzi;
 crede mihi, tandem tandem menchiona troantur;
 sed quae conseio sunt masticata Tognazzi,
 crede mihi, bona sunt, nec possunt fallere iotam.
 Parlat evangelium, cum parlat bocca Tognazzi;
 sed quid butto viam tempus, dum tanta recordo?
 Tu, Cingar, nosti, tu scis, tu cuncta provasti.
 Vade viam, Bertamque trova, cui talia dicas:
 — Tognazzus mandat tibi tantas, Berta, salutes,
 quantos in coelo video de sera lusores,
 quanto cuncta foram buttant boscamina foias,
 quantas Millanus bene grassas vendit ofellas,
 quantos per Venetum spendunt cannalia bezzos,
 quot sanctitates peregrinis Roma palesat,
 quot vermocanos mandat Valtropia Bressae,
 quantas tota stryas Piamonti patria brusat,
 quantos consumant fratrum refetoria tortas,
 quantos in Napoli gens buttat ubique naranzos,
 quantos Cipadae piccat provincia ladros,
 quotve solent guastas spetiari vendere cosas,
 quotve ladri zaffi, navaroli, stirpsque gabellae,
 quotve molinari robbant, ostique rapinant. —
 Sic totam milzam, sic totam dono coradam,
 tradoque me stessum Bertae vaccamque Bonelam. —

Dixerat, et, rursum abbruzzato Cingere, magnum
 suspiramentum pulmone cavavit ab imo.
 Cingar promittit toto fare omnia sforzo,
 ut matrimonium tantum procedat avantum,
 inde abit impressam, Bertamque trovare caminat.
 Tognazzus manet ihc, in stroppe sistere nescit,
 spudat supra manus, sursumque tirare brasolas
 incoepit calzas, stringa mollante, rapatas.
 Mox digitis cercat buscas subtiliter omnes,
 tratque foras albam circum collare camisam,
 saepe manu tastat grisos in vertice tosos,
 quos flavos amor esse facit parere capillos,
 foppas crispatae studiat distendere frontis,
 atque savone facit vultum tirare rapatum,
 sberciffuos oculos tum Bertae purgat amore,
 quos per passatos non sledammaverat annos;
 nasum barbozzo taccatum smerdolat ungis,
 qui colat et cornu sofiat, porrisque gravatur.
 Bucca tumet, longaeque cadunt in pectora bavae,
 quas quandoque boves videas effundere vecchios.
 Non habet hic alium specchium quo semet

[adocchiet,

quo semet faciat bellum, sed ad albia currit,
 in quibus est solitus vaccas beberare pianas:
 hic se specchiat aquis, Narcisi more galanti,
 hic nasum mento se cernit habere tacatum,
 atque povinatos oculos similesque brasillo,
 hic desdentatas se mirat habere ganassas,
 quae tamen ob nimium formosa videntur amorem.
 Aptatur capiti mufolenta beretta mazucco,
 in cuius marzo rosa candida ponitur orlo.
 Panescum lateri cortellum piccat, habentem
 de bufali cornu manicum, d'otone doratum,

cuius stringa ligat pendentem rossa guainam.
 Praeterea triplici borsam volitante fiocco
 fertque, bagatinis plenam, levibusque quattrinis.

Interea Cingar Bertam simulare comandat,
 quae bombasinam vestit se protinus albam,
 seque galantinam faciens, fregata ora biacchis,
 pectinat et tripli dispostas ordine trezzas,
 cincinnosque facit ferro crispante fogato.
 Scufia cui chiomas tremolantis plena covertat,
 lenzaque per mediam frontem sat commoda

[quadrat,

post haec velamen gialdi subtile coloris
 imponens humeris super ubera lactea tirat,
 pectoreque in medio tenet illud gucchia piroli.

Iamque aderat festum, quo turba vilana sub ulmo
 ballat, et ad pivae numerosa sonamina balzat.
 Venerat huc Cingar, quem Berta apposta sequivit,
 ballantesque simul stabant mirare vilanos,
 sed tanto strepitu quod tellus tota tremabat.
 Hic drittum saltum charam facit ante morosam,
 ille capriolam netto pirlamine format,
 ast alius balzo se buttat in aëra tondo,
 atque alius circum se terque quaterque revoltat.
 Est qui saepe rotat propter stancare puellam,
 est qui saepe cridat sbraians: — Sona piva

[pavanam,

fac spingardoium, fac strazzam, fac matarellum,
 seu mazzacroccam, seu Spagnam, sive gaiardam. —
 Multi, pro nimio stracchi sudore, frequentant
 vicinas betolas, zainas sine fine tracannant.
 Multiplicant flatum pifari virtute locali,
 quos retridare audis lingua frifolante sonamen.

Interea, ut fitur, ballus cessaverat unus,
 expectant pivae quis danzam chiamet un'altram.
 Ipsa retornarat muliebris turma sedendum,
 sugabantque viri fazzas sudore colantes.
 Cingar habet roncama et largum pugnale dedretum,
 cagnazzumque facit longo volitante penazzo,
 et sguardaduras plenas terrore traversat.
 Protinus in terra calcem ficcaverat hastae,
 dadossumque simul zaccum de maia cavarat,
 borsam denariis plenam tirat extra braghettam,
 ac pifaris soldos dat falsos nescio quantos,
 numquam quippe bonam tenuit sua tasca monetam.
 Inde cavans reverendo bretam, curvansque

[ginocchium,

quae mage galanta est vilanellam primus ataccat,
 caetera tunc alias brancat zentaia puellas,
 sed quia corrazzam Cingar spoiarat onustam,
 inque giuparello levis est, saltatque lezerus,
 ballarinus habet ballorum praemia semper.
 Piffaricas danzas non iotam praeterit unam,
 ireque post ballum bravanti voce comandat.
 Qualis caprettus, quum sol damatina levatur,
 primus de stalla borit, matremque relinquens
 huc illuc guizzat, morbezzat, saltat in altum,
 talis Cingar erat, qui spoians corpore zaccum
 tres se se brazzos saltu slanzabat in uno,
 nunc drittus pirlans, nunc bassus, nucve levatus;
 mirabantque alii stupidi, gattumque putabant.

Iamque Tognazzus adest, palmas qui appoggiat

[utrasque

gallonis iunctas, gobbam nec habere videtur,
 distesas portat gambas, supraque tiratum
 dum vadit, signat vix in sabione pedattas.

Mox contra Bertam gambis se plantat apertis,
mazzucusque senex mirat, doniatque puellam.
Protinus id factum Cingar truffator adocchiat,
unde serans oculum guardat saepissime Bertam,
atque facit cennum, velut est usanza giotonis.
Pratica Berta, prius quae norat Cingaribus artes,
stat veluti polcella, novo sposanda marito.
Attamen ah ladros quandoque levabat ocellos,
oreque rididulo sguardos lanzabat aguzzos.
Oh pensare potes, quales in corde fasellas,
vel sbolzonadas, sentibat alhora Tognazzus!
Suspirat vecchius, suspiransque, oybo, macagnos
spudat maiores mocenighis atque medais.
Stat modo supra pedem drittum, modo supra
[sinistrum,
saepe caput grattat, nec statu saldu in uno
restat, quin moveat se se ter mille fiatas.
— O pissasanguis — secum parlabat, — et oyde
siccine, Berta, meum scoraias porca magomen? —
Cingar avisarat giotones ante parecchios,
qui voiant sguaitare senis movimenta briconi,
quisque videbatur risi mangiasse menestras,
sic adeo intantum schioppantur pectora risu,
sed non pensat eos pro se grignare Tognazzus,
imo plus cignat Bertae, cui Berta recignat:
Bertaque dat bertam, bertezans atque bretonans.
Dum Cingar ballat, Tognazzo passat avantum,
et compagnonem faciens ita parlat orecchiaie:
— Quid tardas? tecum vult illa ballare tre horas. —
Sic ait, et passat monstrans parlasse nientum.
Tunc vecchius non bis fecit sibi dicere cosam,
ad Bertam properat, si vult danzare domandat.
Illa bochinellum stringens, parvumque musinum,

acchinansque caput, porgit fretolosa sinistram.
 Strictis inde simul palmis ballare comenzant.
 Tunc magnam subito commovit turba risaiam,
 claudere sed risum Cingar studet hic, studet illic,
 nam sic ridendo potuissent rumpere zardam.
 Cingar is hic adsunt compagni quinque bretari:
 Brunellus, Gambo, Sguerzum, Schiavina, Lafrancus,
 qui semper verbis homines soiare parantur,
 soiabant igitur bassa cum voce Tognazzum,
 sed non tam bassa quin sentiat omnia vecchius.
 Sguerzus ait: — O quam destrezza corpore

[mostrat! —

Cui Schiavina: — Vides, quam se de schena

[balanzat! —

Respondet Gambo: — Levis est, multumque

[speditus;

iuro Deum quod non saltando rumperet ovum. —

Parlat Brunellus: — Mirum, quam saltet in altum;
 altius ira tamen poterit giupone cavato. —

Ad quod respondet Lafrancus: — Rite ricordas,
 nam sic personam Bertae monstrabit amighae. —

Audit Tognazzus quidquid parlatur ab illis,
 unde magis balzat, magis unde gaiarditer altos
 fert garlatones, coelumque toccare videtur.

Credit evangelium quidquid dixere giotones.

Zorneiam subito spoiat, stringasque ralentat,
 et porgens brazzum Bertae tirare comandat,
 sicut ab alterius tirare solemus aiuto.

Illa gavardinae manicam, manicamque camisiae
 sponte pians, pariterque trahens, simul omnia ducit,
 omnia convolvit, non advertente Tognazzo.

Sed tamen infinem sentit seguitare camisam,
 et casum reparare volens meschinus homazzus

millibus in strazzis testam vilupatus habebat.
 Sed magis illa tirat, seguitat magis iste tirantem,
 valdeque sbraiabat: — Lassa, codesella, camisam,
 sit sat per manegam dadossum trare gabanum. —
 Dumque trahebatur nec se nec conspicit altrum,
 nam tota in toto gathiatur testa viluppo;
 semispoiatus erat, quasi nuda culamina monstrat.
 Cingar, id advertens, properat, stringamque

[mudandae

slazzat, et in tuttum nudus tandem ille remansit,
 atque ad garlettos cascarunt denique strazzae.
 Tanta repentinam coepit risarola brigatam,
 ut centos illic Marguttos esse putasses.
 Ille viam scampare volens sic absque mudandis,
 vergognaeque suae qualecum cercare covertum,
 ecce pians cursum stramazum tale piavit,
 ut tamburrinum cascans sua panza sonaret,
 namque ad calcagnos bragas vilupatus habebat,
 sicut stuppa solet polzini nectere gambas.
 Concurrunt nudum vecchium guardare vilani.

— Day day — cridabant, — hay hay que cosa da
 [rider. —

Foemineae fazzae partem voltantur in altram,
 quae tantum buttant vergognam tempore scuro.
 Ille senatorum primus, consulque Cipadae,
 ante manus supra borsam nummosque tenebat,
 retro sculazzatis tavolazzum monstrat apertum.
 Qua propter vergogna focum smorzavit amoris;
 omnia vincit amor, sed scornus vincit amorem.
 In pede iam toltus velociter, inde scapinat,
 non minus in dretum lassans tegumenta bragarum,
 quam cazzatori linquit baricocola castor.

Non unquam vidi tam praestam currere gattam,
culmine tectorum quae summo caschet abassum.

(VII, 76-353)

12. - LA BEFFA DI ZAMBELLO.

Cingar at interea, smacato barba Tognazzo,
en quoque amicitiam Zambelli curat habendam,
ut quoque Zambellus collum sibi rumpere possit.
Hic postquam robbae se viderat esse patronem,
in stroppa male stat, nimia sburlante legrezza.
Ponere cevellum rebus disponit agendis,
parecchiatque casam multis implere richezis.
Uxorem chiamat Laenam, sibi tirat apressum,
atque basarottum dans illi parlat: — Habemus,
ad corpus lanchi, tot quot squaquarare valemus.
Non ultra faciet nos Baldus vivere stento.
Vis mercantiam pariter faciamus? ad urbem
quottidie vadam, multas trafegare facendas.
Tu quoque fra tantum roccam, fusumque drovabis.
Spero quod in curto veniemus tempore ricchi,
nec multam facio stimam si cornua porto,
omnia sunt operanda quidem casone guadagni. —
Ad quem Laena inquit: — Faciam cuncta ista

[libenter.

An scis quod grosso voluit me battere legno
Berta, nec offesam possum smemorare cotalam?
Chare marite, meum voias satiare talentum.
Fac, ut in hanc vaccam penitus vendetta fiatur.
Nonne cavallus eris, nostrum si linqvis honorem? —
Respondet Zambellus: — Habes, mea Laena,

rasonem;

Berta fuit semper nostris contraria spallis,
incagemus ei re vera et ventre pieno. —
His dictis magnam tractant insemma facendam,
qua fiat Bertae dictu mirabile scornum.
Circa quinque horas de lecto nocte levabant,
ante ussum Bertae pleno ambo ventre cagabant.
Parce mihi, lector, si nunc tibi Musa puzabit.
Berta levans strato damatina bonhora catabat
lombardas semper sua supra limina quaias.
Cingar, habens caudam vulpazzae more pelatam,
Zambelli talem cito iudicat esse prodezzam.
Quid facit astutus? stomachum sibi fortiter armat,
quotidieque illas fezzas in vase repostas
servabat, donec fuit urzus stercore plenus.
Berta stupescebat, causamque petebat ab illo,
at Cingar noscens quod foemina vas sine fundo est
semper dicebat: — Cognosces denique causam. —
Mox illam tollens completam fecibus urnam,
desuper effudit dulci de melle bocalum,
ut quod stercus erat mel esse appareat extra.
Hanc levat in spalla, tacitusque caminat ad urbem,
sed stravestitus, quia toti est cognitus orbi.
Dumque ibat, vidit Zambellum; protinus illum
advocat, et dicto manifestas nomine se se.
— O Zambelle — inquit, — o mi Zambelle
[galante,
expectes, quaeso, non me cognoscere pares.
Sum bonus ille tibi compagnus, nomine Cingar,
qui tibi portavit, portat, portabit amorem.
Quomodo stas vel tu, vel quomodo stat tua Laena?
Tocca manum, certe mihi pares esse gaiardus,
atque bonam chieram nobis tua fazza palesat.

— Sum — Zambellus ait, — sat sanus satque
 [gaiardus
 est quoque Laena simul sat sana satisque gaiarda.
 Sed dic, quid portas mastello, Cingar, in illo?
 Vis, ego te altoriam? somam portabo libenter. —
 Tunc Cingar, fingens se straccum, dixit: — Aita,
 istud aita, precor, de spallis ponere pesum. —
 Zambellus positis manibus discarigat illum,
 fratantumque rogat quid soio portet in illo.
 Sed Cingar frontem nullo sudore madentem
 dum fazzoletto ficta stracchedine sugat,
 respondet, tanquam scoprendo arcana sodali: .
 — Vis dicam, Zambelle, tibi, charissime, verum?
 Quod tibi parebit fors fors ad credere falsum?
 Vis, dicam? nulla est impresa coprenda sodali.
 Ringratiamento te Berta rigratiat omni,
 quam tutavia facis mirando munere dignam.
 Te modo perpetuum pensaverat esse nemigum,
 attamen ad provam peradessum novit amigum,
 nam quae supra suam portam de nocte cagasti
 ecce vides vaso semper stipavit in isto,
 et nunc spero illi multos acquirere soldos. —
 Zambellus stupefactus ait: — Codesella, quid
 [inquis?
 Tu ne meam poteris fezzam spazzare boteghis?
 Ben buttare viam faceres me infretta mudandas,
 si quod ego cago credam te vendere posse.
 Vade, mihi potius vendis vel vendere cercas
 vessigas, quas non a Cingere compro libenter. —
 Cingar ait: — Cur non? ah ne straparla fidelem
 contra tuum socium, magis imo contra parentum.
 An nescis quod Bertus erat Pannada fradellus
 Mignotti Zanchi, de quo me medda Catina

protulit, atque tuam simul ac insemma sorellam,
unde mihi mezza es et ego tibi barba cusino?
Sed quid tot baias? saldabit prova facendam. —
Sic dicens, brancat spinettum, tratque deforam,
qui ficcabatur brentae puzzantis in imo.

Ecce tenella foras pertuso exire cumenzat
materies, nasisque bono blanditur odore.

— Sentis — Cingar ait, — aquarosam ambraque
[canum?

An modo vessigas video tibi vendere vodas? —
Zambellus stoppans nasum sbraiare comenzat:

— O pissasanguis, quid hoc est? iam stoppa
[foramen,
stoppa busum, Cingar, merda est, nimis (oybo)
[carognat.

Sed quis mazzuccus, quis tam lignamine grosso,
qui sborsare voiat tali pro merce nec unum
solettum bagarum, falsum, totumque tosatum? —

Cui Cingar: — Venias mecum, certaberis hac re,
secretum tamen hoc nulli scoprire memento. —

Tunc alzans brentam, Zambelli tergore ponit,
anteque festinans creppat sub pectore risu.

Iam sunt in piazza: mercatus ubique patebat.

Cingar Zambellum gestantem pondera fezzae,
dissimulans fazzam, speciarum ducit ad unum,
ad quem ingrediens, Zambello stante deforam,
cautus parlat ei non plus quam quinque parolas:

— Vultis apum merdas istas comprare, magister? —
Non Zambellus « apum », sed « merdas » dicere
[sentit,

unde stupescebat fieri sic vendita puzzae.

Ille statim risil spetiarus turpe vocabol,
et qualchadunum cito iudicat esse bufonem,

qui sic dicit apum mel merdas esse, caleffans.
 Tunc primum extremos digitos in mella ficavit,
 quae super ascondunt dulci sub tegmine stronzos
 in boccam ponit, velut est usanza, liquorem,
 dolcezzam gustat solam nec stercora tangit,
 unde fidem praestat falso, creditque bugiae.
 Ergo hic mercatum faciunt, tres ille pesatos
 atque trabucantes scudos de mille quatrins
 excavat, hosque tirat Cingar, pocamque tirando
 esse dolet barrus tanto pro melle monetam.
 Iamque vodare parat spetiarius Cingaris urzum,
 quem illi restituat proprioque immittere soio,
 unde palesari poterat bareria defattum.

— Heus tu — Cingar ait, peradessum desine zerlam.
 Nunc nunc tornabo, vado comprare cosettas
 nescio quas modicas, post quas pro vase redibo. —
 Dixerat, et chiamans Zambellum praestus arancat,
 ac ita gabbbatus spetiarius ille remansit,
 ac ita vulpones vecchi quandoque trufantur.
 Hoc meritamente fortunae in rebus acascat,
 ut qui dinari seu dritte sive roverse
 pro casia et pilolis pochetinis, proque syroppis,
 magno tirantur numero, complentque scudellam,
 ut faciant merdas vitamque cagare brigatam,
 sic in materia tandem spendantur eadem.
 Stercus ut acquistat scudos, ita stercora scudi.

Magna sed interea Zambellum cura molestat,
 mercatum penitus vult exercere carognis.
 Iam complet grandem tali de merce tinazzum.
 Per quancumque meat stradam, poltronus amorbat.
 Unde die quodam tulit alto in tergoe plenum
 de pacchiarina mastellum, trottat ad urbem,
 giungit et in plazzam: caricus se ficcat in omnem

bottegam cridans: — Hanc porto ad vendere
[merdam,
an comprare istam vultis? domando doverum.
Est bona robba quidem, frescamque cagavimus
[ipsam. —

Si tantam rident sciochezzam, pensa tu ipse.
Sed mala Zambellum poverum ventura guidabat,
nam tandem seguitans spetiarum venit ad illum,
quem iam scornatum Cingar cativellus habebat.
Ille, ubi Zambellum sporco sub pondere vidit,
pistellum piperis iecit, stangamque piavit,
inde pianinum vadens post terga bonhommi,
atque super palmas spudans bastone restricto,
percutit heu brentam, magno resonante fracasso.
Brenta soluta statim, spezzatis undique circhis,
decidit in fasces, hinc stercora tota liquescunt,
per faciemque fluunt Zambelli, perque davantum,
perque deretro cadet stomachosi broda liquoris.
Totus fezza paret, fugit hinc, fugit inde, cridatque.
— Oyme meas spallas, mea terga, meosque
[galones. —

Sed speciarus eum non lassat prendere flatum,
perseguitat, nunquam ve deest menare tracagnum,
nunc istam, nunc illam se cacciait ille bottegam,
altoriumque petit, sed pulsus ab omnibus ullum
non habet aiuttum, stranium quia rendit odorem.
Turba puellorum currit: day dayque richiamat,
saxa tirant, marzasque ravas, centumque carognas.
Currunt Brettari semper treppare parati,
matronae testas extendunt supra fenestras,
tum barisellus adest zaffis comitantibus et quid
et quid hic est rumor tantus, vult scire bravando.
Zambellum accusat speciarus ante brigatam,

quod sibi vendiderat lorduram melle copertam.
Zambellus plorans negat hoc, provat esse bosiam,
sbraiat enim, sbraiansque cridat: — Non ille

[daverum

sum, messere, fuit Cingar, fugiforca vocatus,
quem voluit tantas praetor squartare fiatas. —
Tunc puzzae signale videns cavalerus apertum,
prendit Zambellum, brazzis deretro ligatis,
communique illum facit in praesone serari.
Cingar, ut hoc didicit, subito de more tacagni
Laenam Zambelli moieram trovat acasam,
quae supra scragnam paiae ingramita sedebat,
sustentansque manu guanzam plangebat amare,
namque sui audierat peradessum fata mariti,
nec scit partitum, nec scit retrovare modellum,
conseium nec habet, per quod de carcere tretur.
Cingar singultans intrat sugatque veletta
fazzoloque oculos, spudazzo aposta madentes.
Monstrat flere sui Zambelli damna sodalis,
et confortat eam tamen omni fratris amore,
atque parolinas usat plus zuccare dolzas,
ut voiat meschina suum cor tradere paci,
si sibi consortem robbabit forca picandum,
publica quandoquidem totam sit phama per urbem:
in Piccardiam Zambellum pergere ladrum.
— Me miseram — tunc Laena cridat, — quia

[mortua casco.

Quid nam, Cingar, ais? Zambello forca paratur? —
Sic parlans, chioccatque manus, strazzatque caveios,
Cingaris altorium supplex marzocca domandat.
At Cingar plorans inquit: — Sorelina, quid ultra
posse putas a me fieri? speranza niuna est.
Passavit iam merla Padum, sua vita soravit.

Attamen ut noscas, noscatque Iovagna Cipadae,
 quanti vos faciam, Zambellum, teque, tuosque,
 ecce tuum sforzabo tibi tornare bonhomum,
 sed lex difficilis commandat, iusque palazzi
 « Carcere nemo tratur, nisi borsa piena vodatur ». —
 Pratica Signorum sic est, magis imo ladrorum.
 Ecce meam horsam dono tibi, doque me ipsum.
 Zambellum nostrum quam praestius extra cavemus.
 Tu quoque, si quid habes nummorum, sborsa
 [dinaros,
 namque tuis, soldisque meis, populi que favore,
 illum (ne dubita) de forchae morte cavabo,
 quamvis ut dixi, sit phama quod ille moribit. —
 Laena, magis credens, geminat meschina dolorem
 irrumpitque casae portam, reseratque tesorum.
 Quantas in cophino carlinos invenit, adfert.
 Cingar eos brancat subito, numeratque nientum,
 atque suos etiam ramezantes nescio quantos
 grossettos sborsat, factos in turre Cipadae,
 quos omnes zurat proprio cum sanguine velle
 spendere, si possit Zambellum scodere forca.

(VII, 428 - 656)

Con un'altra astuzia Cingar riesce a beffar lo speciale, e a liberar dalla prigione Zambello; e così guadagna i danari di Lena e un'altra somma versatagli dallo speciale.

Zambello, per rifare i quattrini, risolve di vendere la vacca Chiarina. Cingar, saputolo, si traveste in modo da sembrare Sadocco ebreo, e, incontrato Zambello, si offre per comperare la vacca. Riesce così a truffarlo, e a vendere la bestia al vero Sadocco. Poi, con un'altra astuzia, fa sì che l'ebreo sia costretto a restituire la vacca a Zambello.

13. — LA BEFFA DELLA VACCA.

Est locus arrentum Cipadae mille cavezzos,
qui, velut historiae contant, Mottella vocatur;
parvula villa casis, at largo maxima campo.
Illic semirutis ecclesia vecchia murais
officiabatur quorundam semine fratrum,
officiare solet ceu gens todesca tavernam.
Sub quali norma vivebant nescio certum,
sed (velut externo poterat lusore videri)
ille decor gesiae, frater Stopinus ad unguem
claustra reformavit, sanctis habitata capuzzis,
quorum porcinos si voiam scribere mores
sat vereor, quod pane boni, vinoque carebunt,
mancabuntque suae, laico nil dante, pitanzae.
Ille suos docuit monacos praecepta coquinae,
atque lecatoria doctores fecit in arte.
Ergo duo fratres ex his, qui sancta colebant
moenia Stopini, semper spuzzantia lardo,
nescio quo pariter frezzosis passibus ibant.
Inconstumati, graduum sine lege trotantes,
frontibus alzatis guardantes omnia circum,
pessima simplicibus dantes exempla brigatis,
sfazzati, molles, chiachiarones, absque pudore,
absque intellectu, pensantes semper ad artem
sive rofiani, seu barri, sive pitocchi.
Dumque simul properant propter visitare comadres,
en sibi Zambellum cernunt occurrere, qui tunc
infortunatam guidat stimulatque Chiarinam.
Quorum, qui primus non tam fuit ordine, sed qui
doctrina superat socium, studioque cosinae,

protinus egregiam meditat fabricare magagnam.
 Sic ait ad comitem: — Frater Baldracche, parumper
 siste pedes, illam vole guadagnare vedellam,
 quam menat ad tempus contra nos ille vilanus. —
 Cui Baldraccus: — Amen, tibi sum, fra Rocche,
 [paratus.

Carnevalis erit sat grassus, satque beatus,
 hanc si nostra queat pignata absorbere vaccam. —
 Illico fra Rocchus spoiat de corpore cappas,
 apparetque statim fans in giuppone galantus,
 quod si considres positis guarnazzibus illum,
 illum plus aptum ronchae, spetoque Bolognae,
 iurabis, quam ferre crucem, quam dicere messam.
 Tolle viani chiericam, soldati forma videtur.

Tunc ibi Baldraccus macchia se imboscatur in una,
 ut simul accordant, utque una ponitur ordo.
 Fra Rocchus, tanquam laicus celer obvius ibat
 Zambello: — Quo vadis — ait, — villane cuchine?
 Quo ve illam ducis capram? — Zambellus ad illum:
 — Capram? doh cancar, vacca est non capra, quid
 [inquis? —

Rocchus ait: — Capra est; nimium, villane,
 [bibisti. —

Respondet Zambellus: — Habes tu lumina vistae
 sguerza magis, cui capra paret quae vacca Chiarina
 [est. —

Fra Rocchus bravat: — Veniat tibi cancar in occhis,
 est capra, dico tibi. — Zambellus parlat:

[— Ochialos
 pone, precor, naso, poteris comprehendere follam.
 Non ego cognosco nunc vaccam, non ego capram?
 ista ne fert barbam ceu capra? cagat ne balottas?

Capra caret cauda, cauda huic longissima pendet,
nec be quando cridat, sed bu pronuntiat ore. —
Fra Rocchus dicit: — Capra est, nam cornua gestat,
rasisti barbam, caudamque deretro tacasti.

— Non ego sum — Zambellus ait, — barberus, et
[istam
radere nescirem vaccam, sed mungere tantum.

— Ne vicas — fra Rocchus ait, — scio mungere
[vaccam;
dic potius: capram scio mungere. — Non ego dicam
menzognam — parlat Zambellus: — vacca Chiarina
[est. —

Fingit fra Rocchus coleram, blasphemat, et inquit:
— Vis giocare istam, quam dicis nomine vaccam,
contra octo scudos quod capra est? ludere vis ne? —
Cui Zambellus: — Ita volo ludere, sborsa denaros;
si mea vacca potest quod non sit vacca provari,
nec Zambellus ero, nec erit plus vacca Chiarina,
atque guadagnabis capram si capra Chiarina est.
— Sum contentus — ait fra Rocchus: — quis tamen
[istam?

Ecce romitus adest; poterit decidere causam.

Exierat boscum Baldraccus more tacagneae
vulpis, quae sbuccat propter robbare galinas,
itque urbem versus multa gravitate, parietque
sanctificetur, habens sportam gallone tacatam.
Quum fuit appressum socio, chiamatur ab illo:
— Heus, pater, huc ad nos vestras ne spernite
[gambas
flectere, si charitas inamorat sancta romitos;
hic date iudicium (lis est non poca) gaiardum.
Iste ostinatur, velut est usanza vilani,

Sopraggiunge Cingar, a cui Zambello disperato racconta il fatto. Come mai, chiede Cingar, ti sei fidato di un cappuccio?

14. - ELOGIO DEI RELIGIOSI.

— Unde diavol — ait, — tanti venire capuzzi?
 Non nisi per mundum video portare capuzzos.
 Quisque volat fieri frater, vult quisque capuzzum.
 Postquam giocarunt nummos, borsamque vodarunt,
 postquam pane caret cophinus, viboque barillus,
 in fratres properant, datur his extemplo capuzzus.
 Undique sunt isti fratres, istique capuzzi:
 qui sin nescimus, discernere nemo valebit
 tantas vestasum foggias, tantos ve colores.
 Sunt pars turchini, pars nigri, parsque morelli,
 pars bianchi, ruffi, pars grisi, parsque bretini.
 Ipsorum tanta est passim variatio fratrum,
 quod male discerno quis Christi, quis Macometti.
 Quantae stant coelo stellae, foiamina silvis,
 tantae sunt normae fratrum, tantique capuzzi.
 Si per iter vado terrarum, cerno capuzzos.
 Si per iter pelagi, non mancum cerno capuzzos.
 Guardo per armatos campos, ibi cerno capuzzos.
 Sive forum subeo, seu barcam, sive tavernam,
 protinus ante oculos aliquem mihi cerno capuzzum.
 Nil nisi per stradas video trottare capuzzos.
 Nonne satis bastat sapientis regula Christi?
 Horum fratorum cumulatio tanta fiebit,
 quod sine soldatis christianica terra manebit,
 non erit aequoreis qui remum ducat in undis,

non qui martellet ferrum, qui tecta covertet,
non qui per terras cridet: — Oh spazza

[caminum, —

non qui scarparum turet cum dente coramum,
non qui substigans asinum pronuntiet ari,
non qui ventrazzos ad flumina portet onustos,
non qui verghezet lanam, gucchietque berettas,
non qui bagnificet barbas molletque raseros,
non qui formentum masinet, robbetque farinam,
non qui porcellos castret, conzetque lavezos,
non qui sit sguatarus, sitque ostus, sitque fachinus.
Hoc genus est hominum, qui quando in claustra

[serantur,

quando laborandi sibi tota fatica levatur,
buttatisque viam strazzis nova cappa covertat,
quando parecchiatam possunt invadere mensam,
ac implere uteri saccum de pane bufetto,
o patria o mores, nihil est poltronius orbi
talibus unde venit cunctorum fezza malorum;
unde bonae gentes, personaeque unde galantae,
sanguine nassutae claro, lettrisque pienae,
tot tolerant scornos tot afannos, totque malhoras,
ut sit earundem reverentia nulla capuzzis,
ut sint nunc monachi, fratresque, bonique romiti
facti pro culpa poltronum fabula mundi. —

(VIII, 474-521)

15. - L'ALFABETO DI PRETE JACOPINO.

Talia collerico dum Cingar dente biassat,
prae Iacopinus adest, quondam capelanus Arenaë,
in qua docta suas vaccas Verona governat.

Hic bene vivendi nec foggiam scire, nec artem
se se vantabat, nec non monstrabat efetum.

Praetus erat gesiac, quam dicas esse tavernam,
si muros videas tum dentrum tumque deforam,
pluribus inscriptos ziferis, straniisque figuris,
ut paries albus stultorum carta rechiedit.

Intus olent pissoque canum, loffisque donarum
omnia, nec mancant lombardae ad limina quaiiae.
Nescio quis tandem codegonus vescovus unquam
ordinarat eum, permittens dicere messam.

Inter virtutes alias, quas noster habebat
prae Iacopinus, erat castrono doctior omni.

Hic andando scholam multos passaverat annos,
quod nunquam poterat marzam comprehendere

[letram,

unde bisognavit sub hac arte docere maruffum,
ut tandem posset studiis andare Bolognae.

Littera, quae prior alphabeti ponitur, est « A ».

Haec sibi letrarum tanquam capitania primum
insegnata fuit iusta sub imagine squadri,
seu dicas sestum, seu circinus ille vocatur,

quo marangonus, quo strollogus, alque philosef
tirat per tundum, per drittum, perque traversum
diversas rigas, quibus omnis forma creatur.

Hanc primam novit Iacopini vista figuram,
dicere sed nondum Iacopini lingua sciebat,
unde habuit asinum pro praeceptore galantum
namque asinus quando cantat pronuntiat « a a ».

Littera « B » sequitur, greghis nescita pedantis,
quae similat bogas illas, quas carcere latro
atque ammazzator portat, gentesque ribaldae.

Hanc subito didicit, nulloque labore piavit,
nam stetit in ferris dudum, sforzando puellam,

quod si mal aptus erat lettram formare cotalam,
 mandabatur ei castronis fingere vocem,
 vox quia per pegoras resonat castronica « b b ».
 « C » venit a manico secchiaie, manico ve lavezzi,
 quam pretus explicuit, porcos pascendo, Copinus;
 nam, velut insegnant gentilia verba Cipadae,
 clamat homo quum vult porcellos pascere « c c ».
 « D » fuit aprensu facilis, minimaeque fadighae.
 Blastemare Deum gaioffus habebat in usu,
 sed nondimenum fuit altera foggia docendi,
 quum campanarum fit martellatio « din don ».
 « E » sedet in sedia quinta; fert armiger arcum,
 fert arcum caricum corda retinente saettam.
 Hinc Iacopinus opem tulerat cognoscere lettram.
 Mox chiericus factus, novit proferre, canendo
 kyrie, namque chorus chiericorum smergolat

[« e e ».

« F » timuit semper, quia prima est littera forchae,
 quam tantas meruit voltas ascendere, quantas
 sfalsavit sub monte cavo cum Cingere grossos.
 « G » quia balbus erat non imparavit, et inde
 « loria in excelsis » non « Gloria » dire solebat.
 « H » sprevit, dicens: — H Doctrinale probante
 versificatores reputant non esse coëllum. —
 « I » velut errectum stat campanile Samarchi,
 cui sedet in testa soliti de more cimero
 angelus, a vario qui volgitur undique vento;
 hac etenim cocpit Iacopinus imagine sensum
 at non accentum, qua propter voce cavalli,
 voceque polledri cantabat presbiter « i i ».
 « K » nihil est, dixit, cui ga non illico iungas,
 et quod de retro melius quam ante canatur.
 « L » gerit in spalla ferrum, quo prata segantur,

et quo magra solet mors pingi supra muraias.
Sed tulit altorium linguae pronuntia pivae,
quae vocat ad ballum villanos carmine « lu lu ».
« M » pedagogus ei patefecerat arte galanta,
dismanicans forcam quam rascum Mantua chiamat,
cui triplex dens est, aptus manegiare ledamum.
« N » forchae forma est, triplici coniuncta travello,
quae studium docti conclusit prae Iacopini,
nam ternos inter lignos fuit ille picatus;
causam soghetti tulit « O » quae littera tunda
semper erat curae manigoldo quippe Copino.
Praeterea missas foggiam dicebat ad unam
continuo, nec signa crucis formare sciebat.
Inter Confiteor parvum discrimen et Amen
sempre erat, iam iam meditans adiungere finem.
Incipiebat enim, nec adhuc « In nomine patris »,
quod tribus in saltis veniebat ad « Ite misestum ».
Si medio missae faciebat forte memento,
semper arostitam raptus meditabat ad ocham,
anxius et dubitans ne trovet gatta cadinum.
Saepe duas missas giorno celebrabat in uno,
dum tamen offertam posset robbare vilanis.
Argenti calices atque auri vendidit omnes,
inque vedellinos rognones borsa vodata est.
Non corporales centum renovasset in annis,
purificatorios mancum, mancumque tovaiais,
quae mangiabantur soricis, quae semper habebant
centum de vino macchias, centumque recammos.
Albior est illis quaecumque tovaia tavernae,
albior est descus ubi zurma tedesca merendat,
exercetque suum trincher, brindesque frequentat.
Confessabat enim, per tresque, quattrosque

[baioccos

sassinus, ladros, culpaque levabat ab omni.
Massaram nunquam volut conducere vecchiam,
dicens: quod foedant bava stillante menestram,
sordinamque sonant vetulae, mollantque corezas.
At super altuttum iuvenis massara placebat,
de cuius zetto stampaverat octo putellos,
nam de clericulis dicebat habere bisognum,
qui secum « kirie » cantent, « oraque pro nobis ».

(VIII, 522-628)

16. - LA CENA AL CONVENTO.

Sed tamen est melius Zambelli dicere vaccam,
quam mottelicolae totam cum pelle vorabant.
Cingar eos retrovat quodam cantone latentes,
circaque rostitam vaccam facto agmine stabant.
Mangiant Chiarinam vinti vel trenta capuzzi,
alter spallazzum, ferit alter dente groponem,
vult alius polpas, alius vult rodere pectus,
unus de testa cavat occhios, unus ab osso
dente prius carnem speluccat, et inde smiollat.
Vidisti maium circa brottalia porcòs,
quam sint ingordi lordam sorbere menestram?
Sic illos retrovat Cingar mangiare Chiarinam,
qui subito ad coenam fuit invitatus ab illis,
ac tenet invitum morsuque tirare comenzat.
Zambello schincam dat, poca carne dobatam,
quam piat et giurat nunquam gustasse miorem.
Nemo parlat ibi, sentitur fractio tantum
ossorum, nec non sofiato supra panadam,
namque ingens ibi plena bulit caldara busecchis.
Chioccant labra simul grasso stillantia brodo,

Festinanter edunt; quia sic scriptura comandat.
 Iam caret infelix gambis humerisque Chiarina,
 interiora patent, grandisque corazza videtur.
 Quanto plus comedunt, tanto plus illa nientum
 efficitur, pariterque fames et vacca recedunt.
 Prae Iacopinus olet grasso, lardoque colanti,
 non vult ossa, vorat pingues tantummodo polpas;
 saepe scudellarum sorbens brottamina, lappat
 more canis, laxatque graves de pectore rottos.
 Centuram mollat, ventronis panza tiratur,
 iamque sonare potest tamburum valde tumentem.
 Dente nihil toccat, sed aperto gutture carnes
 devorat, atque facit grossos sine fine bocones.
 Fra Rocchus sedet hic, frater Baldraccus et Antoch,
 frater Gelminus, frater Marmotta, Schirattus,
 frater Pagnoccher, frater Scapocchia, Tafellus,
 frater Agathonus, frater Scappinus, Arolfus,
 fra Bisbacchus, Enoch, Rigus, Bragarotta, Caponus.
 Hi sunt autores qui dant praecepta coquinae,
 hique lecardiae multos fecere magistros.
 Est Deus his venter, broda Lex, Scriptura hotazzus.
 Iamque polita nimis sub descum membra cadebant,
 nulla est ulterius vaccarum forma Chiarinae,
 ossa iacent, quae intacta canes gattaeque
 [relinquunt.
 Iamque comenarant pingues leccare taëros,
 non aliter fratres sua vasa lavare solebant.
 Frigore zelatum lardum pars grafiat ungis,
 pars manicis tunicae fregat, nettatque scudellas.
 Post epulas tandem consurgunt ludere cartis,
 post cartas scrimmant, post scrimmas saepe
 [merendant.
 Sic ducit vitam gens haec devota beatam.

Bertezant illos, qui celso in pulpite braiant,
 qui soterant mortos, ieiunant, seque flagellant,
 vadunt excalci, studiant et mille fusaras
 scribunt in libris pro Scotto, contraque Scottum.

Vesper erat, vult hinc Cingar discedere praestum,
 qui stans ad tavolam multum caricaverat orzam.
 Zambellus piat hunc retro, cui parlat orecchia,
 supplicat ut vivam faciat sibi rendere vaccam,
 cui fratrem ladrum digito monstrante palesat.
 Tunc Cingar ridendo facit sibi tradere saccum,
 quem de sub mensa raccoltis ossibus implet,
 imponensque humero Zambelli dixit: — Eamus,
 namque hoc in sacco portas, Zambelle, Chiarinam.
 Hanc sub terreno, venias, soterabimus ambo,
 quam post tres giornos faciam tibi surgere

[vivam. —

Sic ait, et vale dicens compagnonibus illis
 ante caminabat, sequitur sub pondere sacchi
 Zambellus, donec veniunt ubi fossa Cipadae
 ranis plena cridat, strepitumque ad sidera mandat.
 Illis reliquias sanctae posuere Chiarinae, •
 quae fuit a magno cantari digna Cocaio.
 Illuc venerunt satyri, driadesque putellae,
 planxeruntque simul squarzato crine Chiarinam.
 Serraphusque pater veniens haec carmina fixit
 arboreo trunco summaque in fronte sepulchri:
 « Vendita quod fuerim bis falsi Cingaris astu,
 quodque mea fratres sfratatos carne cibarim,
 non multum stimo; tantum res una recessit:
 quod sub mattazzo vixi meschina governo.
 Sic vos mortales stulto sub praeside ducti,
 plangite plus tostum quam dulcem perdere vitam ».

(VIII, 655 - 785)

Intanto Cingar, dopo altre burle e beffe, si risolve sul serio di andar a liberare Baldo. Travestito da frate, predica al popolo, esortando ad affrettare la esecuzione capitale del prigioniero; e nello stesso tempo chiede di poter confessare egli stesso il condannato. Con lui, vestito anch'esso da frate, è Zambello; il quale tuttavia non si è accorto chi si celi sotto il travestimento di Cingar.

17. - LA LIBERAZIONE DI BALDO.

Iamque parecchiatur ceppus, mediaque piazza horribilem visu baltrescam boia parecchiat, quo Baldus debet venerandam perdere testam. — Ah — dixit Cingar praetori, — Vestra Potestas huic confessorum Baldo concedat, ut aliam non miser aliam perdat, portetque diavol. Latro « Memento mei » dicens, fuit illico sanctus. — Praetor, nil meditans ultra: — Reverentia Vestra sit confessor — ait, — talem concedere cosam obligor, imo precor, magnum salvate ribaldum. Heus, bariselle, menes hunc patrem, vosque ministri compagnate illum, cui bassum schiudite fornum, ut confessetur Baldus, nec linquite portam, sed firmate bonam, dum fit confessio, guardam. — Cingar portat aquam fortam, limasque sonantes sordinam tum cum ferrum sine murmure taiant, omnia sub sanctis portat bene conza gonellis. Itur sub terram Baldi retrovare sepulchrum. Ille cadenazzos iam iam stridore cridantes audiit apriri, grossasque recludere chieves:

pensat, quod verum est, iam scilicet hora morendi
iuncta sit, et tanto dissolvi denique stento.
Stat poverellus humi, lachrimis prostratus amaris,
non quod formidet mens constantissima mortem,
sed caros memorat socios dulcesque fidos.
Hanc ve dolet sortem mortis, qui tanta per arma
non poterat caricam spoliis effundere vitam;
at super altutum stimulat conscientia mentem:
nec confessandi misero datur ulla facultas.
Iamque barisellus portas reseraverat omnes,
ac centum chiavis patefecerat ostia centum.
Cingar miranda limen gravitate subintrat,
ad quem passantem shirri flexere zenocchios.
Zambellus seguitare negat, se retro retirat,
perque guisas omnes non vult andare la dentrum.
Cingar eum chiamat: — Veniatis, frater Herine,
namque duos fratres semper nos esse bisognat. —
Paret Zambellus dicto, testaque chinata
intrat portazzam, vadens tantonus in antro.
Post quos en iterum cadenazzo porta seratur.
Baldus habet longam pro longo tempore barbam,
usque ad centuram coperto pectore cascat.
Cingar it, hunc sequitur devotio fratris Herini,
atque paternostros barbottat aveque marias,
nam castronazzus se fratrem pensat Herinum,
sperat et in curtum messam cantare novellam.
Sed postquam Cingar Baldo pervenit arentum,
hunc appena videt modica pro luce fenestrae,
quam lucem non sol mandat sed lampada pendens,
ad primam giuntam simulans sic parlat ad illum:
— Quid, manegolde, facis? quid, latro? quid, mala
[pianta?
Nunc pro peccatis tantis, furtisque, rapinisque,

ecce dabis poenas, centum dignissime forchis.
 Nunc exemplar eris, quibus est tam cura robandi.
 Non te Fracassus, Moschinus, Cingar aiuttant.
 Quattuor in quartos modo squartavere Fracassum,
 mangiandasque suas canibus tribuere budellas.
 Cingar dorato slongavit colla capestro,
 inque triligniferam trabucavit denique forcam.
 Semicanis collo Falchetti petra molini
 appiccata fuit, quem chiusa Governolis hausit.
 Tu quoque nunc trades collum, scelerate, taiandum,
 inque brigadarum cunctis squartaberis occhis.

Vix alzans oculos Baldus, frontemque rapatam,
 obstupet, ex habitu sancto capitisque tosurā
 tam male pensatas stultasque uscire parolas,
 inde caput bassans, non ultra mirat in illum,
 nec dare dignatur fratri responsa gaioffo,
 invergognosum nam iudicat esse capuzzum.
 Cingar scaltritus plus semper detrahit illi:
 — Sum confessor — ait, — tua dic, peccata,
[ribalde. —

Baldus item relevans oculos suspirat et inquit:
 — Quamvis non istae meritant responsa parolae,
 qui parlas, nec scis quid parles, pessime frater,
 attamen hinc abeas, málvasi puzza diabli.
 Si modo me strictum non ferri vincla tenerent,
 tanquam pollastro tibi, bestia, colla tirarem.
 Tu qui me debes solari voce relictum,
 confortare animam scelerum sub fasce gementem,
 sic agis, ut penitus moriar chiamemque diabulum.
 Impie frater, habes in pectore mille magagnas.
 Respice te stessum, turpesque redargue mores,
 tonsuram portas, renegas quam mille fiatas.
 Nil nisi broda fuit semper tua vita, ribalde.

Hinc procul absistas, blanchi destructio panis,
 qui melius quam te mastinos pasceret; heu quae
 sporcitiae foetent capucino mille sub isto!
 Plus ego perdonum pietatis habeo supernae,
 quam tu, qui celebras missam pensasque tenere
 cordoni meritis in tasca Dominidium! —
 Tunc Cingar, nimia cordis pietate movestus,
 voceque suppressa parlans sic ore comenat:
 — Non te plus lateo, mi mi dulcissime Balde,
 o mi dulcis amor, mi cor, mea cura, fidesque;
 sum tuus ille quidem Cingar, non noscis amicum?
 non, mi Balde, etiam me noscis? respice vultum,
 respice sembianes antiquos. Cingar amorum,
 Cingar amicorum primus, qui nocte dieque
 de te pensavi, penso, pensabo milannos.
 Non te, Balde, mori tam brutta morte ferendum,
 gentilezza dolet, sine te, cortesaque virtus
 it cervice china, libertas languet, et arma
 Mars ruginenta tenet, scutumque imbellis gitavit.
 Te sine quid magni faciat prodezza valoris?
 quid ve legiadriae columen, quid gloria laudis?
 Non te, Balde, volunt mare, tellus, aethera,
 [mortum,
 non, quod tanti hominis sit ademptum nomen,
 [honosque. —
 Sic dicens voltas trecentum basiat illum,
 abbrazzat, stringit, lachrimas dulcedine mandat.
 — Ille tuus sum Cingar — ait, — iam pone
 [timorem,
 ne dubita, sum Cingar ego, sum Cingar, onustus
 hoc sub mantello martellis atque tenais. —
 Qualia sunt olim lachrimosae gaudia matris,
 quae dudum mortum pensaverat esse fiolum,

mox illum reddi sibi vivum cernit, et omni
 corpore gaiardum, rubicunda fronte tilatum,
 talia sentivit provisto Cingare Baldus,
 qui, velut a somno prope discussus, apertos,
 nil parlans, oculos in vultum Cingar, inque
 totam personam firmat, tacitusque stupescit,
 nam pro laetitia tanta parlare vetatur:
 quod ve videt proprio visu, sibi somnia parent.
 Zambellus norat Baldum, stat quacchius in uno
 cantone, et grandi tremolo sibi cagat adossum.
 Cingar ait: — Non nunc parlanti tempus habetur,
 perdimus interdum propter tardare boconem. —
 Tunc franciscanam tollens de corpore cappam,
 ferramenta cito solitam cavat extra sachellam.
 Fundit aquam fortam, mollit duramina ferri,
 dentequè limarum surdarum vincula taiat,
 postque intervallum curtum levat in pede Baldus,
 at vix stare potest macerato corpore drittus,
 unde pignocadae Cingar piat octo bocones
 ac malvasiae, quem gessit aposta, fiascam.
 Baldum fortificat redditque in membra vigorem,
 postea Zambellum vocitat: — Mi frater Herine,
 huc accedatis, nam nos orare bisognat.
 O Iesum Cristum, cur ola, frater Herine,
 cur non auditis? dormitis forsitan? ola,
 cui tandem dico? veniat Reverentia Vestra. —
 Zambellus nullam respondet, totus aghiazzat,
 pauper homazzolus desiderat esse deforas,
 nam bene cognoscit Baldum cernitque bravosum.
 Cingar item clamat: — Veniatis, frater Herine. —
 Baldus miratur: — Quid clamas? — inquit, — an
 [istic
 est aliquis forsan? dic, quaeso. — Cingar ad illum

omnia subridens breviter narravit ad unguem.

Obstupuit Baldus de tanta Cingar arte,
qui tandem vadens illum retrovare honhommum
— Ah — dixit, — poverelle, peto vos mille fiatas,
nec vultis mihi vestro respondere magistro?

Sic ne imparatur patri obedire priori?

Esset enim vobis penitentia danda, vel una
disciplina quidem nudatas supra culattas,
vel mage sub tavola cum gattis sorbere brodas. —
Zambellus respondet ei: — Mihi parcite, quaeso,
nam nos debemus servare silentia fratres.

Vos, Quintine pater, prima haec mandata dedistis,
quando comandastis me nil parlare brigatis. —

Cingar ad ista nihil quid responderet habebat,
se castronatum castrono cernit ab uno.

Hunc tamen extemplo Cingar Baldusque piarunt,
dispoliant, nudant, sbadacchiant, membra

[cadenant,

atque loco Baldi ceppos manicasque reponunt.

Sollicitans aperit portam barisellus, et extra
stans cridat: — Ola, pater, quae tanta indusia?

[non est

confessatus adhuc? prudentia vestra viluppet
omnia, nam, si vult sua singula dicere facta,
non annus bastaret ei narrare rapinas. —

Baldus, id ascoltans, voluit saltare deforas,
atque suum restum barisello reddere pugnibus.

Cingar eum pavidus tenuit per brachia retro:

— Pone — inquit, — si vis, cerebrum paulisper

[acasam.

Nunquid es effectus furiosus et absque ritegno? —

Mox cito respondet barisello voce gaiarda:

— Expectate pocum, nunc nunc spazzabo facendam.

Venimus ad finem, censuras mille catavi,
saccus erat plenus, foetebat quatrivanus,
absolutionem nunc do; vos, frater Herine,
exorate Deum devota mente fratantum.

Dum sic parlabat, psalmum Miserere comenzat;
sed restum psalmi quoniam finire nequibat,
ore susurrabat, veniens ad Gloria Patri.

Dumque cativellus varia coprit arte magagnas,
atque satisfaciens cavaleo protrahit horam,
contegitur Baldus bertinis undique lanis,
Zambelloque novus succedit frater Herinus.

Cingar ei monstrat quo passu debeat ire,
utque oculos teneat bassos tortumque colengum,
utque pater nostros ciciganti mastichet ore.

Ne foret ignotus, facit huic in fronte capuzzum,
ac uno instanti resecavit forfice barbam.

Ad portam veniunt tandem, sed Cingar avantum
passat devotus, post cuius terga chinato
cum capite egreditur Baldus, quem nullus

[adocchiat.

Tunc intrare cito poltrona canaia volebat,
zaffi, sbiraiae, barisellus, boia, mil'altri.

Sed Cingar dixit cavaleo: — Quo venit ista
frezositas? mò, sancte Deus, concedite tantum
temporis almancum, donec penitenza fiat. —

Sic ait et scapolans, Baldo seguitante, caminat.

Sed quo, Cingar, abis? qua te fuga parte levabit?

Stopparant urbis portas, sola una manebat
ponticella, viris centum guardata provistis.

Ergo poverellus Cingar fantasticat artes.

Plus curat Baldum, quam se, quia diligit illum.

Arrivat portam, dum sic meditatur, ad unam,

gens ubi cum solito semper facit ordine guardam,
 nec solam praetor lassat transcendere muscam.
 Baldus habet voiam sguarnazzas ponere zozum:
 ingentes hominum scontrat per ubique catervas,



BALDUS X.

cum ronchis, spadis, schioppettis atque balestris.
 Mens sibi brillabat roncam per forza, vel altrum
 ferrum de manibus fantis streppare veruni,
 atque menando manus solem scurare budellis.
 Cingar eum placat dicens: — Fac, matte pianum,
 desine me pensare modum foggiamque scapandi. —

(X, 264-480)

Incontrano un giovane, Leonardo Colonna, con una schiera di soldati, venuto colà per vedere Baldo, a lui noto per fama. In mano a lui, Baldo riconosce la sua spada. Per riaverla, lo segue con Cingar all'osteria: poi, rubate le armi ai soldati, butta via la veste fratesca e con il compagno ritorna guerriero. Intanto a Mantova si scopre la frode, e una grossa taglia è posta sui due fuggitivi. L'oste, per averla, corre in città ad avvertire che i due frati sono alloggiati da lui. Leonardo, saputo che ivi è Baldo, gli rende la spada, e gli si offre in aiuto. Ora giungono a migliaia da Mantova uomini e sbirri per impadronirsi dell'eroe; ma egli e Cingar si difendono valorosamente.

18. - LA BATTAGLIA. - LA VENDETTA DI CINGAR.

Cingar ad ingentem strepitum drizzabat

[orecchias,

nec se, nec Baldum sperat montare cavallos.
 Corripit, ut moriat cum Baldo in sanguine, spedum,
 quem sibi de telis Leonardi elegerat unum,
 atque super scalam properans se incontrat in ostum
 qui discopertum Baldum traditorus habebat.
 Non stetit abadam, nec dixit « guarda », sed illum
 usque ad prolixas spedi scannavit orecchias,
 unde sforachiato patuerunt ventre budellae.
 Vidimus experti, quod qui te fallere cercat,
 tandem ingannatum se quoquo tempore trovat.
 Sed non antiquae smemoratus Cingar usanzac,
 quam primum cecidit mortus miser ille tereno,

dat griffum ad horsam, gravidam nimis atque
 [pesentam,
 quam velut usanza est servans braghetta tenebat.
 Hanc locat in manica, salamque deinde subintrat.
 Hic trovat horribilem guerram, miserumque
 [travaium:

hic centas inter spadas, centosque fachinos,
 stare videt Baldum, sola qui fulminat hasta.
 Hic rabidos inter mastinos invenit ursum,
 atque inter corvos aquilam distendere brancas.
 Tunc ubi combattit, se sic bravegiando balestrat:
 — Cingar ego, sta, Balde ferox, sta sodus ad arma,
 in quibus en potius pretio moriamur honoris,
 quam fieri nostro cum scorno praeda Gaioffi.
 At vos poltrones, Martani razza codardi,
 hinc porci, scampate viam, scampate marassi,
 non vergognatis, non vergognatis adunca
 contra unum tanti? quae laus, quae fama recatur?

Sic vocitat Cingar, mediaque in gente ficatus
 ostentat quod post dictum bene facta sequuntur.
 Semper adhortatur Baldum, filzatque budellas.
 Nunc dat calce speti, nunc ferro, saltat in altum,
 circum circa rotat pedibus, parat undique bottas.
 Cingaris altorium Baldus cum vidit adesse,
 fraxineam menat tantis cum forcibus hastam,
 quod, mandans illam plus centum millia pezzis,
 non pocos homines colpo atterravit in illo.
 Quamprimum fractam gens pessima viderat

[hastam,
 protinus insemmam calcatim stringitur, atque
 ut montagna ruunt paladinum contra baronem.
 Non tenet in manibus, nisi quantos, ille coëllum,
 unde serat pugnos; hinc dentibus ore chiavatis,

dentibus et pugnīs, calcis quoque proelia miscet.
Nec tirat in fallum, colpo cadit unus ab omni,
aut si forte aliquem ferit in culamine calzo,
ille volans tanquam cornacchia levatur ad auras,
atque sibi collum solaro spezzat in alto.
Cingar habens oculos intentos semper amico,
scilicet ad Baldum volgēns spessissime guardos,
heu videt a tantis fracto lanzone seratum.
Ergo ruit, qualis porcus singiarus, in illos,
seque valoroso paladino tirat appressum,
ac ibi cum speto sibi circum circa tavanos
cazzat, et oblongo sforacchiat acumine panzas.
Mox rutilam Baldi spadam cavat extra guainam,
quam porgens illi magna cum voce cridavit:
— Ecce tuus iam brandus adest, hunc accipe, Balde,
quem facias similem coralo sanguine rossum. —
Baldus alegrus eum subito balzando piavit,
perstringensque simul manibus furibunde duabus,
comenzat tantum crudeliter ille macellum,
quantum non fecit in Roncisvalle Rinaldus.
Nil nisi per celsum camerae troncata solarum
brachia cernebas, testas, gambasque volantes.
Quali cum furia taurus sub amore vedellae,
quando canegiatur mastinis undique grossis,
nunc pedibus spolpat, nunc illos cornibus urtat,
spernazzat sabiam, duros trat in aëra calzos,
oreque mugisono havas vomit igne brasatas.
Taliter incensus generosus campio Baldus
testas et gambas zoncat, brazzosque, manusque,
subvoltatque oculos stizza rabieque fogatos,
estque sibi corpus inimico sanguine bruttum.
Cingar adest lateri, multo sofiamine pugnat,
mandrittosque tirat, montanos, manque roversos.

Clamitat hinc Baldum, cunctis odentibus: — Heus, o Balde, veni post me, scalam per forza calare iam volo; quis brandus, quae partesana vetabit? — Sic memorans, stipata rubro secat agmina speto, commenatque grados scalae descendere primus. Pone sequit Baldus, reparatque a Cingar colpos, oblitusque suae non est vir munera scortae.

At gens tota ruens slanzabat saxa, quadrellos, spezzatique procul veniunt in frotta matones, et, quod peius, aquae caldaria plena boientae versantur summis de tectis supra bagordum.

Nec guardatur ibi quis amicus, quis ve nemicus, unde bufaliaci centum mansere pelati, ut malathia pelat nunc malfranzosa famatos mille putaneros, ut brodica tegua pitoccos.

Non tamen absque acqua tunc calda, Cingar, [abisti,

namque tui capitis multi cecidere capilli, teque « co' pellatum, co' pellatum » quique vocabat.

Non cessant alii rubeas effundere brasas, atque alii lazzos, seu cordae sive cadenae, si capiant Baldum, veluti fecere davantum.

Sed scampata semel, nunquam mulacchia ritornat.

Et iam Cingar erat scalae smontatus ad imum, Baldus eum nusquam vista gressuque relinquit.

Corticella fuit, medio situata casazzae, per quam passando venias ad limina stallae.

Huc it Cingar, equos in punto straverat ante, dat pede buttatam portae, sotosoraque mandat, antequam Baldus stallam sottintrat apertam.

Tunc Baldus, dum Cingar equo saltare procazzat, tanquam pillastrum firmat se limine portae, quam intrare quidem nec Mandricardus, et ipse

Sacripas, et Rodomons, Baldo assistente, valerent,
 namque ibi tam scuram coepit replicare baruffam,
 ut de ammazzatis in poco tempore fit mons.
 Qualem respectum seu sguizzer, sive todescus
 fantacinus habet subeundi limina rocchae,
 quae datur ad saccum, multis fornita richezis,
 ast intrare casam, superasque evadere ad arces
 hoc opus, hic labor est, bragasque bagnare bisognat,
 dum videt ingentem sibi stantem contra canonem,
 atque minazantem iam iam spudare balottam,
 talem conseium piat omnis turba manendi,
 retroque tirandi, dum fulminat ense diavol
 Baldus, et instar habet colubrinae ad vulnera
 [ferrum.

Cingar adobarat (velut usat guerra) cavallos,
 frontales fibians testis, bardasque fianchis,
 aptaratque finas in largo pectore maias.
 Supra Rocafortam balzat, mazzamque feratam
 corripit, imbrazzans de ferri cortice targam.
 Inde velut fulgur saltans e limine stallae,
 admonet ut Baldus montet tali arte cavallo.
 Ille trahit se se dentrum, dum Cingar in ipso
 sustinet introitu guerram, contraque repugnat.
 Inde super vastum se inficcat Spezzacadenam,
 atque ambo strictis calcagnibus, instar aquosi
 turbinis in segetes quando Iovis ira fracassat,
 maior ubi calca est, faciunt slanzare cavallos,
 qui modo cum calzis feriant, modo cursibus urtant,
 et modo per collum moribundos dente fracassant.
 Frena cruentantes, oculorum lumen afogant,
 seque tumescenti dum rectos pectore drizzant,
 dumque iterum callant ferientes calcibus aquis
 en videas volitare homines ad sidera mortos.

Nil fuit ad tantos Baiardus nempe cavallos,
 quamvis diavolos septem portaret adossum;
 calcibus ipsorum non ferri lamina durat,
 omnia polvificant penitus, tridantque minutim.
 Gaudet Baldus habens talem tantumque frisonem,
 forzam soldati duplicat possanza cavalli,
 sed gens tanta quidem banda renovatur ab omni
 quod quam plus mazzant tam plus ibi nascere

[parent,
 mortorumque ingens coelo montagna resurgit.

Iam straccatus erat Cingar, iam Baldus habebat
 quamvis non essent mortales quinque feritas;
 Cingar item clamat: — Calcagnos, Balde,

[menemus,
 dummodo commoditas nobis offertur equorum. —
 Baldus, id advisum laudans, seguitare comenzat,
 et, scaramuzzantes gaiarditer omnibus illis,
 egrediuntur eam fracto squadrone tavernam.
 Iamque volant versus portam, sperone batuto,
 dantque levi cursu ventis sua vela cavalli,
 sed populus currens dedretum sbaiat ad auras:
 — Prendite ladrones, day day, tira, para, cilafnech.

Ecce Leonardus venientes viderat illos,
 atque cavallorum stimulantés ilia duris
 calcibus, et strictos manegiantes iugiter enses:
 protinus, exagitans stoccum, fendente tirato
 detrahit a spallis tundam denetto borellam
 illi, cui stabat capitano guardia portae.
 Tum gens, quae guardam facit hic, moriente

[primaro,
 porgit ad arma manus, praecepsque in vulnera

[currit,
 circumdatque alto iuvenem clamore Lonardum,

qui iam stoccatas susceperat undique spissas,
 at stringens validum tandem furiose cavallum
 illud serraïum balzo superavit in uno.
 Extraque zanettas, giavarinas, extraque lanzas
 ille cavallus eum rapido balzamine portat.
 Tota Leonardi gens praestiter arma parecciat;
 quando suum videre ducem sic undique pressum,
 non stant in susum guardare per aëra corvos,
 cornacchiasque retro milvum strepitescere cro cro,
 at subito in calca stricti, groppoque riducti,
 auxilium charo dant, spreta morte, signoro.
 Hic quadraginta viri contra tria millia pugnant,
 hic videas totidem spadas perfringere scudos,
 et brazzos, gambasque simul, spallasque tridari.
 Hic variae voces morientum sydera toccant:
 nec mirum, romana (licet pochetina) propago
 est ea quae Arlottos cazzat, gentemque Macerae,
 est ea, cui centum Turchi, totidemque Sofini,
 milleque Soldani quandam flexere zenocchios.
 Est ea, quae pauci numero tertanta fugarunt
 agmina, monstrantes plenas de pulvere fazzas.
 Est ea, quae letris grecos, armisque morescos,
 consilisque probis gentem superavit utramque.
 Est ea, quae bastans quondam fuit alta deorsum
 culmina per forzam demittere montagnarum,
 atque colonnazzis sodis magnisque pilastris
 aedificare casas, quae tangant nubila cuppis,
 imbrattentque suis fumantibus astra caminis.
 Est ea, quae, seguitans romanum quippe

[Lonardum,

tam facit in guerra numero pochissima, quantum
 non sguizeri faciant, non altrae mille canaïae.
 Qui clamat sanctum Petrum, sanctamque Mariam,

qui cridat « oyme Deus », qui spudat ab ore fiatum,
 qui cascatus humo pedibus follatur equinis,
 qui fugit et portat scopertam ventre coradam,
 hic ferit, ille parat, fugat hic, fugit ille fugantem.
 Ast ubi cum Baldo Cingar comitante propinquat,



BALDUS X.

en procul apparet totius gloria mundi
 Zambellus, terretque suis Acheronta menazzis:
 — State, ribaldones, — cridabat, — state, ladrazzi.
 Nunc ego sum, iussu messeri, boia creatus.
 Haec impresa datur michi, vos cagione picandi.
 Et licet huic tantae non sim sat agevolus arti,

pur vendicandi faciet me voia peritum. —
 Sic ait, et, rascum porgens incontra bifurcum,
 se parat et trippam vult infilzare cavallis.
 Baldus per collum, dum passat, corripit illum,
 ac destrezza illa, qua nibius atque poiana
 de tellure levat sorichettum forte vedutum,
 sic super arzonem Zambellum Baldus aferrat,
 perque pedes brancans dextra, per colla sinistra,
 ut brancare solet mazzans fantesca galinam,
 strangolat heu miserum, mandatque trovare
 [Chiarinam.

Occiderat magni iam tota brigata Lonardi:
 quilibet illorum certabat contra dosentos,
 nec minus andasset Leonardus alhora sepulchro,
 ni soravenisset metuenda potentia Baldi,
 qui cernens iuvenem pro seque, suoque decore,
 intra tot innumeros armatos temnere mortem,
 excavat horribilem indignato pectore cridum,
 perstringitque ensem, tali sfronzante roverso,
 quod septem testas de bustis misit arenae.
 Mox ecce ad summam palazzi stare fenestram
 praetorem videt, exclamantem voce bravosa:
 — Eya agite, o validi veterani, acresque phalangae,
 iam zaffate ladros, nostram ruinate ruinam,
 tollite de mundo puzzam; quo indusia tanta?
 Cur tres solettos non prendere mille potestis?
 Tanta codardia est in nostris ergo guereris?
 Villacaria quidem non talis in orbe catatur. —
 Baldus ad offesas revocat pensiria vecchias,
 intrat pallazzum per centum millia spadas,
 ad scalaeque pedem sbalzat de Spezzacadena;
 Spezzacadena manet, nec se comprehendere lassat,
 quum quis acostatur giocat de schena bizarrus,

datque suum restum sellam toccare volenti,
tanta cavallorum sapientia saepe catata est.
Iunxerat interea super alta palatia Baldus,
cui de cervellis et sanguine spada colabat,
et quamvis habeat naturae munere possam,
huic tamen est odium maioris copia forzae.
Gaioffum penitus vult ammazzare tyrannum,
non tam quod fuerit cum fraude piatus ab illo,
sed citadinorum quod erat mala botta piorum.
Non adsunt contra Baldum his quinque fameiae,
quae sub Sordello Martem exercere solebant.
Agnelli, Abbates, Capriani, gensque Folenga,
Gorni et Alebrandi, Tosabezzi, deinde Copini,
atque Conegrani, Cappi: genus istud ab ovo
nobile Mantoam prodezzis sustulit urbem.
Dum tamen it Baldus tam bruttum extinguere

[monstrum,

illi continuo clamore butantur adossum
saxa, traves, caldusque cinis, brodaequae cogorum.
Is nondimenum se se cavat extra ruinas,
nec produs a minima schittatur labe carognae.
Denique perveniens, ubi prorsus nulla scapandi
est via Gaioffo, nisi balzet ab ore fenestrae,
milleque cavezzos despichet ab aëre saltum,
storthiat ingentem brando stridente roversum,
at non colsit eum, cur? nescio; basta quod ille
colpus it in fallum, sed non ita semper abibit.
Maxima percussa est valido tamen ense colonna,
quae tribus in pezzis terrae mandata ruinat,
atque cadit secum grossae pars vasta muraiae,
innumerique homines mistis periere quadrellis.
Non tamen interea desistit currere barro,
Gaioffum incalzat, qui chiamat, cridat aiuttum.

Vertitur interdum Baldo, supplexque domandat
 perdonum, spondetque sibi dare velle tesorum,
 si misero voiat vitam concedere vivam.
 Sdegnatur barro, dare cui responsa refudat.
 Quo magis ille pregat, surdis magis audit orecchis.
 Si dare tunc Zenovae voluisset munere bancos,
 et quantos trafegat gens florentina ducattos,
 non accepisset prohibitas generosa guereri.
 Quisque auro incagat proprio si guardat honori.
 De quodam cantone illum finaliter extrat.
 Nil facit hic hominum cridor, arma, bravosaque
 [dicta,
 per medias transit spadas, tutaviaque portat
 sub valido brazzo miserum, manus altera brando
 membra metit, dum velle parat descendere scalam.
 Scalam descendit, costat per forza cavallo,
 balzat in arzonem, nec staffam planta tocavit.
 Non altramentum vidi quandoque per agros
 agnellum portare lupum, vulpemve galinam,
 quam seu mastini baiantes, sive vilani,
 scodere non possunt cum factis, cumque parolis,
 ut regem Arlottum fert Baldus robore brazzi.
 Cingar at interea spadam menare calarat,
 iamque abbassatus pons est, et aperta scapandi
 fit via, quod cernens Baldus vocat ante Lonardum,
 tresque simul fugitant, nam de squadrone Lonardi
 nullus avanzarat, nec vivus restitit unus;
 tres inquam, scapolant, nec non carneria portant.
 Non illos curant stracchi seguitare gazani,
 seque Deum laudant tribus evaisse diablis.
 Tornant quisque domum propriam pluresque
 [feruntur
 de peso in baris, seu morti sive feriti;

qui brazzum truncus, qui gambam, quive colengum,
claudicat ille genu mancus, caret ipse galono,
alter dum nasum cercat non retrovat, alter
non sibi grattabit testam mancantibus ungis.
Tunc herbolatti Scardaffus, Aquarius, et qui
Rigus aquae freschae cristeria fare solebat,
accumulaverunt de paucis quippe guaritis,
deque sibi occisis non pochis, mille cichinos.
Unde patet ratio, resolutave questio claret,
quare tres illi de Baldi laudibus orbem
implevere, librosque simul scripsere galantos,
namque guadagnandi data causa, daturque canendi.
Nec ferat Augustum sub sidera bocca Maronis,
sentiat Augusti Raines nisi borsa Maronis.
At Baldus tandem, Cingar, iuvenisque Lonardus,
post tredecim milios de trotto deque galoppo,
Veronae adveniunt campagnam desuper illam,
in qua continuos tres giornos saxa pluerunt.
Hic ibi iam straccos desmontavere cavallos,
inde Potestatem nulla mercede ligantes
totum vimineis tambussavere flagellis.
Cingar hoc offitium solus facit arte tilata:
Baldus it ad spassum, secum ragonante Lonardo,
namque etiam immerito possent pietate tocari,
si videant sumptas pravo de corpore poenas.
Cingar habet mores alios, ligat ipse misellum,
ipse baricolos taiat membrumque ribaldum,
quod toties busos intrarat lege vetatos.
Haec mangiare facit per forza more figati.
Ille tapinellus sua devorat inguina tali
cum guisa, quali gnavolando gatta cipollam
Postea, narisas snervat sine forpice nasi,
scarpata et orecchias, oculos, dentesque tenaia:

sic ve male acconzum, male sic liquere tratatum,
qui factus tandem duris vivanda tavanis
tradidit infelix animam, spiritumque diablo.

(XI, 200 - 542)

19. - L'OSTE.

« Quando tavernarus sentit pistare cavallos,
aut cum ferratis calcagnis tundere petras,
aut de lombardo vix gambas trare lavacchio,
sive cavallino cantu chiamare biavam,
protinus apparet cinctus gremiale bisunto,
accurensque, caput vultu tibi sbrettat alegro,
et quamvis illam non voias ire tavernam
te tamen inchinas ad centum mille carezzas.
Ad staffam prius ille tuam compagniter intrat,
te rogat ut smontes, facit hinc, facit inde pregheras.
Scongiurat quod habet pollastros atque capones,
deque vitellina, quem fecit alhora, guacettum,
pro cuius bontate queant consurgere morti.
Non mancant illi de frappis, deque baianis,
deque bosiarum zorneia, rostus, alessus;
tres vini sortes tunc tunc et alhora galanti
vult spinare tibi, quae tentes ultra miora
sint tibi, seu stomacho caveas, seu rite secundes
gutturis ingenio, quod non nisi dulcia gradat.
Vult dare dulce prius pro suppa, deinde racentum
et quod dum bibitur ventris penetrabilia raspat.
Oh quid non spondet, oh quid non ille viluppat!
Non mancant albi lenzoles, ipsaque nullis
sunt habitata quidem pulicum lettiria squadris,
nullus inest putridus cimex; tum stalla cavallis

calda parecchiatur, strammo fornita probato.
 Inde (quod est melius) osti bonachiera legiadrum
 construet albergum, quo non veracius altrum.
 Cuncta sed intratus retrovas contraria tandem.
 O poverinus homo! pensas intrasse capellam,



BALDUS XI.

atque sacristiam, nec non cimiteria templi,
 seu terram sanctam, catacumbas, antra Calisti,
 tam bene nunc tibi veracissima verba polibat.
 Tu tamen intrasti tanam, grottamque latronis,
 sassinique hominis recipit custodia te te,
 subque fide Caci, suque ipsa pace Recolli.
 Praeteritae coenae primo rescaldat avanzum,
 et giurat quantos vivunt super aethera sanctos,
 atque sacramentat quod alhoram coxerit illud.

Cuncta tibi ranzum seu lardum, sive botirum,
semper olent, fumoque simul, stizzoque reident.
Heu quid non mangias, quid non meschine

[tracannas,

Osta tibi condit (si nescis) lorda menestras,
osta tibi miscet, palpatque rognosa vivandas,
osta lavat puerum, manibusque culamina forbit,
inde parat carnes, quas tu mangiare parecchias.

— Oste — cridas, — non oste audis? dic, oste, quid
[istud

fortescit vinum? qua de regione racoltum?

Est ubi promissum modo Corsum, Mangiaque

[guerra,

Sanque Severinum, Gregum, coelique bevanda? —

Ille, vel est factus tam curto tempore surdus,

vel si respondet, tam scit confingere soias,

ut totam voiat tu dicas contra rasonem:

esse mel et zucorum, quod erit mufa marza vaselli.

Si tamen impatiens pergis clamare « ser ostum »

ille bravariis, verbisque taiantibus asper,

tentat ut arte ista mangies in pace biavam.

Sed nimium coenare cave, nam quisque boconus

ponitur ad librum, numero signatus abacchi.

Sta super avisum, sis acasam, vade pianum,

nuntio quod tandem portabit borsa ruinam.

Dum tendis satiare gulam, scarsella vodatur.

Mox tibi lenzolos fingit mutare biancos,

quos nunc nunc alio peregrino andante pigarat,

ut possit creditum reccare pigatio talis.

Sanguine si venas opilatas forsan haberes,

ne dubita, quoniam cimexque pulexque salassant.

An te cornettis melius guarrire valebunt

bagna Luchae, quam gens habitans lettiria regna?

Sed postquam totas noctis numeraveris horas,
 cimica dum vibrant pungentes agmina piccas,
 surgis, habesque oculos salsa de carne fodratos,
 plus quam brasilio rubeas et gambare cocto.
 Ad stallam descendis, equum guarnire famatum,
 namque sibi furtim subtraxit nocte prevendam,
 et rastelleram strammis foenoque vodarat.
 Tandem blasphemans abis hinc, abiensque tapinus
 te retrovas ladro robbatum semper ab osto ».

Talia veriloquo dum murmure Cingar adentat,
 dumque, quod ipse facit, reprehendere curat in altris,
 huc mihi rostitum portes, Mafelina, caponem.
 « Est modus in rebus », dicit Pizzanfara doctor.
 Tirrando funis, sforzando rumpitur arcus.
 Nunc tempus studiare libros, nunc volgere spetum,
 nunc lunum et laltrum pariter tractare valemus;
 si bene Scarpelli memoro documenta scholaris,
 qui Pauli Veneti chartis salsizza coquebat,
 tempore quo studium florebat in urbe Cipadae.

(XI, 570 - 657)

20. - LA PARTENZA DA CHIOGGIA.

Tempus erat quando sol Tauri cornua scaldat,
 qui gerit Europam dorso per aromata coeli.
 Impregnata novo tellus hinc rore novellam
 accipit intornum recamatam flore camoram,
 frondantur boschi passim, virdasque sub alto
 sole caviatas sparpagnant undique sylvae,
 provocat ad somnum perque herbas perque sot
 [umbras

rossignolus avis, quae numquam stracca videtur
 nocte dieque suam cum gorga dicere solfam
 sive domet carro cozzonus Apollo poledros,
 sive Diana suam spruzzet de nocte rosadam.
 Fontanae largos vomitant per gramina rivos,
 undiculisque simul tremulis nova pratora bagnant,
 quae dea florettis variis primavera galantat.
 Quando simul Baldus, Cingar, produsque Lonardus
 non procul a Chioza desmontavere cavallos,
 inque novum pratum buttarunt membra sub
 [umbras.

Hic pinus crebram sublimat in aethera cimam,
 quae foliis prohibet solis penetrare brusorem,
 atque satis frescam sub frondibus explicat umbram.
 Hic slazzant elmos capiti, ponuntque corazzas,
 accipiuntque novos zephiro boffante vigores;
 hic ve diceriis longis variisque parolis
 antiquum Baldo retegit Leonardus amorem,
 unde sodalicium nunquam smembrabile nascit,
 namque ragionantes simul agroppantur amici.
 Talia sed placidis dum verbis ambo susurrant,
 Cingar equos leviat sellis, ponitique cavezzas,
 quos voltare super strammum, stallareque fecit.
 Dumque facit stallare, simul facit ore corezas,
 atque petezando lingua pronuntiat « o o ».
 Est mare non procul hinc Adriae, golfusque
 [Samarchi,

ad quem Cingar abit propter sguazzare cavallos,
 et sic sic abiens titaloram cantat alegros.
 Ut fuit in portu Chiozae, cito brancat acortus
 de tascha in griffas borsam, ne fraude taietur.
 Illius est gentis sic dos, genuinaque virtus.
 Hic trovat ingenti sistentem mole caraccam,

quae ventrosa tenet buttas sex mille dedentrum.
 Haec in Turchiam, multis de rebus onusta,
 ire parat, dum prosper ei conceditur Auster.
 Immediate vocat Cingar cennatque parono,
 cui parlat, spondetque bonam pagare monetam,
 si compagneros vult tres, totidemque cavallos
 ducere Turchiam versus, patriamque mororum.
 — Est cosa difficilis — respondet nauta, — nec
 [ullam
 sat scio cagionem talis retrovare facendae,
 namque modo venient pegorari trenta tesini,
 ex illis, inquam, quibus est gran copia lanae,
 paneque de meo saturi, grassaque polenta.
 Hanc debent navem pegoris onerare tesinis. —
 Cui Cingar: — Quid ad hoc? age, mi nocchiere,
 [galantos
 accipe compagnos, duplici mercede pagabo.
 Tres sumus et pocum spatium gens poca domandat.
 Consensit patronus ei finaliter, atque
 supplicat ut veniant frettantes ante tesinos.
 — Sic faciam — dixit Cingar, voltatque cavallos.
 Mox redit ad socios, qui laeto corde levantes
 disposuere maris, terraeque videre paesos.
 Sic versus pelagum franceso more trotantes,
 ad prodam veniunt ubi maxima barza moratur,
 quae non barza quidem sed rocca videtur in undis.

(XII, 1-62)

Baldo sale sulla nave coi due compagni e coi tre cavalli. Ma ecco giungere un grande gregge di oltre tre mila pecore; i pastori si lamentano villanamente che il posto migliore sia preso dai tre guerrieri.

Baldo, udendoli, vorrebbe vendicarsi con la spada. ma Cingar lo esorta a stare tranquillo: saprà egli trarne una allegra vendetta.

21. - LE PECORE DI CINGAR.

Sopiat interea placido boffamine ventus,
 it mare crispatum levibus tremolantibus undis,
 discostatus abit curvo de littore grippus,
 paulatimque tenet medium, lassatque terenum,
 qui fugit et secum fert urbes, fertque paësos.
 Apparent nullae iam silvae, cuncta videntur
 plena mari et coelo, natuaeque canendo repossant.
 Fraudifer ergo videns Cingar iam stare propinquum
 tempus oportunum, sua quo pensiria cordis
 mandet ad effectum, sese cativellus acostat
 villano dicens: — O quantae copia carnis!
 Vis, compagne, mihi castronem vendere grassum? —
 Respondet pegorarus: — Ego? tres, octo, quatordes,
 si tibi non unus bastat; modo solvere voias,
 ac des almancum carlinos octo per unum. —
 Tunc Cingar, facto mercati federe, sborsat
 octo ramezantes, tolto castrone, barillos,
 quos sub terreno falsos stampaverat ipse.
 Hic mercadantes adsunt, hic altra brigata,
 et ricchi et poveri, laici, fratresque, pretique
 expectant aliquem castronis habere boconem.
 Sed Baldus, meditans truffam iam caute parari,
 mussat in orecchia Leonardi: — Nascitur —
[inquit, —
 fabula bella, tace, quaeso, risumque parecchia. —
 Cingar montonem comprum praesente brigata,

post modicum spatium per binas zaffat orecchias,
buttat et in pelagum sospinges navis ab orlo.
Res mira et fors fors ad credere dura brigatis,
illico grex totus certatim saltat ab alto
navigio in moiam, pecorella nec una remansit,
quae non sbalzaret, quae non tommaret in undas.
Totum lanigeris completur piscibus aequor,
atque aliud pascunt agni quam gramen et herbas.
Se sforzant illas revocando tenere tesini,
verum nil faciunt, indarnum quisque laborat,
namque omnes pariter sgombrarunt denique navem.
Tempore diluvi, super alta cacumina pisces
lustrabant silvas, perque ulmos, perque pioppas
errabant laeti, mirantes prata, fiores.
Grex modo lanosus sub gurgite pascolat algas,
contra suamque voiam mangiat, bibit, atque

[negatur.

Neptunus magnum acquistavit alhora botinum,
qui maraveiabat pegoras descendere tantas,
de quibus et nymphis, chortisque baronibus unam
donavit coenam: mangiarunt omnia plenis
ventribus affattum, gattisque dolentibus ossa,
ossa polita nimis sub mensis esse gitata.
Baldus de risu crepat, schioppatque Lonardus,
atque alii rumpunt strepitis pectora grignis.
Cingar nil ridet, sed fingit habere dolorem,
essequae disgratiam simulat quod aposta cadutum

[est.

Praecipiti tutavia gregi succurrere fingit,
at magis in pelagum tam dextriter urtat, ut ipsas
esse suas giures pegoras, ita providus atque
tam taccagnus usat bellos infingere garbos.
Sed quia quaeque cadens nullo pecorella ritegno

cantabat proprium miserando carmine — Be he, —
 hinc vicinam urbem nostri de nomine Bebbas
 dixerunt patres: Bebbas antiqua brigata,
 bebbensesque oras, populos et castra vocavit.
 Hi quondam veteres bello domuere Popozzas,
 subque suo gentem Malgarae iure tenebant.

(XII, 147-208)

*I villani vorrebbero vendicarsi; ma, temendo i
 tre guerrieri, pensano di ricorrere al tradimento.
 Scoppia una tempesta; Cingar, profondamente ad-
 dormentato, è gettato in mare dai pecorai; ma si
 salva a nuoto, mentre Baldo e Leonardo fanno
 strage dei traditori.*

22. - LA TEMPESTA DI MARE.

Ecce repentinus ventorum stolus arivat.
 Borra prior, contraque furit rapidissimus Oster.
 En Libecchius adest, sternit casamenta, caminos,
 spolverizando volat stipulasque ad sidera balzat.
 Sed rebruscatur valido sofiamine Greghi,
 tergo qui curvo montagnas sburlat aquarum.
 Sirroccus strepitat, stringasque culamine mollat,
 pro quibus astra tonant, tremit orbis, nutat

[Olympus.

Pestifer Ostrus aquas implet, coelumque tenebris,
 turbatumque fretum montagnas suscitatur illas,
 quae bagnare solent supremi sidera coeli,
 castronesque maris vadunt pascendo per undas.
 Iam cridor aetherias hominum sbattebat abyssos,

sentiturque ingens cordarum stridor et omnis
 pontus habet pavidos vultus mortisque colores.
 Nubila tetra volant, nigris agitata diablis,
 fulgore flammigero tantum lampeggiat Olympus,
 post quem fulgorem pettos Siroccus alentat,
 inde procellosas agit spruzzatque balottas.
 Tramontana suos crines freddosque capillos
 explicat, et tanquam lunatica fertur in undas.
 Nocchieri frustra deponere vela fadigant,
 maxima ventorum violentia quippe repugnat,
 nunc ferus Oster habet palmam, nunc Borra

[superchiat,

irrugit pelagus et fluctibus astra lavacchiat.
 Horribilem mortem nautis fortuna menazzat,
 qui sine speranza voces ad nubila mandant,
 atque simul feriunt duris sibi pectora pugnīs.
 At nullam tunc Baldus habet de morte pauram,
 currit ad hortandos nunc questum nunc ve

[quelaltrum,

dat comico altorium, dat nautis, datque parono,
 sollicitat cunctos, volgit, drizzatque timonem,
 nil sibi sparagnat valido, iubet hic, facit illic,
 confortatrici solatur voce codardos.

Ut vult nocchierus, mollatque tiratque ritortas;
 si mollare nequit, spezzat, manibusque fracassat.
 Multa superchiando tempesta ruinat abassum,
 nil tamen in testa, seu brettam sive capellum,
 Baldus habet, dicitque illam montare nientum,
 dummodo scampentur cuncti, vult ipse negari.
 Iam Boreas victor sotosora buttaverat altros,
 mugit et imbrattat solus caligine mundum,
 impetus aequoreos strabalzat in aethera montes,
 infernique casas fundo scovertat ab imo;

desperata gemit navis, iam stanca nemighae
 se tempestati rendit veniamque domandat.
 — Ponite — clamabat navarolus, — ponite velam,
 est bagnata nimis, pesat nimis, arbor alorzam
 ibit et ad medium spezzabitur ille traversum. —
 Illico festinant omnes parere magistro,
 ast intricatas nequeunt dissolvere cordas,
 imo cadens nimio pro vento quisque tramazzat.
 Praestus alebardam prudens ibi Baldus achiappat,
 cordazzasque novem fendento mozzat in uno
 velaque scarpatis cighignolis prona ruinant.

Solus ibi Cingar cantone tremabat in uno,
 atque morire timens cagarellam sentit abassum.
 Limarum non hic surdarum copia, non hic
 scarraboldelli prosunt, ladraeque tenaiae,
 non hic ars simiae, non hic astutia vulpis:
 undique mors urget, mors undique cruda menazzat.
 Infinita facit cunctis vota ille beatis.

Iurat, quod cancar veniat sibi, velle per omnem
 pergere descalzus mundum, saccove dobatu
 vult in Agrignano sanctum retrovare Danesum,
 qui nunc vivit adhuc vastae sub fornice rupis,
 fertque oculi cilios distesos usque genocchios.
 Ad zocolos ibit, quos olim Ascensa ferebat,
 quos in Taprobana gens Portugalla catavit.
 Hisque decem faciet per fratres dicere messas,
 his quoque candelam tam grandem, tamque

[pesentam
 vult offerre simul, quam grandis, quamque pesentus
 est arbor navis, prigolo si scampet ab isto.
 Se stessum accusat multas robasse bottegas,
 sgardinasse casas et sgallinasse polaros;
 at si de tanto travaio vadat adessum

liber speditus, vult esse Macharius alter,
alter heremita Paulus, spondetque Sepulchri
post visitamentum vitam menare tapinam.

Talia dum Cingar trepido sub pectore pensat,
en ruptae sublimis aquae montagna ruinat,



BALDUS XII.

quae superans altam gabiam strepitosa trapassat,
nec pocas secum portavit in aequora gentes.
Baldus firma stetit veluti vecchissima querza,
at se spazzatum Cingar tunc credidit esse,
seque ad venturam travo brancaverat uno.
Saevit acerba magis rapidas fortuna per undas,
iam iam nescitur quem tendat barca viaggium,
ad quas ducatur spiaggias, ad quosve terenos:

nunc sbalzata pedes lunae cum pectore toccat,
nunc diavorum tangit fundamine cornas.

Perdiderat scrimam tremebundus guida timoni,
unde sbigotitus cridat: — Brigata, negamur,
ibimus ad coenam cum mortis ante trehoras;
vergotina tamen speranzae anchora videtur,
si tot somarum scarichetur barca fagottis.

Eya age, quid statis? vitam proponite robbis!

Quidquid valde pesat donetur piscibus, horsu
Orlandi brancate animos, gittate valisas. —

Tunc omnes parent monitis, dubiaeque saluti
prospiciunt savii, quae plus onerosa trabuccant:
plena velutorum forciria, plena rasorum,
scarlattos, granas, spalleria fina, tapetos,
omnia praecipitant pelago: quae tempore mortis
tanti stimantur, quanti nix tempore freddo.

Stant mercadantes taciti, statuaeque videntur.

— Heu, cui divitias — aiunt, — cumulavimus istas!
Heu quibus in fraschis nostrum frustavimus

[aevum! —

Talia lugentes, misera formidine pregni,
coguntur pelago pretiosas tradere ballas,
nam plus vita placet quam centum mille tesori.
Nocchierus replicat voces: — Annuntio vobis;
quae pesenta magis sunt vobis, quisque refudet,
quisque det ingordo quae sunt onerosa profundo. —
His verbis quidam vir praesens porxit orecchias,
qui nullam secum valisam pauper habebat,
iuxta quem stabat coniux sua propria, qua non
turpior altra fuit nec plus diavolata marito.
Hanc rapit imbrazzum subitus, iactuque gaiardo
alzat eam longe, cridans: — I, merda diabli,
i, quia non habeo maiori pondere somam. —

Illa per aequoreas hic inde butata cavallas
volvitur in testam, rapiturque negata sub undas.
Sic vadant quantae sunt bruttae, suntque bizarrae.
Heu quid nam dixi? sentit Mafelina, nec ultra
vult mecum ragionare, tamen placabimus illam.

(XII, 460 - 584)

Nettuno indignato manda a ordinare ad Eolo che cessino i venti. Calmatosi il mare, la nave approda ad un'isola rocciosa. Tutti scendono a terra; in una grotta meravigliosa trovano Manto, la mitica indovina. Ripresa la navigazione, Baldo scopre fra i passeggeri l'aedo Giuberto, e lo invita a cantare. Poi un giocoliere bergamasco, Boccale, sollazza la brigata. Cingar, parlando con Baldo, si rivela astronomo, e parla della luna, dei cieli, dei pianeti.

23. - IL PIANETA DI VENERE.

Sed iam de Veneris coelo nunc sermo fiatur.
Ipsam mirabar Phoebi seguitare pedatas,
quando idem Phoebus neptunia regna sotintrat.
O quantas voltas plantavit cornua zoppo
ghiottoncella viro, fusosque in vertice tortos!
Vulcanum siquidem Veneris patet esse maritum,
sed populi siquidem Venerem patet esse maritam.
Dum martellabat ferrum Vulcanus in antro,
Mars occulte suo vangabat semper in horto.
O quot Vulcani quot Martes, quotve bramosae
prevendae alterius mulae, vaccaeque trovantur!
Ista Venus terzo casamentum fixit in orbe,

per quem, nympharum multis comitata brigatis,
it nitidas relegendo rosas, violasque recentes,
mentam, garofilos, mazuranam, basilicoium.
Ghirlandas texunt, frescadas, sarta, corollas,
diversosque canunt strambottos atque sonettos,
diversasque sonant arpas, manacorda, leuttos.
Hic semper saltant, ballant, danzantque puellae,
seque lavant nudas in fontibus atque laghettis.
Venticuli molles myrthorum frondibus atque
floribus insultant, frescas ornantibus herbas,
et straccatarum nympharum pectora mulcent.
Hic fagi, pini, cedri, pomrancia, nespoi,
spernazant umbras, ubi nymphae corpora possant.
Ad cazzam vadunt, arcos et stralia portant,
discazzantque leves dainos, agilesque caprettos.
Non mancant boschi de cedris, deque narancis,
de myrthis, lauris, lentiscis, atque ginepris.
Non ibi villani terram vangare fadigant,
non ibi villanae stoppam filare videntur,
non ibi plantantur ravanelli, porra, cipollae;
non aium, capiti nocuum, tyriaqua vilani;
non ibi sub spinis, urticis, atque ruidis
stant serpae, rospi, bissae, turpesque ranocchi.
Hic est grata quies, hic pax, hic plena voluptas,
hic sunt gentiles animi, gentilia corda.
Dumque Venus tanto gaudet bellina diporto,
expectat donec vult sol equitare per orbem,
quem leggiadra suis cupiens anteire caretis,
plus bellas mandat sibi retro venire puellas,
quae impositis capiti ghirlandis, quaeve tenentes
in manibus virides frascas, madidasque rosada,
compagnant dominam, saltantes atque canentes.
Illa praeit, recreatque polos, et plena rosarum

vadit ad oceani regnum, quo spumea nata est;
cuius turratur niveis carretta columbis,
quumque propinquantem sentit succedere

[Phoebum,

en scoprit rutilam tremulo de gurgite frontem,
atque sui formam visi mortalibus offert.
Iamque omnes alias discazzat ab aethere stellas,
et modicis parvam generat splendoribus umbram.

(XIV, 90 - 141)

24. - I PIACERI DELLA VENDEMMIA.

Autumnum veteres Silenum dire solebant,
cui testam nudam dicunt picigasse tavanos.
Ipse praest Bacchi domibus, totaeque famciae,
quem nos gastaldum, multi dixere fatorem.
Et quoniam gustat sol vinum dulce libenter,
quem caricum musto semper damatina videmus,
gastaldum Bacchi et Bacchum diligit ipsum.
Hic Silenus habet quandam pro coniuge nympham,
cui caput est grandis baghae, cui panza tinazzi.
Semper olet vinum, tandem vindemmia dicta est.
Ambo sunt adeo pingues, adeoque pafuti,
ut minus in grassa positi tumuere boazzi,
ac velut inflati vento schioppare minazzant.
Semper habent lateri, de retro, et ante, sonantes,
mille fiaschettos, barilottos, atque botazzos,
cum quibus andando, stando, saltando, canendo,
se recreant, crebrisque caput sorbotibus implent.
Usant saepe etiam plures cantare sonettos,
gorgadamque tirant vini, cessante sonetto.

Post potum saltant, post saltum pocula siccant.
Sic alternantes, laxis ebriantur habenis:
hisque volant circum montes, casamenta, paësi,
non quod eant circum, sed quod girare videntur.
Imo sibi parent tam presto currere cursu,
ut barbarescos lassent post terga cavallos.
Non cessant trincare tamen; tota agmina donec,
agmina zucarum, buttentur voda tereno.
Somnus adest tandem, quorum nisi membra ligaret,
illi plus cocti quam crudi, dummodo gambis
currere pensarent, de coeli sede tomarent.
His nudis nudi fant guardam mille putini,
dum sornacchiantes porcorum more quiescunt:
cantant ehu ohe, saltant, faciuntque morescas,
pinguiduli, forsanique habiles, aptique guacetto.
Quisque caput rizzum vighali fronde coronat.
Quisque tenet manibus botros, uvaeque razinos,
quisque fiaschettum, parvo pendente loreto.
Morbezant, rident, celebrant baganalia patri,
inde sub uviferis vignis ebriantur et ipsi.
Ebria stat mater, pater ebrius, ebria proles,
sic ve ebri omnes patefacto gutture boffant.
Bacchus habet magnum quodam cantone palazzum,
quo centum canevae, cantinae, quove rivolti,
sub terra occulti, servant, ut stalla cavallos,
vasellos varios, tum grandes, tumque minutos.
Hic semper grossas lato ventramine buttas
incerchiare vides, amplasque restringere tinas.
Hic ve travasantur de vezis, deque barillis
vina, propinari superum dignissima mensis,
namque hinc fornitur vinis asinaia deorum.
Non ita formichae vadunt, redeuntque frequenter,

quando aliquem mucchium gratae catavere
[ccserchiaie,
grandia tergoribus granorum pondera sburlant;
ferret opus, populique nigri magna horrea
[complant,
ut per mustigeri facitur casamenta tyranni,
quando frequenter eunt carichi, vodique retornant
mille putinelli gestantes terгоре corbas,
cistas, cistellos, sportas, grandesque cavagnos,
dulcibus impletos tribianibus atque gropellis,
seu moschatellis, seu greghis, sive zubebis.
Pars ibi discaricat sommas, caricatque tinazzos,
sed pars calcagnis follat calcantibus uvas,
pars quoque mox factum vinum cavat extra
[tinazzos,
immittique caldis, longe sbilzante borono.
Postea torchiantur graspae sub pondere travi,
unde fluit madidis sat goffa vinessa tinazzis,
quam sibi povertas coeli comprare bisognat.
Hic sunt carrari, sunt hic ter mille botazzi,
atque mezarolae, atque ingens squadra vasorum.
Non Autumnus abest, camisazzam vestit olentem,
semper vinosis de macchis undique carcam.
Ipse praeest operi, facit hic, iubet illic, et omnes
contentare deos studiat, mandante patrono.
Gens todesca suos dicunt hos esse patronos,
imo deos alios non lanzchineccus adorat.
Prova tibi effectum monstrat, si dicta refudas.
Aspice, quum student desco, tavolaeque paratae,
quomodo boccalum vodant per quemque boconem.
Mangiaguerra ruit per zaynas, perque becheros,
fracassusque ingens per greghi pocula fitur.
Non aqua praesumit tales accedere mensas,

quae, bandita, pedes salicum tantummodo bagnat.
Estque vetus mottum: « Scelus est iugulare

[phalernum ».

Mox ubi se retrovant tandem vacuasse barillam,
dant pugnos, calzosque ipsi furibunde barillo,
spezzatumque vasum, nunquam reparabile,

[mandant.

Chioccant inde sibi frontes culamine zayni,
deque gravi mittunt redolentes gutture rottos.
Per letram melius parlant, quam ante bevandas,
nec nisi de vino tunc fit parlamen in illis.
Semper enim vinum pensat, loquiturque todescus,
somnia, et piccam, dagam, bragasque frapatas
pro vino impegnat, vendit, semetque pisonat.
Si quid ei restat, quod vult lassare, celata est,
quae sibi tazza capax scusat, dum sorbet in illa.
Dum trincher faciunt multus tartofen habetur;
inde resurgentes ut eant, andare negantur,
namque bogas pedibus vernazza iniecerat illis,
quos nunquam muro se discostare videbis.
Sunt vultu similes Phoebo damatina levanti,
fumantesque oculos torquent, centumque miaros
efficiunt cerebro, quamvis stent in pede saldi.
Inde movendo pedes, nulla ratione guidantur,
tantonesque abeunt, veluti de nocte solemus,
ac ubi nullus adest intoppus, saepe trabuccant.
Tandem se taccant manibus, se prorsus acostant
aut muro, aut banco, seu trunco, sive pilastro,
donec se buttent zosum, vel supra paiarum,
vel medium in fangum porcino more voluent.

(XIV, 261. 369)

*Continuano i canti e le mense; quand' ecco si veg-
gono comparire sul mare tre fuste di corsari.*

25. LA BATTAGLIA IN MARE.

Togna caput mundi, Cipadae lampada, quam
[nunc
quanta sit ,atque fuit quondam, vel eritque futura,
ipsa ruina docet, quam fecit circa lasagnas,
dum cantare parat, stupidasque sonare bataias,
ecce venit, venit ecce furens: guardate, botazzi,
hinc sgombrate viam, zainae, plenique barilli.
Vestra ruina venit, bibet omnia more todeschi,
deinde fracassabit tostos sdegnosa fiascos.
Nescio quid referet, vos ergo audite, brigata.

Plura secuturus de primis, deque secundis
causis, ecce procul tres fustas currere Cingar
viderat, et sociis digito monstraverat ante.
Non ita praecipitat coelo falconus ab alto,
cum venit apiombum, cui bracca levaverit ocam,
qualiter ecce ruit galeottis fusta gaiardis,
qui stant ad remos, nulla religante cathena.
Intus piratae, corsari, gensque ladrona,
qui seu non credunt in Christo, sive negarunt:
— Vela — cridant, — heus, vela cito bassate,
[presones

vos estis nostri, navem smontate, sonata est. —

Vix ea finierant, altra huc bastarda galaca,
altraque post illam veniunt infretta bravantes.
Hic vir magnus adest, gentis capitanus, et urget

remigeros fantes tanquam praesentia Turni.
 Non fuit in mundo quidquam crudelius unquam,
 quem ladrum ladrae gentes dixere Lyronum.
 Ferreus aspectu, cui barba cruore recenti
 semper olet carnesque hominum ceu bestia mangiat.
 Tres igitur fustae veniunt demergere navem,
 et freta vorticibus retro spumantibus implent.
 Baldus ad arma volat, sfodratum corripit ensem,
 imbrazzatque rotam scuti, bassatque viseram.
 Ipse Leonardus se Baldo firmit apressum,
 stansque parecchiatus stoccum tenet atque

[rodellam.

Viderat interea dispostos nauta barones,
 nil timet, imo rotat timonem contra galeas,
 seque parat guerrae, qua non prigoliosior altra.
 Chiozzotti et Schiavi, gens telis apta marinis,
 arma piant, animantque alios animositer omnes,
 implent sulphureo strepitosos pulvere schioppo,
 martinulosque rotant, curvas flectendo balestras.
 Pars ratis ascendit gabiam, pars restat abassum,
 quadruplicant forzam, Baldo praesente gaiardo.
 Totaque mercantum spes Baldum cascat in unum.
 Iam venit una prior remis impulsa galaea;
 circum circa fremens girat, tunc nauta timonem
 praticus advolgit, veluti si advolgat habenam.
 Vidi Franciscum de Feltro saepe Mariam,
 cuius in exiguo regnat dos maxima busto,
 villanum Spagnae leviter manigiare poledrum.
 Docta manus seu frena turet, seu lenta remittat:
 ille statim redenae paret, dominique volero.
 Pirlat, et a testa discernit nemo culattas,
 tam subito voltatur equus, tam praestus arancat.
 Non minus ingentem barcam cito nauta maneggiat,

semper habens zuffum prorae qua fusta menazzat.
En cito scioppetti scaricantur ab igne tresenti,
milleque laxantur vertones extra nosellas,
nemo sagittarum posset numerare bachettas.
Iamque comenarant ad nubes surgere voces,
innumeri quoniam primo piagantur asaltu.
Saxa volant, grossique trabes, pegolaeque brusatae:
artificiosus focus arma virumque squadernat.
Tunc animosus aper, Baldus despiceat ab alta
prora terribilem saltum, supraque galeam
hostibus in mediis balzat, ferrumque cruentat.
Cingar eum sequitur, magno targone copertus,
atque samitarram toto conamine vibrat.
Inde Leonardus de schena tollitur alte,
ac super unius corsari tergora balzat,
quem, feriendo alium stocco, trabuccat in undas.
Baldus in introitu primo, velut impiger haeros,
nocchiero fustae sese provistus acostat,
pungentemque rotans stoccatam more trivellae,
ex una banda trippas sbudellat in altram.
Corsari, magnis tunc urlis astra tocantes,
intornum Baldo largam fecere coronam,
at solitas barro furias in pectora chiamat,
se totum lassat quo maior calca videtur,
ac ibi principiat disquistellare piastras.
Hi subito largam pavidi fecere piazzam,
Cui terit ille elmum, cui scudum, cuique celadam,
cui spezzat cufiam, spallazzum rompit, et urtat,
atque tridat carnes; nilque elmi, nilque corazzae
stant saldae ad Baldi colpos orlanditer actos.
Testas et bustos pariter dat piscibus escam.
et quod flamma facit, Borea sofiante, canellis,
id facit et Baldus stricto praedonibus ense.

Non scampare potest qui pugnat in aequore: sive
inveniet mortem per spadas, sive per undas.
Tantus afogatam Baldum furor incitat, ut non
sancto Francisco potuisset habere riguandum.
Non illum Cingar pigritat seguitare, nec illum
forza Leonardi: dant sorbas ambo cotoras.
Hi tres compagni, quid sit colpire, maëstrant,
qui sint mandritti, quae puntae, qui ve roversi.
Totum sanguificant pontum, terrentque diablos.
At Lyronus adest bastardam supra galaeam,
fertque alebardam, testasque superminct omnes.
Non vir, sed paret grossi statura pilastri.
Hic iubet ad spallas navis gyrare galaeam,
dum se contra duas alias deffensitat illa.
Praestus obeditur, navem postremus asaltat:
hic ve menans vastis alebardam forzibus, uno
truncavit fendente gravem de retro timonem.
Tunc se spazzatum iam cogitat esse paronus,
namque suo mancat frenum, redinaeque cavallo.
Ille manus taccat, navem crudelis et ipsam
iam montare parat, nec opinio fallit homazzum,
nam, licet obiiciant chiozotti saxa, travellos,
sulphureas faculas, pegolas, rasamque fogatam,
ille valorosus, sociis seguitantibus altam
se rapit in poppam, mediosque ruinat in hostes,
quos cimigare facit sine brazzis ac sine gambis.
Non curat schioppo, non arcus, atque balestras,
patronoque ratis colpo caput abscidit uno.
Fac, lector, contum, si quis intrando botegam,
plenam pignattis, boccalibus, atque scudellis,
incipit a circum grossam manegiare bachettam.
O quantas facit ille scaias, facit ille menuzzos!
Sic Lyronus agit, scapolantibus undique Schiavis.

Quos taiat, strazzat, squarzat, sbudellat, amazzat.
Boccalus, qui forte uno cantone latebat,
valdeque formidans strictum de retro tenebat,
nec scit nec maium curavit scire bataiam,
stabat ibi quacchius, spectans quid sortis acadat:
vel vincat navis, vel vincat fusta, quid inde?
Arte bufonandi victorem vincere sperat.
At quando vidit grandem montare gigantem,
longeque testarum coelo mandare borellas,
extemplo moruit; quid agat, fantasticat amens.
Forte videt solitum schifettum stare paratum,
ire, redire cito, nautis portare vivandas.
Providus hunc pelago buttat, iuttante Giberto,
amboque discostant sese, portante batello.

Non erat hoc tanto de casu Baldus acortus,
scilicet ut navis Lyrono praesa fuisset,
sed magis arditus provas facit ense cruentas,
atque scadenatus tanquam leo rugit et omnes
vel penitus mortos lassat vel valde feritos.
Eius ab aspectu furibundo quisque paventat,
ac in abandonum potius buttantur in undas,
ut faciunt pisces, qui saltant extra padellam.
Hic illic taiat, hac illac pungit et urtat,
totus mortorum sbroiatus sanguine boffat.
Possanzam sed non basto contare Lyroni:
in qua parte suas dat brognas, stygmata parent.
Sanguinolenta cadens carnes alabarda staiezat,
unde omnes fugiunt, ac post atque ante relinquunt
pulmones, milzas, ventres, redicella, figatos.
Nil nisi sentitur clamor, fremitusque morentum,
horrendique cridi stridoribus aethera fendunt.
Altri clamabant Christum, sanctumque Nicolam,
altri cornutum Macomettum, altrique diablum.

Non fuit auditus, postquam nascuntur orecchiaë,
 tam grandis rumor ,strepitus, guerraëque fracassus.
 Parte alia Baldus, rabiosi fluminis instar,
 quod, praeceps veniens alta de rupe, marinas
 findit aquas, aperitque maris vortigine schenam,
 sic per Evangelii Baldus se ventilat hostes,
 donec amazavit cum Cingare, cumque Lonardo,
 cotantos penitus coquantos fusta tenebat.
 Plus quam barberii bacillus netta remansit.
 Et iam Lyronus barzam acquistaverat omnem;
 o quantum gaudet talem fecisse guadagnum!
 Dumque repentinus consurgit flatus ab austro,
 totos in navim piratas scandere mandat.
 Et grossum ponens alium de retro timonem,
 sgombrat iter liquidum, vento spirante secundo,
 succeduntque duae cantanti voce galeae,
 quas tres esse putant Lyronus et altra brigata,
 nam per alegrezzam mens nostra fit orba soventer.
 Ergo volant, hiniantque preso unusquisque botino.

(XVI, 1 - 173)

Tornano a bordo anche Gimberto e Boccale, che si erano rifugiati in una barchetta. Poi, in un angolo della fusta, Cingar trova Moschino, il compagno di Fracasso e di Falchetto, che la tempesta aveva separato da altre navi cariche di Mori. Essi venivano tutti a Cipada a far le vendette di Baldo; Moschino, rimasto solo, era caduto in mano dei pirati. Tutti sono felici di averlo ritrovato; e, aiutati dalla sua arte marinaresca, si mettono in cerca dei compagni. Così si ricongiunge con loro Falchetto, e insieme raggiungono la terra. Ma, nel man-

giare, si accorgono che Falchetto è sparito, ed entrano a cercarlo nella selva.

26. - CONTRO LE « SIGNORE » CORTIGIANE.

Interea iuvenis Leonardus prestiter escas
deserit, et cingens spadam ferrique brocherum,
terribilem hoscum post gressum Cingaris intrat.
Texuerat sibimet tortam de fronde coronam.
Nuper enim dixi, raucas cantare cigalas.
Cingar abit, magno spacio lontanus ab illo,
nescit heu, nescit miserum seguitare Leonardum:
nam bene dicendus miser est, cui cruda paratur
mors, iuveni schietto, puro, similique rubinis.
Et quae causa necis fuit huius? foemina. Mirum,
si quid monstrum aliud quam foemina rumpere
[possit
mentem tam sanctam, castamque, Deoque
[placentem.

Oyme Deus, quantis grassa est nunc terra bagassis,
tantarum quae pressa gemit sub fasce luparum.
Dic horsu, dic, Togna, mei possanza botazzi,
dic rofianarum trapolas, soiasque rognosi
mille putanismi, et Veneris cagatoria nostrae.
Non desdegneris, quamvis sis foemina, namque
teque tuasque pares fas est dabanda relinqui.
Parcite, signores, si forza colerica me me
straparlare facit, bruttasve sfogare parolas.
Ah nimis importat tam bellum perdere florem.
Credite non mancum Tognae, quod dire parecchiat,
quam si respondens ad messam proferat amen.
Non plus merda nocet naso, non morta carogna,

quam mulier quae, se falsa beltate galantans,
cortigiana iubet, pariterque signora vocari.
O sporcum bruttumque nefas, o millibus unquam
non unctis, totoque orbis sapone lavandum!
Et quid agunt istae porchae, frustaeque lupazzae?
Heu iuvenes, audite, precor, sentite poëtam,
atque poëtissam Tognam, quae tacta bocali
fulmine dovinat verum, drittumque prophetat.
Sunt Romae, Napoli, Florenzae, suntque Venecis,
Millano, Genoe, sunt Bressae, suntque Bolognae
agmina vaccarum tantarum, quod mare totum,
flumina, stagna, lacus, borsaeque sugantur ab illis,
quas divas dominas, signoras, atque madonnas
turba gazana vocat, scribit, chiamatque fenestris,
atque madrigalibus, seu merdagallibus, illas
cantant humana cum voce, sonoque lautii.
Has tamen aspernunt illae sbeffantque losingas,
atque pochifaciunt versus mancante guadagno,
quo veluti mulae obstinatae infine domantur.
Simplicium sed amor iuvenum, visique galanti,
sinceri, purique agni, niveaeque columbae,
has faciunt nimia smaniare libidine cagnas.
Oyho, quis ascoltans non nasum stoppet et aures?
Ergo manus adhibent operi, cercantve caminos,
huc illuc varios nunc donis nunc ve sonettis;
denique fundatas nequeunt flectere turres,
ut sua cunctivorans satietur aperta vorago,
quasdam consultant putrefactas tempore vecchias,
quae tabachinandi, quae dant documenta striandi.
Hae sunt carnivorae zubianae, suntque beghinae,
quae bigamas se se iactant, terzique sorellas
ordinis, et sanctas Cittas, dignas ve beatis
pizzocaras fuis ornari supra sepulchros.

Has ego per gesias hinc inde recurrere cerno,
 candelasque brusant a tota plebe videndas,
 atque paternostros talquales ore biassant,
 saepeque tellurem basant, leccantque matones,



BALDUS XVI.

saepe manu chioccant stomachum, faciuntque
 [sonare
 pectus tamburum don don, per forzaque striccant
 ex oculis lachrymas, guanzis apostata tacatas.
 Sparpagnant instar Crucifixi bracchia coelo,
 barbozzumque menant sdentatum more caprarum,
 cum grattaculos sgagnant, cardosque biassant.
 Nunc gesias intrant in aperto, seque videndas

omnibus ostentant, nec per loca scura pregantes,
 ut candelero sua det candela lusorem.
 Nunc per mille busos, tanas latebrasque remotas,
 perque tenebrosos cantones, postque pileros,
 subque sepolturis, hae tygres, haeque mulazae
 stant quacchiae, tum cum celebrant altaria missas.
 Et quid ibi tractant poltronae, quid ve cigalant?
 quid sgarbelatae, rancae, putridaeque crevellant?
 Seu chiachiaris cercant niveam ammacchiare
 [putinam,
 seu garzoncellum dictis corrumpere purum.
 — Ah mal nate puer — dicunt, — mal nata puella!
 Nam quid ego de te valeo pensare, quod ullam
 non tibi procuras, velut est bonusanza, morosam,
 non tibi de summo tenerum balcone morosum,
 castroncella, tiras in lectum tempore noctis?
 Scilicet est hominum de te grandissima cura,
 si facias illud, quod non fecisse dolebis
 mille dehinc voltas, et bestia matta parebis.
 Haec tua quid giovat tibi fazza galanta? quid ista
 frons calcedonii? quid ocelli, corda tirantes,
 ut tirat in boccam donolinam rospus apertam?
 quid ve rapraesentant dentes albedine perlas?
 quid ve coralicios frustra natura labrettos
 contribuit, niveasque genas insemmaque rossas?
 Nonne lac et vinum vermeium fazza palesat?
 Quid te, sic bellum, quid te sic esse galantum
 cernimus indarnum, frustra, nulloque guadagno,
 quandoquidem nec vis, nec sofris amare puellas?
 Bellus es, ut placeas, ut ames, ut ameris, ut uras,
 urarisque simul, non in fornacibus Aetnae,
 sed magis in dulci, mellato, nectare pleno,
 atque zucarato tenerinae pectore nymphae.

Vis ne, giovenaster, sine fructu perdere florem?
vis ne, malenconicum sine gioia incurrere fangum?
Spernis amare, puer? vecchius, sis certus, amabis.
Spernis amare, puella? fies mulazza diabli.
Nunquid vis fieri monachus, fraterque, vel alter
gentibus ex illis bufalazzis atque dapochis,
quos vel sempietas, vel desperatio duxit
ad fieri fratres, monachi, goffique romiti?
Nunquid lassabis te, menchionella, serare
grossibus in muris, et ad aethera summa levatis,
ut velut in paia nespole marcescere possis?
Nemo super terram sanctus, stant aethere sancti,
nos carnem natura facit, quo carne fruamur,
atque voluptates ingordo ventre piemus.
Nil Deus indarnum simul et natura crearunt.
Instituuntur aves, pecudes, piscesque, feraeque,
ut cazzatores, piscatoresque fiantur,
utque gulam variis saturemus ognhora guacettis.
Plantantur boschi, surgunt de marmore rupes,
quo naves, barcas, et tecta locemus et aedes.
Lana datur pegoris, gallinis pluma vel ochis,
quo molles adsint lecti, caldaeque pelizzae.
Sic etiam teneras mundo fecere putinas,
quas vos, o teneri, debetis amare, putini.

Talia sic istae sgualdracchae, propter aquistum,
per cantonadas, loca per sibi commoda, chiarlant,
utque damigellos inveschient, utque puellas,
ut sua bocca rosam iuvenum disverginet albam,
quorum si nequeunt solidatam flectere mentem,
idque trovant ferrum, quod pensavere piombum,
ad magicas veniunt artes, chiamantque diablos,
mille modos totidemque vias retrovare docentur
a Satana et Belial: seu tandem vincere pugnam,

sive suis miseros furtim guastare maliis.
 Huc illuc scurrunt, secreta indagine cercant
 grappas peccati, nascentis sputa putini,
 cervellas gatti, cor talpae, stercora vulpis,
 terram quae sepelit mortos, duo membra
 [ranocchiae,
 matricis lectum parientis, quo latet infans,
 sed plures alias brevitatis causa fusaras
 praetermittit, habens altros ad texere filos.
 Hoc unum restat quod tanta est voia nocendi,
 ut lac gallinae inveniant, fungique semenzam,
 campanaeque sonum capiunt, ragiamen aselli,
 calcagnum tenchae, zenzalae in pectore costas,
 urinas ochae, gruis aurem, melque tavani.

Sed iam, Togna, casam redeas, tornesque camino
 te modo lassato, de vacchis satque, superque.
 Me dudum a studio chiamat fantesca: — Patrone,
 iam depone cito pennam, calamaria, cartam,
 coena parecchiatur, frigescit calda polenta,
 compagni totam iam mangiavere salattam. —
 Iste liber vobis finit, mihi coena comenzat.

(XVI, 480-633)

Leonardo, giunto in un bel boschetto, si addormenta. Sopraggiunge la bella maga Pandraga; ma poichè il giovane, destatosi, non vuol secondare le sue turpi voglie, ella desta contro di lui un orso e un'orsa, che egli uccide, rimanendone tuttavia ucciso anch'esso. Intanto Cingar, cercando Falchetto per il bosco, giunge alla grotta di un eremita, da cui apprende che Falchetto è prigioniero del vecchio Beltrazzo; ma per liberarlo occorre prima

prendere e legare Pandraga. Cingar, trovata la maga, resiste ai suoi allettamenti, e la trascina seco per i capelli, non impedito dalla grottesca difesa e dai lamenti di Beltrazzo. Ma ecco arrivare il gigante Molocco, da cui Cingar è fatto prigioniero; e ne sarebbe anche divorato, se non gli venisse in aiuto il centauro Virmazzo, che poi lo depone là dove era il cadavere di Leonardo. Sopravvenuto Baldo, anch'esso è vinto da forte dolore. Il centauro poi riesce a prendere Pandraga, e a liberare Falchetto. Intanto Leonardo appare in sogno a Baldo, e lo esorta ad andare in cerca del padre, che non è lontano di là. Infatti, il romito prima incontrato da Cingar, non è altri che Guido di Montalbano, il padre dell'eroe. Avvenuto l'incontro col figlio, il romito spira santamente, ed è per essere sepolto nella stessa tomba con Leonardo. Ma quando il Centauro e Moschino alzano la pietra dell'avello, ne escono fuori i diavoli, e la battaglia incomincia.

27. - L'APPARIZIONE DEL DIAVOLO.

Sic dicens, fortiter urnae
 desuper annellos brancat, pro alzare copertum.
 En Moschinus adest, Baldo mandatus, et illi
 porrigit altorium, donec dabanda gitatur.
 Quo vix cascato, niger ecce diavolus exit,
 atque super groppas Centauri balzat equinas.
 Hic illum crebro pugnadis chioccat acerbis,
 nec scortesus eum lassat repiare fiatum.
 Hunc per curva tamen Moschinus cornua zaffat,

sed corlans testam muzzat levis ille per umbras.
 Mox revolans iterum Centauri terga flagellat,
 atque iubet (si vult lassari) ponere librum,
 librum, quem tulerat nuper per forza puellae.
 Centaurus reprobans certamen contra diablos,
 illum proiectat terrae, pacemque domandat,
 quem cito daemonium nullo prohibente rapinat,
 atque facit festam, velut esset laetus habere
 scartafazzum illud, fuerat quo saepe domatus,
 et bastonatas susceperat ante cotoras.

Obstupidant illi, tum magno corde sedentes
 constituunt penitus rerum cognoscere finem.
 Ille super saxum levibus se balzat in alis,
 nulla quibus forma est, nisi quam gregnapola

[portat.

Quattuor ingentes stant alto in vertice cornae,
 binae coperiunt montonis instar orecchias,
 binae incastrati surgunt bovis instar aguzzae.
 Mostazzus canis est morlacchi, cuius ab ore
 hinc atque hinc sannae vista panduntur acerba.
 Non griphonus habet nasum, harpyaque becchum,
 tam durum, sedumque, aptumque forare corazzas.
 Barba velut becchi marzo de sanguine pectus
 concocat, et magno foetet puzzore bavarum.
 Plus asini longas huc illuc voltat orecchias,
 deque cavernosis oculis duo brasida vibrat
 lumina, quae diris obscurant sidera sguardis.
 Serpentis caput est pars vergognosa davantum,
 codazzamque menat pars vergognosa dedretum,
 Gambae subtiles pedibus portantur ochinis,
 sulphureumque magro culamine spudat odorem.

*Ma ecco sorgere contro Baldo e i compagni un
intiero esercito di diavoli.*

28. - LA BATTAGLIA DEI DIAVOLI.

Baldus at inferni sbirros tutavia cridandes,
urlantesque simul, sbraiantes, atque tronantes,
ense sbaratabat nunc huc, nunc impiger illuc.
Illi cum forchis, forconibus, atque tenais,
oncinis, graffis, ungis, cornisque fogatis,
inforcant Baldum, grafiant, et cornibus urtant.
Illis Centaurus sibi stesso terga flagellat,
namque cavallus erat retro, paladinus avantum;
evolat, et Baldo succurrere prestus afrettat,
ingentemque travem fert pro bastone gaiardus.
Falchettus currit, Cingar, Moschinus; at ipse
Giubertus properat Pandraghae mittere guardam,
rizzotosque metu portat sua testa capillos.
Ast animi Boccalus inops, et privus aiuto,
implerat muschio, nimia formidine, bragas.
Hic illic quaerit latebras, huc illuc afrettat,
nec retrovare locum scit, sconderolibus aptum,
et quamvis aptum semper tenet esse palesum.
De passu in passu se signat mille fiatas,
optat aquam sanctam, quae scazzet longe diablos,
mille paternostros borbottat, Aveque Marias,
Salveque reginas, sed nescit dicere Credo.
At iuvat alquantos Baldi describere colpos,
qui diavolorum facit ire ad sidera cornas.
Maximus illorum squadronus pugnat atornum,
qui ferit in handis, qui dretum, qui ferit ante:

nil tamen ille ungiat, nil dentes, nilque rapaces
aestimat oncinos, forcas, rascosque tricornes,
et quascunque usant illi schittare corezas
sulphureas, pettosque olidos puzzore carognae,
qui nigras habitant Malabolgias, quique Cainam.
Fulminant ensigero baldensis forciam brazzo;
et cum mandruttis, et cum fendentibus, et cum
diversis guerrae tractis, at maxime puntis,
spiccat ab inferni soldatis brachia, gambas,
cornutasque facit volitare per aëra testas,
quas qui longe vident, non testas, brachia, gambas,
sed cornacchiones credunt, nigrasque mulacchias.
Cagnazzus, cui testa canis grossissima baiat,
dentibus assannat Baldo post terga galonem.
Ille roversionem, subito gyramine, tirat,
cui cornas cum fronte duas levat ense politas,
atque sub istesso colpo Malatasca trovatus
accipit in testam satis amplo vulnere crostam.
Ambo viam fugiunt, implentque cridoribus auras.
Barbarizza subit, magno forcione paratus,
et forconadam toto conamine lassat.
Baldus vero manu manca piat illico forciam,
dumque piat, stringit, spezzatque ladiniter illam,
atque tutantrattum callat sua dextra roversum,
cinquinumque facit naso largumque silacchum.
Uriel et Futiel scampant, quos Baldus atrigat,
namque, manudritto, sine gambis ambo caminant.
Farfarellus eos cito vendicare parecchiat,
rampinoque suo barronem taccat in elmo,
strassinare putans illum, seu tollere pesum.
Baldus ei rotolat versus ventralia punctam,
quae per vergognas de pisso ad stercora passat.

burrattatque illi solido bastonem farinam.
 Huic dare se provat Sathanas quandoque socorsum,
 quum tamen extra pilos polvinum surgere guardat,
 quantum stare potest, stat dislongatus ab illis.
 Zaffus afrontarat Centaurum fortibus ungi,
 at valeat Virmazus eum stimare nientum,
 si duo diavoli non illum semper agrezent.
 Calcabrina retro falsus traditorus aferrat
 per caudam, firmumque tenet, nec senza casonem:
 nullos namque potest sic calzos trare cavallus.
 Dum tirat ergo unus retro, multum alter agraffat,
 tertius en daemon fert Gambatorta tenaiam,
 Centaurumque omnem nunc hinc, nunc inde
 [tenaiat.

Ille sed, a tali muscarum sorte feritus,
 dum sentit streppare codam, picigare culattas,
 sentit et ad nasum pariter montare senapram,
 cum bastone giocat, caudamque rescodit ab illo,
 dansque manum Zaffo per cornu buttat aterram,
 unde tenaiarum tantummodo restat arengus.
 Non procul hinc Moschinus erat, Draganizzaque
 [secum

affrontatus habet multo sudore travaium.
 Hoc tamen in medio Malatascam Baldus amazat,
 qui mortus fugit huc, fugit illuc absque corada,
 fertque suam testam, quam troncam Baldus
 [habebat.

Inde Malacodam per caudam praestus achiappat,
 et cazzafrusti de more volutat atornum,
 inde manum slargans hunc lassat abire per auras,
 qui procul octo mios vadit cascare deorsum.
 Quo saltu, Marmotta fugit, fugit Astaroth, atque
 Belzebuk ipse prior longe calcanea menat,

Ecce gravem tundis bolzam Malabolza balottis
baiulat, et lanzat crudas boiazza nosellas.
Non tamen ad Baldum timidus manigoldus acostat:
sat sibi, quod feriat, nec non lontanus amazzet,
ut nunc qui schioppo, ut nunc qui tempore guerrae
archibusa ferunt, moschettos, paraque moschas.
Nonne saguratus quisquam, sguatarusque bisuntus,
atque pedocchiorum plenus, destructio panis,
nonne retro muro latitans, et quattus adocchians,
lontanusque pians miram, stringesque ribaldam
mozzandamque manum, resonansque per aëra tuf
solus amazzabit, passabit pectora solus, [tof,
aut tibi, de Medicis fortissime Gianne brigatis,
terribilem cuius forzam scit mundus atornum,
aut, Borbone, tibi, francorum gloria prima,
cuius consilio nostra aetas floret et armis?
aut tandem Gonzaga tibi, Gonzaga Loyse,
cuius magnanimum pectus, forzamque leonis,
grandezzamque animi, provas sine fine parandas
omnibus Orlandis, imo Sansonibus illis,
qui spezzant montes, portantque in tergo scoios,
scit Carlus, Carlisque duces, scitque ipse diabol,
cui saepe intrepida cartellum mente dedisti?
Sic Malabolza procul, nunc sub, nunc supra
[volando,
dardeggiat valido pomrancia ferrea brazzo,
quae tam praecipiti mandantur fulgure Baldo,
quam si bombardis ruerent scocantibus arcem.
Baldus, ab impazzo tali retentus, adirat,
dumque parat se se vindictae, dumque cotalum
vult sibi de pedibus omnino levare travaium,
ille manigoldus scampat, scampandoque monstrat
pro scherno guanzas culaminis, inde revoltus

trat de carnero ballam, slanzatque, nec unquam
 fulminant indarnum, sed chioccat semper in elmo.
 Qua re non opus est ut stet dormire guererus,
 nunc saltu schivat, nunc se se chinus abassat,
 poenitet et nullam secum portasse rodellam.
 Belzebug hac sola bellandi sorte guadagnum
 sperat, et hoc fieri Malabolzae munere victor.
 Providus at Baldus, cernens non ultra cotantis
 posse canonatis obsistier absque riparo,
 Belzebug affrettat brancare, manuque sinistra
 fortiter afferrat per folta pilamina ventris,
 inde levans, stesumque tenens cum robore

[brazzum,

sic sibi daemonium scuti facit esse reparum,
 opponitque illum Malabolzae contra balottas.
 Belzebug ergo, ducum princeps, archive diavol,
 quantos discaricat Malabolzae barca naranzos,
 tantos pes schenam, panzamque invitus anasat,
 unde comandatur quamprestiter archibusero:
 ut caveat regis personam laedere tanti.
 At nihil attendit simili Malabolza comando,
 imo capit pomum, quo quondam stravit Adamum,
 pomatamque tirat, non quam vibrare iuventus
 napolitana solet, sed quam colubrina Milani.
 Stridulat illa volans, ducitque fogata lusorem;
 Belzebug hanc recipit, Baldo reparante, ceresam,
 meschinusque duas sentit sibi rumpere costas.
 Tunc ea militibus praesumptio troppa videtur,
 totus in un solum Malabolzam exercitus arma
 vertit, et hunc iam iam facient in mille bocones,
 ni det ei aiuttum Baldus. Dat Baldus aiuttum,
 perque pedes ambos, ambabus Belzebug ipsum
 azzaffat manibus, fodrumque reponit in ense.

Incipit (o bellam festam, giocumque galantum!)
hunc diavolorum capitanum supra diablos
valde menare giusum, totumque, per ipsa suorum
cornua, forcones, grafios, lacerare tapinum.
Sed tamen Alchinus, Sirel, Malabranca, Minossus,
quattuor egregii caporales, arma piarunt,
atque piare suos faciunt insemma guereros,
ut sint auxilio Malabolzae quippe cusino,
namque cusinus erat germanus quattuor illis.
Trenta miara ruunt — Arma, arma — gridantia
[coelo,

atque ad un trattum se totus inordinat ordo,
scinditur in partes geminas exercitus omnis,
quisque suam repetit banderam, quisque suumque
persequit alpherum, capitano quisque secundat.
Fama sub infernum properat, ferturque per aures
anxia Luciferi: gentem, cridat, esse levatam
in se medesimam, ducibus scordantibus ipsis.
Lucifer in mula, nullo sine tempora vecchia,
huc salit, et dictum factum desopra venivit.
Sentit longe sonos, tamburros, cornua, trombas,
aëra quae turbant sursum, Phlegethonta deorsum.
Asmodeus, apro similis, Melloniel urso,
cum sex mille lupis stygiis, totidemque cruentis
singiaris porcis, adversa per arma feruntur
praecipites, guerramque nigram manegiare
[comenzant.

His Acheron, Paymonque simul, squadraeque
[suorum
cornibus obsistunt, ronchis ronchonibus, atque
dentigeris grugnis, quibus ossa miara teruntur.
Taratar ante alios celsis se cornibus effert,
provocat atque hostes, si voiant prendere gattam.

Stizzaferrus aperit bocchae bene quinque cavezzos,
 sannutusque vomit meschias cum sanguine havas,
 Molchana non tardat, nec Zaccara, nec Graficanis,
 signa movent raptim, octo mille sequentibus illos,
 hos Malabranca prior, post quem Ciriattus afrontat,
 denique terribili veniens Bombarda fracasso.

Iamque spaventoso miscentur concta bagordo:
 scopius auditur cornarum maximus, atque
 sentitur grugnire sues, nitrire cavallos,
 mastinos baiare canes, mugiolareque tauros,
 exurlare lupos, tigres squillare, leones
 ruggere, sed diros alte cifolare dragones.
 Baldus atrigarat se iam, non dante veruno
 amplius impazzum seu forchis sive balottis,
 namque bimembris erat contentio nata fralorum.
 Nil tenet in manibus, quo plus combattere possit,
 spada quiescit enim, nec vult exire guainis.
 Belzebub, officio mazzae iam functus un'horam,
 iverat in centum settanta miara bocones,
 inque manu Baldi tantummodo manserat unus
 pes ochae; sed membra quidem sua caetera, partim
 arboribus pendent, ut milza, corada, budellae;
 partim, per Baldi brazzum tridefacta minutim,
 aspersere nigram faciem cuiusque diabli,
 unde tapinellus, sua quo desgratia menat,
 ibat membrorum quaerens fragmenta suorum.
 Certamente habet pro doia plangere causam,
 sed quae membra sibi doleant nessuna trovantur,
 non qui bagnentur pietosis fletibus occhi,
 non quae lingua cridet magnis urlatibus

[— Oyme, —

non qui cum gemitu tampellent pectora pugni.
 Cingar cum sociis Baldo retirantur apressum,

stantque simul stricti, nigram guardare bataiam.
Quale cremonesis plenum caldare fasolis,
quando parecchiatur villanis coena famatis,
seu quale in giorno mortorum grande lavezum,
impletumque fabis, subiecto brontolat igne,
magna fasolorum confusio, magna fabarum
est ibi, dum saltant, tomant, sotosoraque danzant;
tale diabolicum rupto certamen averno
mescolat insemmam bruttissima monstra baratri:
scilicet absque coda vulpes, cum cornibus ursos,
mastinos tripedes, porcosque suesque bicornes,
atque quadricornes tauros, atque ora luporum
inficata super spallas et colla gigantum,
montones, caprasque magras, simiotta, schirattos,
maimonesque gatos, baboinos et mamotrettos,
semileonazzos griphes, aquilasque dragonum,
semique gregnapolas, civetones, barbaque zannos,
et qui rostra ferunt guffi sed brachia ranae,
quique asinorum sub orecchis corna becorum.
Haec ea garbulio vilupantur monstra medemo,
diversumque sonum, neque talem forsam uditum
seu per passatum, seu praesens, sive futurum,
fant simul, atque simul sex millia mille fit unum.
Et nisi rex baratri veniat, magnusque monarcha
regnorum inferni praestissime Lucifer adsit,
cuius maiestas, cuius praesentia, cuius
caesareus decor irarum brusamen amorzet,
de se, deque suis est actum, terminat aula,
terminat imperium, res publica persa ruinat.

Ergo venit, venit ille ingens, immensus, et altus
mille quaranta pedes, horrendus, bruttus et asper
Lucifer, atque facit per postas currere mulam,
octoque post illum proceres galopando stafezant.

Grugnifer est primus, cui regis filia coniux,
 Mosca, Cutiferrus, Dragamas, Ursazzus et illi
 tres secretari: Calacrassus, Sesmilo, Poffi.
 Murmurá bellantum sentibant inter eundo,
 sed per aventuram cappant ubi forte Bocalus,
 non procul a cella Guidonis, fasce sub uno
 spinorum nascosus erat, fabricando tremantes
 atque tremolantos in zugni mense boienti.
 Tum vero ut sensit strepitum post terga novellum,
 respicit angustam per bucam quacchius in umbra
 Ecce diavolazzum, toccantem sidera cornis,
 cernit, in ingenti mulazza currere postam.
 O puta, quando videt monstrum tam granditer
 [altum,
 monstrum horrendum, ingens, deforme, superque
 [mulazzam
 horrendam, ingentem, deformem stringere gambas,
 quae passando pedes grevos sibi ponat adossum,
 deque sua panza stampet fortasse fritaiam,
 protinus, ut vacuo surgit leporetta coatto,
 quam braccus bau bau latrando catavit anasum,
 sic levat attonitus, sbuccatque frattonibus illis;
 per sortemque malam, spinas in veste tacatas,
 machionemque illum, quo se per forza ficarat,
 retro tirat fugiens, nec tempus habere videtur
 tantum, quo possit se distrigare viluppis.
 Quondam ego Merlinus portabar supra mulettum,
 sat male cingiatum, velut est dapocago regazzi,
 sat bene passutum, velut est man larga famei.
 Dum fossum volui sprono saltare ficato
 in costis muli, se bestia matta levavit,
 sellaque sub panza cingis mollantibus ivit.
 Ipse ego sub maltam teneram caput omne ficavi.

Sed veluti mulettus, habens sub corpore bastum,
 se magis et magis ad cursum stimulabat, et alto
 cum collo nec non drittis currebat orecchis,
 sic, sua strassinans post terga Bocalus id illud
 intricum duris de spinis deque rovidis,
 se magis incalzat, punctus sperone timoris,
 vestigatque locum, seu pozzum, seu cagatorium,
 in quo non dubitat, non spingam stimat aietti,
 zibetto merdae soterarier ambraque cano,
 dummodo tanta suis de spallis susta levetur.
 Grugnifer, hoc viso, post illum protinus urtat
 sprone cavalazzum sine testa, et corpore magro,
 cui fiaschi possent ab utroque galone tacari.
 Boccalus cazzat se stricta in limina cellae,
 mortus ubi et positus cadelaeto Guido iacebat.
 Illeque spinorum mansit defora viluppus,
 namque per angustum poterat minus ire foramen.
 Grugnifer hunc seguitat dentrum, Boccalus

[achiappat

sic improvistus crucifixum praestiter illum,
 qui pedibus morti, velut est usanza, tenetur;
 non quod eum, pro se deffendere, vellet aposta,
 verum nescio quae bona sors dat saepe socorsum
 improvisa bono, qui nil pensabat, homazzo.
 Prohque Deum atque homines! nam quae maravilia

[maior

esse potest? quae cosa magis tradenda librazzis
 historiatorum? quod opus mage nobile dandum
 est scarpellinis, pictoribus atque poëtis?

Grugnifer, ut vidit sanctos in imagine vultus
 illius aeternique boni, summique Tonantis,
 qui se consortesque suos castigat in igne,
 illico ronzonem voltat, calcagnaque menat,

smergolat altisono clamore, petitque socorsum.
 Boccalus, cui sors ad casum presa riescit,
 cum signale crucis properat post terga diabli.
 Lucifer imbattit, voltat quoque Lucifer, atque,
 quanta cum furia datur illi currere, currit:
 instat Boccalus, — Day dayque — cridando

[menazzat,

vexilloque Dei regem propulsat averni.
 Cornutam Ursazzus toccat sperone giraffam,
 Mosca sequens trepidus groppas bastonat Echydnae.
 Inde Cutiferrus cogit trottare chimaeram.
 Fertque Minotaurus Calacraasum, fert Briaraeus
 Sesmilon, et Poffi portante Geryone muzzat,
 ultimus est Dragamas, crocodili terga flagellat.
 Sic omnes insemma ruunt, vellentque tapini
 cuncta magis tormenta pati, quam cernere

[Christum.

At nihil indusiat Boccalus currere dretum;
 donec arivarunt, ubi grossus praelia campus
 mescolat, et nigri currebant sanguinis amnes.
 Ecce crucifixo procul apparente, diabli
 protinus, inque uno subito, miliaria mille
 stridentes abeunt in fumum, tantaque puzza
 linquitur ut prosit nasos stopare nientum.
 Omnes andati sunt in malhora, nec unus
 munere Boccali malspiritus ultra videtur.
 Ergo Boccalus vivat, vivatque botazzus,
 vivat et antiquae domus inclyta nostra Folengae.

(XIX, 286 - 633)

*Sepolti Guido e Leonardo, arsa viva Pandraga,
 l'isola, la quale non era altro che una immensa ba-
 lena, comincia a correre velocemente il mare. Ma*

*ecco ſu una nave apparire Fracasso, il quale ſi ri-
congiunge con gli amici ſulla balena, contro la qua-
le tutti debbono ſostenere una fiera lotta. La in-
terrompe il pirata Lirone, che con tutti i ſuoi va
all'assalto della compagnia di Baldo ma ne è scon-
fitto. Anzi, il valoroso Ippolito, ammirato della
prodezza dell'eroe, ſi accompagna anch'egli con lui.
Dopo lungo andare, giungono alla Montagna della
Luna, ed entrano in una grande caverna, dove ca-
pitano loro varie avventure di magia e di mostri,
e incontrano Merlin Coccai.*

29. - VIRGILIO E MERLIN COCCAI.

Nunc baſtum caricare tuum, mea mula, gravoso
eſt opus incarico, ſub quo ſudando cagabis,
atque fachinando foenum ſpeltamque padibis.
Tu mihi monta ſuſum, tu mecum, Grugna, cavalca,
namque neceſſamur coeptum complere viaggium.
Malferrata licet pedibus ſit chiuccia davantis,
importanza tamen multa eſt acatare poëtam,
illum barbatum, vecchium, gralumque poëtam,
quem praecedentis ſub fine voluminis eſſe
dixiſti apparſum Baldo, Baldique brigatae.
Ut tamen ad plenum vatiſ chiearezza cotanti
nota ſit, hitoriam primo repetamus ab ovo.

Eſt lagus Italiae, Degardam nomine dicunt,
quem mea cantavit ſoror olim Goſa Maderno
tempore quo Gardon vaſtabat regna Monighae,
inque Rivoltella cathedrabat papa Stivalluſ.
Hoc de ventre laghi grandis flumara cavatur,
quae, qua Peſcheriae rocchae fortezza menazzat,

trottat praecipiti per pascola virda camino.
 Menzus habet nomen, qui fregat moenia Godi,
 donec Mantoae muros circumfluit urbis,
 parque fit oceano, quum vastis calcitrat undis.
 Ast ubi perque urbem properat, circumque
 [muraias,
 ventronesque menat zosum, cagatoria purgat,
 en iterum stringit ripas, fit flumen, et ancum
 currit ad ingentem retrovare Governolis arcem.
 Primius ille tamen, quam tornet currere, factus
 de pelago flumen, binas trovat ecce nemigas
 per scontrum terras, quas inter Mintius ipse
 defluit, atque tenet spartitas more luparum,
 quae rapido vellent addossum currere morsu.
 Sic Hosthya Padi Revero spartitur ab undis,
 sic Stellata sedet Figarolo sgiunta per amnem.
 Illas ergo inter terras sua flumina Menzus
 fert vaga, ne vastis meschientur cuncta ruinis,
 et male dispostos rabies diabolica stighet.
 Altera stat valli, chiamata Pyetola dextrae.
 Altera stat monti, chiamata Cipada, sinistro.
 Illa bravat contra totos, ut Roma, paësos.
 ista suas spresiat, veluti Chartago, brauras:
 unde piat forzam capitalis guerra tralorum.
 Sed quia Virgilium studiosa Pyetola vatem
 gignerat, et se se decorarat nomine tanto,
 morsibus invidiae marcebat flegma Cipadae.
 Omnibus impresis nolebat cedere mundo,
 hoc solo in factu sibimet Cipada corozzat:
 quod nullis esset penitus fornita poëtis.
 Quid facit? eligitur, sancto mandante senatu,
 ambassator, habens lettras magnumque saperum,
 qui doctoratus totum messale sciebat.

Is Curtatonis de portu ad regna gregorum
pervenit, et claram Nigroponti fertur ad oram.
Protinus accurrunt gentes, magnumque Cipadae
ambassatorem multo sumpsere triumpho.
Postea, quid tandem vadat faciendo, rechiedunt.
Ille sibi poscit guidam, qua ductus arivet
mons ubi Parnassus forat alto vertice lunam,
namque habet ut Phoebos parlet, Phoebique sorellis.
Praestiter admissus fuit ambassator ad undas
belorophontacas, et, factis mille carezzis,
ambassariam scoltavit Apollo Cipadae.
Quae fuit: ut, veluti de vate Pyetola tanto
Virgilio godit, sic magna Cipada poëtam
possideat talem, qui nervo carminis ipsum
non tam Virgilium, sed Homerum buttet abassum,
qui nec sint digni sibi nettezare culamen.
At Phoebus, reputans cosam maturiter omnem,
sic tandem responsa dedit: — Diversa metalla
sunt, quae diversis soleo partire poëtis.
Cui datur argentum, cui stagnum, cui datur aurum,
fluxile cui plumbum, cui tandem cagola ferri.
His de materiis magazenus noster abundat,
praeter quod solos per Homerum, perque Maronem
scattola vodata est auri, nec dragma remansit.
Illi poltrones sicophantae cuncta vorarunt,
nec migolam fini liquere nepotibus auri.
Si mihi Pontanum proponis, Sanque Nazarum,
si Fracastorium, si Vidam, sive Marullum,
crede mihi, alchimia est quidquid dixere moderni.
Qua propter nostrum ne spernas carpere sanum
conseium, si vis impresae talis honorem.
I magis ad sguataros, et clara trovare procazza
regna lasagnarum, felix ubi vita menatur,

ocharumque illic verax paradisis habetur.
Sicut ego hic cytharam pulso, danzantque

[Camoenae,

intornumque mihi faciunt saltando coronam,
sic illic pivam Tiphis sonat intra sorellas,
quae sibi pancifico faciunt in frotta morescas.
Huc fretolosus abi, ne migam tarda caminum:
nullus adhuc illa praecellit in arte novella,
prima manet siquidem macaronum palma

[Cipadam. —

His ambassator sentitis, masticat alto
cuncta supercilio, Phoebumque rigratiat, inde
per Zibeltarri strictum canale trapassat,
oceanumque secans per drittum perque roversum,
cercat, vestigat, petit hic, interrogat illic,
donec accattavit montes finaliter illos,
gens ubi salsizzis vignas ligat, omnis et arbor
talibus in bandis tortas parit et tortellos.
Hic patrem alloquitur Tiphim, Tiphisque

[sirocchias,

grataque praestata est tanto udiencia messo.
Ergo novam tandem tulit hinc Cipada recettam,
per quam trippiferum valet aquistare poëtam,
cui Maro sit zagus, et mulae striggiator Homerus.
Ergo putinellus clara de stirpe Folenghi
eligitur patribus populoque insemma dunato,
ponitur in medium, quem publica spes Cipadae
nutriat, et tassis nemo scusetur ab illis;
utilitas quoniam cunctis est publica, quando
sit comunis honor cunctis nutrire poëtam,
qui sonet et cantet cum piva gesta Cipadae.
Mox fuit apparsum toto miracol in orbe,
quale aiunt magno quondam evenisse Platoni,

quem pascebat apum squadronus melle putinum:
sic quoque quottidie passabat nigra frequenter
merla Padum, portans infanti pabula becco,
qua propter nomen Merlini venit ab inde,
motivumque frequens coepit celebrari illud:
— Merla Padum passat propter nutrire Cocaum. —
Traditur inde viro savio, doctoque pedanto
Merlinus puer, et versu prosaque peritus
cum sociis multis ivit studiare Bolognam,
et philosophastri baias sentire Peretti;
unde comenzavit super illas torcere nasum,
inque Petri hispani chartis salcicia coxit.
Ad macaronaeas potius se tradidit artes,
in quibus a teneris ungis fuit ille Cocaio
praeceptore datus, pinguisque poëta dicatus.
Dum Pomponazzus legit ergo Perettus, et omnes
voltat Aristotelis magnos sotosora librazzos,
carmina Merlinus secum macaronica pensat
et giurat nihil hac festivius arte trovari.

(XXII, 1-132)

Ripreso il racconto, Merlino stesso annuncia ai baroni che li condurrà a guastare le case dei diavoli. Camminano lungo tempo al buio, finchè giungono a una terra luminosa sotto le acque del mare; in mezzo, è il palazzo della maga Gelfora.

30. - IL TAVERNIERE DEL PARADISO.

Nec bene finierant andando trenta cavezzos,
en procul occurrit vecchius sciancatus, et una
it secum mulier vultu peregrina zoioso,

Gestant ambo manu bordones atque capellos,
 parvaque dependent baculo de utroque tabella,
 qua sua depicta est facta desgratia voto.
 Immantellati breviter, cinctique fiaschis,
 seque fadigatos monstrant longo esse camino,
 quapropter, stratis umbrosa in valle gonellis,
 membra solo buttant, forzasque sedendo raquistant.
 Illuc conveniunt socii, pietate moventur
 namque viandantus cent'annos tempore monstrat,
 cui reposare magis, quam circum ire hisognat.
 Tum peregrina virens facie, tenerinaque multum
 ad prigolum vadit ne sole scoletur cundo.
 Blandidulos oculos in terram semper abassat,
 quos apostata levat quandoque, tiratque saëttas,
 deque balestranti vista dardeggiat acutas.
 Praecurrens socios hanc primus Hippol adocchiat,
 et iam sicut erat solitus veschiatur in illa.
 Baldus amorevolo vecchium sembiante salutat.
 Mox ait: — Unde venis, quo vadis, quod tibi

[nomen? —

Respondet: — Venio paradisi e partibus alti,
 vadoque ad infernum, Pasquinus nomine dicor. —
 Baldus ait: — Quis te paradisum linquere fecit?
 nonne bonum bravumque illic tu tempus habebas?
 Cambius iste tuus malus est, lassare beatos,
 ire ad damnatos, miror quae causa sit ista. —
 Respondet malvecchius: — Ego sum pratica mundi,
 nec tegit indarnum mihi barba grisissima pectus.
 Crede mihi experto, te stessum fallis, amice;
 ingannatur homo, paradisum qui putat esse
 deliciis plenum, allegrezzis atque solazzis.
 Sunt cinquanta anni quod ego plantando tavernam
 ostus eram Romae, tam toti cognitus urbi,

ut mea perpetuis ibi stet nomanza diebus,
meque patres statua decorarint, sicut usatur
de signalatis fieri, dignisque triumpho.
Non est poca tibi virtus, aquirere famam
talibus in rebus, quales gradire videbis
regibus et papis, mitris, rossisque herettis.
Quapropter studium tribus artibus omne trovavi:
arte coquinandi, buffonis, tum rofiani.
His ego pro meritis larghissima dona rochetti
saepe guadagnavi, multosque insemma placeros;
unde sciens hominum tantorum facta, prodezzas,
artes, virtutes, meritos et caetera vitae,
solus ego toto possum de his omnibus orbi
rendere bon contum, secretaque pandere genti.
Si praestanda fides sanctis est ulla prophetis,
credite Pasquino schietto savioque prophetae.
Quidquid ait Credo est, quam sancta Ecclesia

[cantat.

Iam mihi decrepito moriendi venerat hora,
pro me tota simul monstrabat Roma gramezzam.
Supplicat ad Patrem Sanctum: me voiat, onustum
bullis et brevibus, coelo mandare beato.
Collegium subito pro me papa ille radunat,
postque ragionamen varium, quod cive tamagno
sic sic perduto grandis iactura sequetur
cortesanorum iuvenum, cortesaque narum,
ecce mihi tandem datur indulgentia talis:
ante ussum coeli vadam plantare tavernam,
ut quando venient paradisi ad regna godentis,
supra suas mulas ben grassi, benque pafuti,
praelati Gesiae, sim praestus, simque paratus
hos mihi bon meritos pingui recetare taverna,

quae cameras habeat fornitas more todesco;
sed meus in Roma genius stet semper in una
marmoris effigie, qua non magis altra catatur
digna maraviliis, si sit pensata brigatis.
Nunc tibi sum maschius, nunc sum tibi foemina
[Romae,
nunc ego relligio, nunc sum victoria, nunc ve
sum tibi Pasquinus slancatus et absque mudanda,
fazzoque merdifluens privatur munere nasi.
Haec mihi contingit saxo desgratia, propter
civem Marphoium, cui cuncta archana paleso,
nosque ragonamus nisi non heroica miris
diversisque modis, neque deest facundia nobis,
quamvis abstulerint puerilia saxa loquelas.
Ergo super limen paradisi nostra tre annos
ostaria fuit modico celebrata guadagno.
Namque cadenazzis chiusae, stanghisque seratae
semper erant portae, nulloque intrante mufosae,
et sua taccarant gambati lintea ragni.
Passabant giorni vel sex tal volta, vel octo,
nemo foresterus bandas veniebat ad illas.
Si tamen ullus erat tandem, qui accederet illuc,
vel zoppus, vel gobbus erat, vel lumine sguerzus,
vel cantans borsis coram latrone vodatis.
Nemo, qui scottum posset pagare tavernae,
qui vellet cameram, qui lectum, quique hiavam:
quisque carens soldis, soliti dormire paiaris,
strazzati tunicis, cercantes, atque pecentes,
deque pitocatis implentes viscera tozzis.
Raro pontifices vidi, regesque, ducasque,
raro signores, marchesos, raro barones,
raro cappellutos, mitratos, raro capuzzos,
qui mihi scudiferas possent aperire crumenas,

quique zafranatos vellent pagare capones,
 splumatosque toros, dulces garbasque caraffas.
 Hi sunt, qui riccas faciunt, pinguesque tavernas;
 hi sunt, qui spendunt et possunt spendere scudos.
 Procuratorem si quemquam forte videbam,
 sive potestatem, advocatum, sive nodarum,
 vix illud credens clamabam: — O grande

[miracol! —

Hac ego pro causa sdegnatus ab inde scapavi,
 sed tunc praecipue quando Demogorgon abbas,
 cui brocoli, sardae, fighi, fava frantaque curae,
 affuit in mula tam magra tamque stryata,
 ut fiascos posses duris taccare galonis.

Non habuit marzum pro me sua borsa quattrinum,
 quo vasum calidae posset pagare polentae,
 accedit clausae paradisi denique portae,
 qua pregat introrsum recipi, fierique beatus
 cincinnatus ibi, aut aliquo cantone locari.

At Petrus in colera miserum de limine sburlat,
 mox ait: — Hinc abeas, destructio fava menadae,
 non es, nec maium fueris dignatus Olympo,
 donec apud chiericos madonna Simona manebit,
 quam dum permittit mundo sic vivere Luscar,
 nec tu, nec tua stirps poterunt intrare chidentrum.
 Vade, nec ultra chioches portam, ne forte

[chiocheris. —

Talia dum fierent, exhibant extra seraium,
 deque schola coeli guizzabant mille putini,
 qui male vestiti, qui nudi, malque polito,
 malque petenati, magri, tegnaque coperti,
 intravere meam nullo prohibente tavernam.

— Nos angeletti sumus — aiunt: — trade

[merendam. —

Quo dicto, coepere meas sbandare pignattas,
 et mihi cassonem fresco de pane vorarunt,
 tresque simul porcos, vaccam unam, trenta capones,
 gallinas totidem, cum becco sex quoque capras,
 octoque persuttos, plenumque saluminis ursum.
 Quid plura? et gattas, asinum, mulamque

[magrazzam
 mangiarunt, et plus post mangiamenta famebant,
 unde nisi raptim scapolassem nudus ab illis,
 meque, meamque simul cazzassent ventre fiolam.
 Pensa mò post mortem quae consolatio restat! —

(XXIII, 232-369)

Ma il vecchio Pasquino è un mago ingannatore, il Demogorgone venuto per attrarre negli incantesimi i baroni. Baldo ne resta immune, e corre al palazzo di Gelfora per liberare i compagni. Là dentro, egli vede e impara ogni sorta di stregonerie; da ultimo riesce a ridar forma umana ai compagni, che la maga aveva trasmutati in bestie. Di lì, uccisa Gelfora, si calano nel profondo, verso l'inferno.

31. — IL TAVERNIERE DELL'INFERNO.

In finem boschi retrovant intramina grandis
 portazzae, nunquam chiusae, sed semper apertae,
 per quam trenta pares intrant insemma carettae,
 verbaque sic duro saxi frontale notantur:

— Regia Luciferi dicor, bandita tenetur.
 chors hic, intrando patet, ast uscendo seratur. —
 Fracassus ridet: — Subeamus adunca, sodales.
 Non regrediendi dabitur, ut cerno, facultas. —

Introëunt igitur, tenebris appena resistit
 carbonus Baldi; sed folta in nocte tumultant,
 horrisonasque tonant scurissima regna querelas.
 Ecce *tavernarus tandem barbatus in illos*
 obvius accelerat, vivosque in corpore mirat.
 — O — secum parlat, — quae cosa novella

[videtur! —

Sic ait, et mulcens foltos ad menta pelazzos,
 stat penserosus, stupidus, sensuque revoltat:
 debeat an similes scotto invitare brigantes.
 Tandem *guarnazzam cinges, brotaminis unctam:*
 — Vultis — ait — nostram, compagni, intrare

[tavernam? —

Boccalus raptim responsum primior affert.

— Quid cercandum aliud? Bona si tibi caneva

[primum,

inde bonae quaiiae, bona lonza, bonique capretti,
 ecce parecchiamur simul omnia ventre locare,
 et pagare simul patefactis omnia borsis. —

Ostus ait: — Mecum veniatis, non mihi desunt
 et pernicones, et frolla carne fasani,
 et vinum garbum, et vinum dulce Reami. —

Sic ait, ingrediens, mensasque parare comandat.

Hunc omnes seguitant, sed Baldus inanzior altris,
 compagnisque facit per opaca silentia scortam,
 donec eos salam conduxerat ostus in amplam,
 in qua mille animas epulis catavere sedentes,
 mangiantesque instar porcorum dente famato.

Sunt etenim magrae vultu, nigraeque colore,
 sunt sguerzae, gobbae, slancatae, suntque carognis
 omnibus aequandae, nimio puzzore malorum.

Irruit ad mensam iocunda fronte Bocalus,
 inque piatellum dum vult extendere griffum,

protinus indretum vultu pallente retirat;
 qui pensando aliquem forsan gremire caponem,
 gremiturus erat scurzum, turpemque marassum.
 Accedit propius, factum discernere, Baldus.
 Quali cum guisa gattum rosegare codaium
 aspicias, quando sibi retro cauda tiratur,
 striccaturque simul, manibus per forza retentus,
 qui fremit et faciens gnao gnao se ingordus anegat;
 illas sic animas contemplet Baldus edentes
 vipeream carnem, rospos, variasque vivandas,
 unde venenorum mors inevitabilis exit.
 Practerea aspideo completas sanguine tazzas
 sorbebant, oculosque foras sorbendo butabant,
 ut solet infirmus cui Ierae pocula dentur.
 Corripit interea rigidam post fercula sferzam
 ostus, et intornum menando licentiat illas,
 namque novas alias quoque pasturare hisognat.
 Impetuosae igitur abeunt, subeuntque novellae,
 quas etiam cogit putridis accumbere mensis.

(XXIV, 377-433)

Usciti dalla taverna infernale, giungono all'Acheronte; Cingar per caso s'imbatte in Grillo, figlio di Baldo, che era venuto a cercare il padre fin laggiù, e lo conduce da lui. Vinta la resistenza di Caronte, passano di là dal fiume, e si avviano verso la reggia di Plutone. Trovano intanto anche Fanetto, gemello di Grillo. Baldo, inseguendo la furia Tesifone, giunge nella sede delle Furie, e le sgomina. Ricongiuntosi con loro, entra nella casa della Fantasia.

32. - LA CASA DELLA FANTASIA. - LA ZUCCA.

Hic phantasiae domus est, completa silenti
murmure, vel tacito strepitu, motuque manenti,
ordine confuso, norma sine regula et arte.
Undique phantasmae volitant, animique balordi,
somnia, pensieri nulla ratione movesti,
solicitududo nocens capiti, fantastica cura,
diversae formae, speciesque et mentis imago.
Gabia stultorum dicta est, sibi quisque per illam
beccat cervellum, pescatque per aëra muscas.
Hi sunt gramaticae populi, pedagogaque proles,
nomen adest, verbumque simul, pronomen, et illud
cum quo participant, reliqua seguitante brigata;
scilicet huc, illuc, istuc, hinc, inde, deorsum,
atque sinistrorsum cum tota gente cuiorum.
Argumenta volant dialectica, mille sophistae
adsunt baianae: pro, contra, negoque, proboque.
Materies non mancat ibi, non forma, Lyhomo,
ens, quiditas, acidens, substantia, cum solegismo.
Omnis haec assaltat compagnos illico turba,
ut moschae assaltant seu burum sive ricottam.
Me reperi, fateor, vino quandoque refectum
(quamvis nec modo sim sat liber satque speditus)
ire cavalaster sub sole, canente cigala:
ecce meam circum testam sex mille pusilli
moscini volitant, sicut volitare suescunt
borrono intornum buttae, spinaeque vaselli.
Sic phantasiae tenues, sensusque bizarri
dant simul assaltum sociis, picigantque cerebros,
intransesque caput sotosora silentia mandant.

Baldus at intactus remanet, guardatque, stupetque,
ac tandem ridet, prenditque a Cingare festam,
qui, dum phantasmae nunc hinc nunc inde

[volazzant,

has seguitat, manibusque piat, sed deinde tenendi
huic destrezza deest, retrovatque piasse nientum.

Vidisti forsán pueros quandoque giocantes
velle piare manu moscas, praesone ficandas,
scilicet in charta, his terque quaterque plicata?
Saepe quidem capiunt, retinentque in carcere pugnì,
sed quando allentat digitos, panduntque pochinum,
ni cito scaltritas capiat manus altera, scampant,
et sic sic oleum, sic sic consumitur opra.

Cingar ita et comites, Baldo ridente, menabant
hic illic palmas, propter brancare coëllum.

Attamen, ut tandem stracchae lassaeque fuerunt
hae similes notolae seu guffi sive civettae,
has zaffare queunt, deque his implere besazzas.
Cingar de Paulo veneto Petroque spagnolo
mille baias recipit, subitoque in guttura mandat,
ac si mandaret coriandola zuccare facta.

Protinus it contra Falchettum, trenta debottum
argumenta facit, sed Falco logicus illi
respondet; chiachiarat, cridat hic, cridat ille, nec

[unquam

in centos annos pivam accordare valebunt.

Id quoque Lyro facit, facit Hippol, et ipse Bocalus.

Omnes altandem tanto rumore volutant
ethican et phisican, animam, centumque novellas,
ut sibi stornito Baldus stopparet orecchias.

Zorneiam Scotti Philofornus retrovat illic,
quam rapit et giurat libros squarzare Thomasi.
Alberti Magni Centaurus somnia zaffat,

vul fieri cunctis gratus, gnarusque futuri,
 tollere cervellum cornacchis, prendere pisces
 cum manibus, nec non sine clavi aprire seraias.
 Fracassus quasdam saltantes undique ranas,
 pissantesque retro, manibus graffare laborat,
 dumque unam pugno stringit, fugit altera longe.
 Boccalus normas Epicuri nescio quantas
 absque labore capit, complectitur, inque botazzum
 claudit ne fugiant, stoppatque cocamine busum.
 Has inter follas scoperta est bestia tandem,
 cui caput est asini, cui collum more camelli,
 mille manus, ac mille pedes, ac mille volantes
 fert alas, ventremque bovis, gambasque capronis,
 quae si non caudam simiae de retro teneret,
 cum qua dattorum nequeat scazzare tavanos,
 toccaret summo coeli testone solarum,
 atque vorare uno vellet boccone Minervam.

Sed quia quidquid agit, cauda mancante, lasagna
 [est,

ducitur in nihilum, meritoque chimera vocatur,
 quae parit oh magnos montes nascitque fasolus!
 Hic quoque monstrum aliud duplici cum ventre
 [videtur

qui sustentatur binis tantummodo gambis;
 sic tenet impressos tacuini charta gemellos
 Castora, Pollucem, monstrans signalia lunae.
 Non aliter formatur ibi vir corpore duplo,
 sive viri duplices coeuntes inguine tantum.
 Dicitur hic Utrum; Utrum forma ista vocatur;
 qui sibimet diris semper dat verbera pugnīs,
 scilicet alterutrum pars haec, pars illa flagellat.
 Haec probat, illa negat, tandemque venit in

[unum.

Attamen interea socii tolluntur ab uno
 nescio quo motu, spinguntur et extra cavernam.
 Quisque suis pergit iam gambis, quisque caminat,
 nec penitus meminit quid nam vidisset adessum.
 Phantasiae abeunt, quas in carneria nuper
 sustulerant, redeuntque loco, prius unde recedunt.
 Hi tamen et medii pazzi, mediique balordi
 grande manent spatium, tandemque accasa

[ritornant.

O menchionazzi, qui fraschis tempora perdunt
 talibus, atque suos credunt sic spendere giornos
 utilius, quam qui macaronica verba misurant,
 quam qui supra humeros Pasquini carmina taccant!
 Isti nempe sua tandem levitae recedunt,
 vos ad nestoreos semper stultescitis annos.
 Ergo abeunt, et Baldus eis passata recontat;
 nec procul abscedunt, en quidam saltat avantum
 buffonus, mattusque magis, magis imo famattus,
 namque cavalcabat cannam de more citelli,
 cumque manu laeva corseri fraena regebat,
 cumque manu destra giostrabat fuste canelli,
 in cuius summo gyrabat giocola quaedam,
 quam, dum currit homo, ventus facit ire datornum.
 De panno fert ille duas, quas drizzat, orecchias,
 quas ve capuzzino fratesco supra tacarat,
 cusitumque tenet strepitosum quaeque sonaium.
 Saltat hic, atque facit manibus, pedibusque

[morescam.

Inde, manum porgens Baldo, danzare comenzat.
 Baldus amorevolo non hunc sembiante refudat,
 it secum ballans, et iens quocumque menatur.
 Compagni rident, optantque videre quid istud
 tandem importabit, danzam tutavia sequentes.

Nil pazzus loquitur, sed atezat, saepeque cascat,
quem levat a terra Baldus, nec tendit ad altrum
quam relevare susum cascantem saepe bufonem.
Post aliquod spatium, comparet machina grandis,
grandilitas cuius montem superabat Olympi.
Et quid erat moles tanta haec? erat una cococchia,
sive vocas zuccam, seccam busamque dedentrum,
quae, quando tenerina fuit, mangiabilis atque,
certe omni mundo potuisset fare menestram.
Ad latus ipsius, pro porta grande foramen
panditur, hincve intrat buffonus, Baldus et altri.
Stanza poëtarum est, cantorum, astrologorum,
qui fingunt, cantant, dovinant somnia genti,
complevere libros foliis vanisque novellis.
Sed quales habeant poenas, audite, poëtae;
audite, astronomi, cantores et chyromanti,
ut quoque vos tanta caveatis fingere baias,
et parasythiaca placeatis in arte Signoris,
quos castronatis, quos menchionatis ad unguem,
dando ad intender stellarum mille fusaras,
ac ea, quae possunt indovinare fachini
cum coniecturis rerum cosisque vedutis,
dicere cascari coniunctionibus, ac in
ascendente Iovis cum Virgine cumque Leone.
Zucca levis, sbusata intus, similisque sonaio,
in qua sicca sonant huc illuc semina dentrum,
astrologis merito, cantoribus atque poëtis,
est domus; ut, veluti petra iacta retornat abassum,
utque focus per se supremum tendit ad ignem,
sic leve cum levibus meschientur, vanaque vanis.
Stant ibi barberi, numero tres mille, periti,
est quibus officium non dico radere barbas,
sed de massellis dentes stirpare tenais,

hisque per ognannum sua dat sallaria Pluto.
Quisque poëta, uni, seu cantor, sive strolecchus,
barbero subiectus, ibi saepe oyme frequentat.
Barberus, dum complet opus, stat supra cadregam,
atque rei testam tenet inter crura ficatam.
Hic nunquam cessat nunc descalfare tremendis
cum ferris dentes, nunc extirpare tenais,
unde infinitos audis simul ire cridores
ad coelum, nunquamve opera cessatur ab ista.
Quotidie quantas illi fecere bosias,
quotidie tantos hisognat perdere dentes,
qui pro plus streppantur ibi, plus denuo nascunt.

Ergo sorellarum, o Grugna, suprema mearum,
si nescis, opus est hic me remanere poëtam:
non mihi conveniens minus est habitatio zucchae,
quam qui greghettum quendam praeponit Achillem
forzibus hectoreis; quam qui alti pectora Turni
spezzat per dominum Aeneam, quem carmine laudat
moeonia mentum mitra, crinemque madentem.
Zucca mihi patria est: opus est hic perdere dentes
tot, quot in immenso posui mendacia libro.
Balde, vale, studio alterius te denique lasso,
cui mea forte dabit tantum Pedrala favorem,
ut te, Luciferi ruinantem regna tyranni
dicat, et ad mundum san salvum denique tornet.
Tange peroptatum, navis stracchissima, portum,
tange, quod amisi longinqua per aequora remos:
he heu, quid volui, misero mihi, perditus Austrum
floribus et liquidis immisi fontibus apros.

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	v
Quaedam Epigrammata	»	xv
Zanitonella	»	9
Baldus	»	19



RISVS
DEQVE VITAST

A. DEKAROLIS

188